C. GIORGIERI CONTRI

Le Ore al Quadrante

NOVELLE

Bemporad

LE ORE AL QUADRANTE

COSIMO GIORGIERI CONTRI

LE ORE AL QUADRANTE

NOVELLE



R. BEMPORAD & FIGLIO, Editori - FIRENZE

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO



1918. — Tip. Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del So

Ventiquattro: come le Ore. E, com'esse, gaia taluna, amare le più, tutte fuggitive. E qualcuna forse sarà ricordata, come nel corso di un nostro giorno un'ora: e qualcuna doluta, come, al suo termine, un'altra....

C. G. C.

L'ULTIMO GRADINO

I.

QUANDO Paolo Ceci si fu accomodato nel treno, un piccolo desiderio, un piccolo sogno, lo punse....

Egli lo conosceva. Veniva a sedersi al suo fianco tutte le volte che si disponeva a quel viaggio. E lo solleticava, appena, a fior di pelle, come abituato alle ripulse e non scoraggito per esse. « Vuoi scendere a Orvieto? Un momento, un momento solo. Tu rivedrai quella piazza su cui stagna un'ombra di tedio e di malinconia; quella carrozza che arranca, graveolente d'umanità; poi, lassù, il pozzo, la porta, le vie strette e tortuose, e, divino d'oro e di luce, il Duomo.... Vuoi? Ci sei stato?... Quanti anni fa? Venti anni.... Un tempo antico.... Ti piacerà rivederlo. Vedrai:

le cose non sono mutate. È dolce il pellegrinaggio ai luoghi dove amammo e fummo felici.... ».

Un fischio! La locomotiva fischiava, come un pubblico impaziente dinanzi a un monologo vano. Paolo Ceci chiudeva gli occhi e rispondeva mentalmente di no. Aveva da fare a Roma: voleva andarci direttamente senza perdere tempo in soste di nessuna utilità. E tastava accanto a sè sul divano la busta di cuoio che conteneva i suoi documenti. Quanti affari! Quanti un tempo aveva desiderii. Solo che cotesti egli non li custodiva in una busta di cuoio, ma nel suo cuore vivo, nel suo fresco cuore ventenne. Ora il cuore ventenne era diventato di cuoio anche lui; cuore di affarista e di leguleio, che resisteva a ogni puntura, a ogni sollecitazione....

Quando il treno si fu messo in moto, per qualche tempo Paolo non pensò più che all'affare che lo chiamava a Roma. La sua testa tornò quadrata e quadragenaria: una testa ancora energica, su cui i capelli grigi parevano non rimpiangere affatto l'antica bruna energia. Accese una sigaretta; e contemplò, traverso il fumo, il paesaggio.

Mite paesaggio toscano, addormentato dal

novembre, sfrondato qua e là dove non erano olivi e cipressi. Involontariamente un paragone gli sorse nell'anima. L'anima sua era come quel paesaggio : l'autunno vi aveva vendemmiato assai frondi, lasciandovi soli l'albero della pace, l'albero dell'oblio....

— Accid.... Che ho oggi ? — E il viaggiatore si rivoltò corrucciato contro sè stesso. Che aveva? Qual morso ancora lo pungeva ? Qual lievito di poesia e di sogno fermentava ancora in fondo alla sua vita pratica, tra i suoi fruttiferi affari? Orvieto ? La sua giovinezza ? Ah ! ecco, invecchiava : malgrado i capelli energici, malgrado il cuore di cuoio. Era la malinconia dell'autunno anche per lui.... Solo ! Nessuno era venuto ad accompagnarlo alla stazione, nessuno lo aspettava a quell'altra dove a sera fatta arriverebbe. La sua vita si chiudeva tra due solitudini : quella di partenza e quella d'arrivo.

A vent'anni non era stato così. Bella forza ! Chi è solo a vent'anni ? Tutto il mondo è un collegio : sono tutti amici intimi e portano tutti la stessa gaia uniforme. Le donne, poi.... Vi camminano a fianco, vi sorridono, vi tendono la mano. Non avete che a cogliere quel sorriso e a ghermir quella mano. È un gioco

piacevole. E quando alcuna dilegua allo svolto, ecco pronta un'altra che accorre, e prende il suo posto, come un'ombra sullo stesso marciapiede, accanto a voi....

Ma Orvieto?... Era stata una passeggiata più lunga, ecco tutto; una piccola fuga di qualche giorno verso la libertà e verso l'amore, fuori della costrizione familiare, e delle ciarle del mondo. Quella piccola donna che l'aveva amato a vent'anni, insieme con parecchie altre, aveva voluto compiere il breve viaggio con lui. E la città appollaiata sull'alto del colle, aveva visto un'ora dolce di quella giovinezza, che diventata maturità, posava ora nel « compartimento » del treno....

Non c'era più tornato, mai più. A che pro? Ne serbava il ricordo confuso come un piccolo biglietto odoroso smarrito ormai tra le sue carte d'affari. Pure, tutte le volte che passava... Un salto: non aveva da fare che un salto: buttarsi giù, lui e la sua busta, e la sua sacca da viaggio, e fra un treno e l'altro rivivere quell'ora. Questo insisteva il piccolo spiritello poetico: ed egli ripeteva: No!

A Castiglion Fiorentino lo spiritello parve definitivamente scoraggito. Nel vagone il crepuscolo grigio addensava un'ombra; i pensieri

vi fluttuavano sempre più incerti. Due viaggiatori, accanto a Paolo, parlavano di politica, con incompetenza e gravità. Senatori o deputati? Anche per quelli la vita non stava più nell'amore, ma nell'intrigo o nell'ambizione; e forse, anche nella loro vita, nella linea tracciata del loro destino, c'era un Orvieto che chiamava invano.

Paolo Ceci sorrise con un sorriso dove gli ultimi sbuffi del sogno e della sigaretta finivano. Si rincantucciò di più, si avvolse nel benessere della sua pigrizia. E, cacciata definitivamente ogni tentazione, si rimise a pensare alle sue cause e ai suoi clienti....

Tutt'a un tratto, una scossa violenta, uno stridere di ganci, un arresto improvviso. Che era? E una voce accanto al suo finestrino, oh imperiosa questa e squillante, urlò:

— Orvieto! —

Che? Già a Orvieto? Come il tempo era passato rapido! Aveva dunque tanto pensato? Ma che era? Quale forza improvvisa pareva trarlo giù verso la piccola stazione? Se aveva detto di no, se aveva detto di no.... Ma non ci fu verso. Questa volta non poteva resistere. Afferrò la valigia, aperse di slancio lo sportello e fu sul marciapiede....

II.

Poi fuori, sul breve spiazzo della stazione. Per il crepuscolo che cominciava a scendere, un crepuscolo d' inverno grigio e quasi viscido, lo spiazzo era deserto ed oscuro. Due o tre fanali cominciavàno ad accendersi e si riflettevano nei bozzi.

— Albergo delle Belle Arti ? —

Un portiere lo investiva. Egli lo scansò. Non voleva impegnarsi. Pure, quel nome gli si rievocò nella memoria. Anche vent'anni prima, erano scesi là, a quell'albergo, lui e....

Il nome tornò. Margherita. Come un piccolo soffio che venisse dall'alto del colle. Paolo scansò anche quello, come il portiere che vociava. Non c'era più, per lui, nessuna Margherita: nè fiore, nè perla. Quello chissà dov'era caduto: questa, chissà in quali mani era passata. La piccola donna d'allora, dimenticata, che con lui era salita in quel carrozzone, con lui aveva bevuto qualche giorno di primavera sull'alto di quel colle, adesso in qual lontananza nascondeva la sua maturità ?

Paolo scosse un brivido che la sera gli aveva messo addosso e risolutamente salì nella

carrozza della funicolare. Era già quasi piena. Il lume giallognolo oscillava su dorsi chiusi in tabarri contadineschi, in casentini vivaci. Tabarri e casentini parlavano di mercati e di affari: ma come un desiderio del desco e del letto, come una nostalgia casalinga li faceva tendere e arrotolarsi sulle schiene. Per quegli uomini semplici la sera era il riposo, l'ora in che tutto si appiana, se anche i corpi salgono un colle....

Ecco: anche la via si appianava. Appariva l'alto del pianoro ove sorge l'antichissima città etrusca. Era notte del tutto: dal tufo i muraglioni balzavano, spettrali ed ostili. Paolo rifiutò un'altra volta le offerte del solito portiere d'albergo, e si avviò a piedi verso la porta.

Provava un senso strano, come se il suo essere si fosse subitamente alleggerito. L'aria più cruda, o le forme delle cose più affinate? Aria e forme traverso cui egli si moveva come ci si muove in un sogno, agilmente e pur scompostamente, come senza rispetto alle leggi dell' inerzia e del moto, della gravità e del ritmo. Egli andava; e gli pareva che come un velario mobile in quell'oscurità gli si svolgesse rapidissimo innanzi. Ecco il pozzo di San Patrizio, dove erano discesi allora, si ri-

cordava.... Ella tremava alquanto di puerile terrore: e mandava dei piccoli gridolini soffocati, e si aggrappava al suo braccio.... Ecco l'arco per cui si accede al paese, ecco la via che sale tra le piccole case, aspettanti i tabarri e i casentini pur ora discesi con lui....

I passi dei villici reduci suonavano sul lastricato. Ma Paolo si volse, come inconsciamente, a un passo più leggero. Nella poca luce una figura femminile gli passò accanto, sola. Alta, pareva; vestita di nero, con un gran velo sul viso. Non del luogo, certo. Una viaggiatrice? Una forestiera?

Discesa dallo stesso suo treno, no, certo. Paolo l'avrebbe vista. Abitava lassù, allora? Non era tempo di viaggiatrici, le quali vanno piuttosto a Orvieto in primavera. E poi quelle che ci vanno fanno la gita in giornata. Questa non aveva valigie, e pareva esperta dei luoghi. Camminava di buon passo, andava deliberatamente in su, verso il centro della piccola città. Paolo sentì il suo piccolo dongiovannismo quadragenario ridestarsi. Che il destino gli riserbasse un'avventura per quella sera di ozio malinconico?

Affrettò il passo: l'ignota era scomparsa nell'oscurità. Così presto aveva camminato?

La sua scomparsa teneva del prodigio. O forse era entrata in qualcuna di quelle piccole case? Paolo guardò a qualche finestra illuminata: non vide nulla. Poi, come pensare che una figura così elegante — era elegante; e Paolo con l'occhio sagace aveva notato il bell'ondeggiare della sottana floscia intorno alle gambe snelle, l'agilità del busto sotto una stola di pelliccia negligentemente gettata, e il cappello piccolo a mò' di cappuccio appena piumato — come pensare che alloggiasse in una di quelle piccole case? La ritroverò — pensò Paolo. E gli parve strano di sentirne nel cuore quasi una certezza....

Tirò di lungo, tranquillo. Arrivato dove la torre dell'orologio si alzava davanti a lui, egli piegò inconsciamente a sinistra. Ah! verso il Duomo? Il suo pensiero aveva detto alle sue gambe: Di là!

— Non si vedrà nulla a quest'ora! Che mi salta in mente? —

Ma non tornò indietro. Gli pareva che non lo avrebbe potuto. Rivide un piccolo piazzale chiuso da due palazzi austeri e sinistri, poi d'un tratto, a un alito di vento che gli battè in faccia, come dal largo, egli sentì il soffio dei secoli, che veniva dal tempio eccelso e dallo spazio immenso.

L'edificio d'oro e di marmo, ardente come la fede, freddo come l'eternità, slanciava nella notte le sue cuspidi, e biancheggiava nello spazio, come ingrandito ancora per la solitudine e l'oscurità.

Anche il silenzio era grande intorno a lui : così grande che s' intendeva distinto il frusciar delle erbe mosse dal vento. Erbe d'oblìo, su cui piede umano non passava più, che crescevano sul lastrico, accanto alle pareti di marmo, come un timido desiderio della vita intorno al colosso immobile : e che ora nella notte parevano prese da un brivido di terrore e di morte pur loro.

Paolo, piccola erba umana, piccolo filo vivente, sentì anche lui quel brivido. Guardò un momento in alto le stelle che scintillavano sul Duomo, e il suo pensiero gli parve sospeso tra due infiniti. Una vertigine lo spinse via, un'umiltà gli ricondusse lo sguardo sulla terra....

In trovarsi così solo, veramente il suo senso della realtà si smarriva....

Solo ? Non c'era un'ombra che passava cauta laggiù, all'ultimo lembo della luce, e pareva entrare nell'oscurità del palazzo vescovile ? Paolo aguzzò lo sguardo e riconobbe la figura già vista, la persona snella, il cappuc-

cio, la veste. Trasalì. La persistenza di quell'incontro lo seduceva e lo turbava. E la stranezza ch'ella si trovasse lì aumentava in lui quel senso già provato d'irrealità e di sogno. Ebbe per un istante la tentazione di raggiungerla: poi non lo fece. Se ella aspettasse qualcuno? Difatti non era un'altra ombra laggiù che si accompagnava alla prima? Un uomo, un giovane, forse, com'era stato lui vent'anni prima.... Ma allora egli non cercava l'oscurità....

Si riscosse, poi che l'aria era fredda. Nel silenzio, all'altro capo della piazza, suonò un rumor di zoccoli, reale questo: e un cigolar di carrucola. Una donna attingeva acqua al pozzo, nell'angolo, sotto un palazzo tutto rugoso di gromme. E quel piccolo indizio di vita ridestò Paolo.

— Andiamo — diss'egli a sè stesso. — Ho appetito. —

E pensò, prosaicamente, al suo pranzo....

III.

L'albergo delle Belle Arti. Il viaggiatore che ha dapprima rifiutato le sue offerte, ritorna. Sale la scala, è nella stanza da pranzo, si rallegra alla vista delle tavole apparecchiate, e

dell'odore caratteristico che ne esala; un odore di benessere culinario e di illuminazione forzata. Due tavole sono occupate — militari? impiegati? — ed egli ne sceglie un'altra in luce. E pregusta, sempre più praticamente, l'antipasto che ha ordinato.

L' idea della sconosciuta fuggì dal suo appetito. Come aveva fatto a sentirsene turbato?

Egli passava accanto all'amore o all' intrigo o alla disoccupazione o al turismo degli altri; e questo non doveva importargli più. Per lui c'erano ancora, soltanto, le comodità della vita, la tavola grossa, il letto molle, il sigaro buono, l'ambizione soddisfatta, il portafoglio ripieno. Egli era un fortunato della vita. Che poteva desiderare, che poteva cercare?...

Ah! decisamente, una persecuzione! La sconosciuta era entrata anche lei nella stanza, aveva cercato con l'occhio, aveva scelto la piccola tavola proprio vicina alla sua. Era sola. Dove aveva lasciato l'altra ombra? O Paolo aveva travisto? Si chinò di più sul suo piatto: volle vietarsi di guardare la sopravvenuta. Perchè? Era il momento buono per l'avventura: l'occasione propizia per aiutare il caso. La sconosciuta pareva bella. Pareva: perchè aveva un fitto velo sul viso e si osti-

nava a tenerlo abbassato. Scoprì solo la bocca: ma Paolo di fianco non la vedeva bene. Ordinò lievemente, poi appoggiò i gomiti sulla tovaglia, si guardò le mani, se le strinse, le fece schioccare. Magra doveva essere, pensò Paolo, se quelle mani schioccavan così....

A poco a poco adesso, quella prossimità muta gli dava fastidio.... Gli pareva che un gelo emanasse da quella figura tacita e assorta: e, anche, lo stupiva che nessuno degli altri commensali l'avesse guardata, nessuno avesse neppure mostrato di accorgersi della sua presenza. Una frequentatrice abituale? Fosse andata lontano, egli avrebbe potuto chiederne al cameriere. Ma no: era così vicina, che le loro tavole, quasi, si toccavano....

Tanto si toccavano, che a un dato momento, per un moto di uno dei due, una urtò l'altra. E allora, senza pur voltarsi, con un tono, non di galanteria, ma di conoscenza, ella disse, lentamente:

— Tornato a Orvieto, anche lei? —

Paolo sobbalzò. Aveva detto: Tornato? Lo conosceva? Chi era? E il suo stupore fu tanto che un boccone gli andò di traverso. Un boccone che aveva un sapore amaro: come se il cibo che mangiava fosse intriso di cenere. E

la voce lenta, una voce come lontana, una voce che pareva venire da una solitudine, continuò:

— Dico tornato, perchè a Orvieto si torna, non crede? —

Alla buon'ora! Paolo preferiva così. Era un' idea sciocca, quella che a Orvieto si ritorni: ma almeno non lo faceva sobbalzare.

— Ah già.... Ah già....! Lei ci era già stata, signora?

— Faceva freddo, fuori — seguitò la voce, eludendo la domanda. — Già: io ho sempre freddo. —

E si strinse nel mantello; tanto stretta che le sue spalle parvero rimpicciolite. Com'era magra, mio Dio!

— Sempre freddo, continuò la donna.

— Ah! — disse Paolo. — Io no.

— Lo so, lo so.... Dove sta lei non fa freddo! —

Altro sobbalzo. Che ne sapeva ella? L'interrogazione ancora una volta venne alle labbra dell' uomo, e non ne uscì. Di nuovo egli tacque. Guardò soltanto la sconosciuta più intensamente e laggiù, il gruppo dei commensali che pareva non udisse affatto le loro parole....

— Lei è fortunato.... Il caldo, il sole, i fiori. Io no.... Ma già, loro uomini.... —

Ah! Di nuovo Paolo credè di capire. Una altra idea grulla, ma comprensibile. Il solito sfogo femminile, il solito femminile rancore contro la libertà dell' uomo....

Ma come mai, di tanto in tanto avvertiva egli allora in sè, intorno a sè, quel senso di stupore e di angoscia? Farneticava? Colpa del vino d' Orvieto?...

— No: creda.... Anche noi, sa....

La voce interruppe, più aspra:

— Dicevo? Ah si.... Che lei è fortunato.... L'uomo è fortunato. Viene qui, mettiamo, in gioventù, con un'amante.... Poi, passata la primavera, quella degli anni, e quella della natura, l'amante è abbandonata.... Che ne succede? Chissà.... L'uomo ha ancora davanti a sè la fortuna, la considerazione, l'ambizione, altri amori, altri viaggi; e poi la pace, e poi la casa, e poi i figlioli, legittimi, s' intende; e la sua vita è bella, al sole, all'aria, alla luce.... La donna non ha più nulla.... Era giovine, invecchia: era in cima al colle, scende l'ultimo gradino.... —

Paolo non interrompeva più. Oscillava tra il dubbio e la realtà, fra il timore d'una allucinazione sua, o d'una follìa altrui. Che voleva, che intendeva di dire colei? Chi era? E come

mai egli se l'era trovata sui suoi passi, così? Un istante fu tentato di pensare una cosa assurda, inverosimile, poi la scacciò.... Margherita? Ah, ah! Ma c'era di che torcersi dalle risa a pensarlo....

Non si torceva dalle risa, però. Anzi un sudor freddo gl' imperlava la fronte. Quel càmeriere non veniva più? Egli voleva pagare, andarsene....

— Lo scotto?! — disse la donna, che pareva avere indovinato il suo pensiero. — Non dubiti: lo pagherà. Ora è presto. Lei non parte ancora.

— Ma sì — protestò Paolo, che ormai decisamente pensava di avere a che fare con una pazza. — Ma sì: devo partire subito....

— No: no: Lei non parte ancora. Ha tempo, molto tempo.... Non so se dieci, non so se vent'anni: ma certo parecchi.... Quindi non paga adesso; pagherà al momento di partire.... Io? — fece la donna, accorgendosi come di un suo movimento e di una sua interruzione. — Io? Io sono già partita!

— Lo vedo — pensò Paolo, pensando alla partenza del cervello. E aggiunse tra sè: — Ma perchè la lasciano girare così?...

— Dicevo dunque? Ah! Ecco: nulla.... —

Puntò i gomiti sulla tovaglia di nuovo, e parve raccogliersi.

Paolo pensò.

— Povera donna! Il meccanismo del suo pensiero è interrotto....

— Si scende l'ultimo gradino! — mormorò ella di nuovo, con voce lenta e profonda.

Poi, voltandosi di scatto e piantandogli gli occhi in faccia, lampeggianti sotto il velo....

— Si ricorda? Come nel pozzo di San Patrizio.... L'acqua in fondo.... Si precipita, si affoga.... E fa freddo: mentre lei è al caldo, al caldo!...

Ah! no. Niente al caldo! Il sudore freddo di Paolo cresceva. Che voleva ella dire? Pazza? Eppure.... Eppure.... Una immaginazione, una realtà, quell'ultimo gradino che la donna abbandonata discende? Amata, cercata ai venti anni: compagna dell'ebbrezza di un giorno o del capriccio di un anno, poi, costretta alle mille degradazioni della vita, in preda alla necessità del pane, alle brutalità del desiderio maschile, vittima del gorgo, reliquia del naufragio.... L'ultimo gradino!

E quella Margherita, di cui mai più egli non s'era occupato, di cui più nulla aveva saputo, com'era finita anche lei?... Si precipita e si affoga....

— Ma.... — volle dire egli e si alzò....

Anch'ella si alzò, spettrale. E con un movimento rapido sollevò il fitto velo dal viso.

Un viso? L'ombra di un viso, come la fronte di un palazzo ruinato: con le finestre degli occhi spalancate, collo sperone del mento acuto e sporgente; un'ombra di viso, corroso, grommoso, irriconoscibile, come incavato dal tempo, segnato da tutte le degradazioni e da tutti i rimpianti, da tutti i livori e da tutte le infermità.... E in quella maschera di viso una bocca ancor viva pareva sogghignare, pareva voler dire ancora, implacabilmente, un nome....

— Margh....

Ma il nome finì in un fischio acuto, lacerante. E Paolo sussultò, ridesto d'un tratto....

Si guardò intorno: vide i due compagni di viaggio che s'erano alzati e si disponevano a scendere. Lo sportello si aprì verso la realtà.

E la realtà era Roma.

L'AVOLA

I.

Il vecchio visitatore, il signor Gardi, parlato come al solito del tempo, chiesto come al solito notizie della salute della sua interlocutrice, si siedè e cominciò a riportar qualche aneddoto della piccola vita cittadina....

Egli ne sapeva molti, raccogliendo tutto, come un vecchio rigattiere che, andando per via, raccatta quanto trova sul marciapiede. Della sua antica vita di merciaiolo, della sua abitudine al banco, gli era rimasta una specie di prontezza di osservazione e una tendenza alla chiacchiera convincente ed espositrice. E, metodico com'era, spendeva poi una parte delle sue trovate con la signora Del Ponte, la vedova dell'antico suo socio, di cui, egli, vecchio celibe, aveva continuato a frequentare la casa, anche dopo che v'era entrata la Morte.

V'era entrata, questa, a più riprese, come una cliente ostinata, che vuol la merce più bella. Prima aveva portato via un figlio, a trent'anni — un figlio che se n'intendeva di stoffe, sospirava il signor Gardi : e prometteva di diventare un continuatore straordinario dell'alacrità paterna —, poi una figliola, maritata in provincia; e poi il signor Del Ponte stesso. Era rimasta la signora, soltanto, con un nipote, figlio della figliola, il quale le era cresciuto in casa.... Adesso, anche questo....

— Dicevamo dunque, signora Eulalia....

La signora Eulalia ascoltava, tranquilla. Era seduta in una poltrona, davanti alla finestra, come soleva da tanti anni; vestita a bruno, ma di un bruno ormai quasi indifferente, quasi portato per abitudine. Ella guardava di tanto in tanto fuori dei vetri, nella via silenziosa, dove adesso il solo viandante era un raggio di sole, un raggio di sole di quel crepuscolo d'autunno, che si allungava a poco a poco, per scomparire. E di tanto in tanto ella riportava gli occhi sul suo visitatore, che doveva parerle ormai un mobile del suo salotto, tanto era assuefatta a vederlo. Cosicchè neppur rispondeva: e seguitava a lavorare coi suoi ferri una maglia di lana, movendo ancora agil-

mente le mani un po' deformate dalla chiragra.

— Eh? Che ne dite?

— Niente — accennava lei col capo.

E il signor Gardi continuava. Com'era contento di aver ritrovato la sua ascoltatrice! Un mese prima gli era parso di essere sul punto di perderla. Quando era arrivata la notizia....

Erano li, come al solito, nella piccola stanza, a discorrere. Un discorso più grande dei soliti aveva empito per un momento l'ambiente: la guerra. Poi era caduto. Entrambi vi si sentivano inadatti, l'uno vissuto sempre nel suo fondaco, l'altra nel suo tinello. E la guerra pareva all'uno ed all'altra una di quelle calamità imperscrutabili ma lontane a cui ci si sottomette ciecamente....

— E Pierino?

Pierino aveva dovuto partire, chiamato soldato anche lui. Aveva ventun anno, povero ragazzo!... Però non era al fuoco.... Stava bene.... Era a....

La vecchia cercava la lettera in tasca, la porgeva al Gardi, si scusava di non vederci, di non aver le lenti con sè. Tanto, ormai la sapeva a memoria. Pieno d'entusiasmo, quel

ragazzo!... E sperava di poter partire presto, per andare a battersi.... Ma a lei avevano assicurato che non ci andava: che, già, la guerra sarebbe finita coll'autunno....

Riposta la lettera, si erano rimessi a parlar d'altro. Pure, sul viso della vecchia, dopo rievocato quel nome e quella imagine, restava una specie di tristezza, come una inquietudine inconscia. Ella amava quell'ultimo rampollo, quell'ultimo fiore dell'albero inaridito. Lo aveva covato in casa con una specie di affetto egoista, tirandolo su come poteva, guardandolo dai raffreddori come da un pericolo mortale.... E adesso.... Ed ella pareva guardarsi intorno, sbigottita, pareva appuntare i suoi occhi verso la porta, come temendo di vederla aprirsi ad un tratto, ed entrarne....

Chi? La cliente?

Era entrata. Una scampanellata laggiù nell'anticamera, il passo lento della fantesca, e il signor Gardi che mormora, commentando l'indugio:

— Chi sarà?

— Un telegramma — dice la fantesca entrando. —

Le sei e mezzo. L'ora tranquilla, l'ora che

tutta la provincia si addorme, finiti i lavori, chiusi i negozi: e d'autunno le finestre cominciano a splendere, annunciando il desco vicino. L'ora intima e tepida, in cui ci si raccoglie, in cui ci si distende, in cui si crógiola....

Ah! sceglieva bene l'ora, la cliente importuna!

— Dio, Dio.... Che sarà? — balbettava la vecchia signora. — Gardi, non ho le lenti.... Leggete voi....

E gli toccava anche questa: proprio a lui!

E nel leggere egli soffiava, compitava, annaspava, buttando la colpa sulla indecifrabilità del telegramma.

— Che dice? Che dice? — ripeteva la vecchia, sempre frugandosi in tasca.

Fin che Gardi doveva decidersi:

— Ferito.... Non gravemente. Degente in un ospedaletto da campo.

— Ah Dio! *Degente*.... Che vuol dire?

Egli spiegava, come poteva, mentre la vecchia, quasi colpita da una mazzata, non sapeva che gemere:

— Dio! Dio! Pierino.... Bisogna andare.

— Ma che andare! — ripeteva lui, trattenendola, come se proprio fosse sul punto di

salire sul treno. — Aspettiamo. Aspettiamo.... Fino a domani.

E doveva andare a prendere un orario, di corsa, tornare, decifrare le partenze. — Inutile!... Inutile! Fino a domattina....

— Oh Dio! Sarà troppo tardi....

— Ma no. È ferito, soltanto.... Non gravemente.... —

Ma era troppo tardi: ella aveva ragione. Prima della mattina un espresso, un espresso scritto poco dopo il telegramma. E la lettera non ha la *sua* calligrafia sulla sopraccarta. E dice: « Morto, morto da eroe; seppellito qua, nel piccolo cimitero di.... »

II.

E i giorni ricorsero. Per Gardi era stata un'altra emozione: quella volontà della vecchia di partire lo stesso, subito, almeno per veder la sua tomba....

— Ma che tomba! Un viaggio così lungo. E adesso! Dopo, più tardi, a guerra finita....

— No! No! — rispondeva lei. — Devo andare.... È solo! —

Solo, veramente. Suo padre e sua madre

dormivano qua; lo chiamavano, invano. Egli non aveva nessuno a fargli compagnia. E la vecchia con gli occhi rossi ma aridi, come bruciati da un pianto interno, andava, veniva, sempre col pensiero fisso laggiù....

— Vi prego. Aiutatemi. Guardate se ci sono difficoltà.... Un lascia passare....

— Ma, benedetto Iddio! Alla vostra età.... Certo, difficoltà ce ne sono. Non si arriva fin là senza carte, senza permessi....

— Devo andare — ripeteva lei. — È solo! —

E si faceva rilegger la lettera. La lettera che descriveva pietosamente anche il luogo del suo riposo, a destra, entrando. « Ci abbiamo messo una croce di legno. Dei fiori.... Ci sono accanto due cipressi.... »

Ella vedeva tutto, distintamente: il piccolo cimitero di campagna dov'egli era solo....

— Pronte, le carte?

— Un viaggio così lungo per starci un giorno o due!... Perchè non si può rimanere là. È nella zona del fuoco.

— Pronte le carte? — ripeteva lei.

— Domani l'altro. Domani! —

Quando furono pronte, a malincuore egli le portò. La trovò seduta, come al solito,

calma, il viso non più convulso. Come se, arrivata al momento atteso, ogni suo spasimo si fosse chetato in un'amara rassegnazione.

— Mettetele lì. È tutto in regola?

— Tutto, sì. Ce n'è voluto! E quando.... quando.... partireste? —

Ella non rispose, continuò a sferruzzare. Egli allora, incoraggito, parlò del tempo, di tante cose, come le altre sere. Ella rispondeva, adesso, tranquillamente, come se la bufera fosse passata. Quand'egli si alzò per andarsene, ella gli stese la mano, una mano scarna, che però non tremava. E gli disse, come al solito:

— A domani. —

Che? Non partiva? Egli si astenne dall'interrogare. Era rinsavita? Tanto, c'era tempo. Era morto.

L'indomani fu lo stesso. Le carte erano scomparse, ritirate nel canterano. E la vecchia signora pareva ormai ridiventata completamente tranquilla. Oh! i vecchi! pensò Gardi, che aveva quattro anni meno di lei. Come diventano egoisti! Non ci pensava già più....

Solo, qualche volta adesso egli non la trovava in casa, all'ora solita. Arrivava di fuori, come ringagliardita da un esercizio, dal

moto. Dove andava? La fantesca glielo disse un giorno, come per esortarlo a rimproverarla.

— Al camposanto, andava. Così, avrebbe finito per rovinarsi la salute.

— Al camposanto? A che fare? — rispondeva Gardi, attonito.

Sì: tutti i giorni. Le pareva che quella tomba sola e lontana dovesse consolarsi alcun poco di veder le altre sempre più ricordate. Consolarsi? O forse la sua solitudine non le pareva più amara? Dire ch'ella aveva tanto pensato ch'essi dormirebbero tutti lì, insieme. Perchè uno, il più piccolo, s'era di tanto allontanato, s'era straniato còsì, era rimasto laggiù così solo? E solo sarebbe per sempre? Chi si curerebbe ch'egli fosse trasportato vicino ai suoi? Ella ci aveva pensato: le avevano risposto: Non ora; ora non si può. Più tardi. Già; come se il tempo le appartenesse: come se i suoi settant'anni potessero ancora fidare sull'avvenire!

Così il suo dolore s'inacerbiva sempre più; e inacerbito diventava sempre più guardingo e ritroso. A che palesarlo? Non sarebbe certo stato Gardi a comprenderlo. Quel povero vecchio amico non pensava che alle sue chiacchierate tranquille....

— Come rientrate tardi, stasera! —

La vecchia sorrise, pretestò un'incombenza che era durata più di quanto ella credesse. Egli non insistè. Malgrado la sua profonda riprovazione per quella « follia », era così contento — per lei, per lei, beninteso — ch'ella non parlasse più di quel viaggio....

— Fa scuro più presto, adesso — soggiunse la signora, accomodandosi nella poltrona. — Andiamo verso l' inverno.

— E verso i raffreddori! — disse lui, con compunzione.

Notò un piccolo sorriso, involontario. E la guardò. La vide allora, quella sera, mutata d'un tratto. Caduta l'esaltazione del moto, il viso di lei appariva quella sera cereo, quasi disfatto. E una tosse leggera suonò nel silenzio.

— Stavate così bene qualche giorno fa — balbettò egli, stupito. — E adesso....

— Mi trovate giù?

— No! No! — corrèsse lui per paura di preoccuparla. — No! Un poco.... —

Ma ella pareva contenta, invece. Perchè? E il discorso languì, quella sera. Pareva che l' inverno vicino fasciasse di silenzio ogni cosa, stendesse una piccola tristezza nuova sulle grandi tristezze già antiche.

Egli si alzò, congedandosi.

— Pur che non venga così presto la neve — disse, mentre se ne andava. — In montagna è già nevicato.... —

III.

— Eh!? Come va, dottore? Che ha?

— Nulla di preciso. La lampada cala.

— E?! — fece Gardi che amava la luce, e non capiva le metafore. — C' è pericolo?

— Pericolo, no. Almeno immediato. Ma bisognerà stare a vedere. La signora ha un'età rispettabile. E a quest'età, tante volte l'organismo si affloscia senza una ragione apparente....

— E si.... e si....

— E si muore, sì: — disse il dottore completando con le parole il gesto di Gardi.

— Brutto affare! — pensò questi. — E pochi giorni prima sembrava così robusta ancora, così solida! Che poteva averla buttata giù così d'un colpo? Egli non pensò al dolore. O non s'era già consolata?

Venne a prenderne notizia dopo pranzo: e fu fatto passare nella camera dove ella gia-

ceva. Cioè, non aveva voluto restare a letto, e s'era alzata con qualche stento. Adesso, in un'altra poltrona, uguale a quella del salotto, ella guardava ancora, dalla finestra, di fuori, come per vedere ancora la vita che forse l'abbandonava.

— Come state? —

Di nuovo un sorriso. Poi, ella gli tese la mano, una mano più scarna, e tremante. E disse:

— Grazie. Sto bene. —

Gli aveva teso la sinistra. Si scusò. Che aveva nella destra? Un foglio?

— Fatemi un piacere, amico. Rileggetemela. —

Era la lettera che le annunziava la morte di Pierino. Gardi si schermì.

— La sapete a memoria....

— Vi prego.... —

C'era una così forte supplicazione in quegli occhi, dove un'ombra già pareva addensarsi, ch'egli dovette arrendersi....

.... È sepolto nel piccolo cimiterino.... Una croce di ferro.... Dei cipressi....

Si faceva forza, Gardi. Quelle parole tristi, in quella stanza triste di malata, gli davano un senso indefinibile di angoscia e di paura.

A lei no. Pareva che se ne compiacesse, che le ridicesse fra sè, con le labbra aride.

— Signora ! —

La vecchia fantesca entrò, con una tazza di brodo in mano. La signora fece un gesto di diniego ; poi si ravvisò, e accennò che si avvicinasse....

— Sì, sì....

Quando le fu vicina, la fantesca parve per un momento esitare, poi proruppe :

— Dica Lei, signor Gardi, se non è una pietà ! Sta male ; e vuol partire !

— Eh ? ! Che ? !

— Lucia ! — disse la signora, stancamente.

— Ma sì.... ma sì.... Come gliela racconto ! O non mi ha detto stamani : Lucia prepara la mia valigia : e la tua.... Domattina si parte.... Io ho creduto che scherzasse.... Ma no.... Me l' ha ripetuto oggi. Partire !...

— Lucia !

— In quello stato.... Per cacciarsi in un letto, appena fuori di casa. E dove, santo Dio ? C'è giudizio ? ! Prima, guarire bisogna. Del brodo, delle uova, e il riposo. Poi, se mai.... Ma adesso.... Dica Lei, signor Gardi.... —

Il signor Gardi era rimasto così attonito che non riusciva a dir nulla. Un pensiero soltanto gli venne:

— Ha perduto il cervello? —

Poi che la signora taceva, con la sua tazza in mano, guardando di fuori, come estranea ormai a esortazioni e a rimproveri, Lucia prese in disparte il signor Gardi.

— Per andar là.... Ha capito? Si è montata la testa....

— Ma se prima....

— Eh! Ci pensava sempre.... Non diceva niente perchè sapeva quello che le avremmo risposto. Ma adesso provi lei, provi lei a farle cambiar idea. Va a morire, laggiù.... —

La signora si volse. Aveva lo sguardo calmo. Disse con la voce sicura:

— Tieni, Lucia. Va' di là. Gardi, cercate nel mio canterano.... Le carte.... Datemele. —

Erano il passaporto, il lasciapassare ch'egli le aveva procurato un mese prima. C'era tutto, in regola....

— Ma voi non pensate sul serio, signora Eulalia....

— Sul serio.... Sto benissimo.... È stata una debolezza passeggera.

— Ma il medico....

— Il medico non capisce niente.... Sto bene, vi dico.... —

Si alzò. Pareva che una forza nuova la sostenesse. Ma fu un attimo. Sbiancò in viso di nuovo, e si accasciò sulla poltrona.

— Vedete? Vedete?

— È necessario — balbettò lei. — L'ho promesso! Due o tre giorni.... Poi tornerò....

— Appunto per questo. Poi che non ci potete stare di più, perchè volete andarci adesso, proprio adesso?! Ci andrete quando sarete guarita.... O....

Fu a un punto di aggiungere: — O almeno morirete in casa vostra! — Si trattenne a tempo: ma ella non lo udiva, intenta a ripetere:

— L'ho promesso!

— Ma....

— L'ho promesso!

— Un cavolo! — disse Gardi — fuor della grazia di Dio. — Si chiama essere ostinati! Bella promessa!

E com'ella sorrideva, egli perse addirittura le staffe e aggiunse:

— Volete andare a morire là? Riuscirete a questo! Altro che starci due o tre giorni!

Questa volta il sorriso della vecchia fu più profondo, ma come più occulto. Egli non

lo vide, e credè di averla convinta, anche a costo di averla spaurita....

— Eh?! Siamo intesi allora?! A domani! —

Se ne andò. Ella gli disse addio, in cuor suo. E sorrise di nuovo....

Buon Gardi! Come aveva indovinato! Non potendo vivervi, ella andava a morirvi, laggiù....

Così il suo piccolo ragazzo non sarebbe stato più solo, mai più. L'avola gli dormirebbe accanto per sempre. Come quando, bimbo, ella lo teneva in culla presso di sè, stringendo nella sua mano già rugosa la piccola mano di lui: la mano che, adesso, la chiamava di nuovo, di là....

L'AMANTE PIÙ GRANDE

I.

Il capitano Silvio Artieri, aiutante di campo d'una brigata d'artiglieria, partì dalla sua città per la guerra un venerdì sera. La giovane moglie lo accompagnò alla stazione, e fu superstiziosamente contenta che un ritardo di mezz'ora del treno facesse sorgere il sabato su quella partenza. Era mezzanotte e dieci quando il treno si mosse. Ella guardò a lungo il nero convoglio che si perdeva nella notte calda, lampeggiante di bufera: e anche il suo cuore le parve nero.

Non aveva pianto. Silvio glielo aveva detto scherzando: « Bada, ti lascio venire, ma a questo patto ». Ed ella era stata forte. C'era gente intorno, altri ufficiali che partivano, tra cui il suo generale che a cinquantasette anni,

solo, pareva che andasse a un convegno d'amore, tanto era impaziente e ardente quasi, e dirizzava nella giubba attillata la snella persona ancor giovanile. C'erano altre mogli, altre sorelle, altre madri. E nessuna piangeva.

Elena, sì, ne aveva una gran voglia. Che ne sapeva lei della guerra? Aveva vissuto quei tre anni del suo matrimonio come in un sogno roseo di pace. L'assisa del marito le pareva soltanto un costume; la sua sciabola non doveva servire ad altro che ad annunciarle allegramente il suo rincasare: annuncio che la faceva balzare dalle sue stanze, e corregli incontro, ad accoglierlo. Nella sua piccola testa ella non aveva mai nutrito pensieri eroici, e s'era raffigurato il dovere soltanto sotto le forme di un orario che talvolta le ritardava, con sua grande indignazione, il pranzo: o di un temporaneo distacco estivo che le permetteva però di andare a raggiungere il suo Silvio dopo le manovre, e di trovarlo un po' più abbronzato ma ugualmente tenero.... Come pensare ad altro?

Elena era una di quelle ragazze moderne in cui lo « sport » ha sviluppato l' indipendenza e l'energia, lasciando incolto, e quasi immaturo, il pensiero. Anche il suo amore non

era stato che un atto di indipendenza e di energia, quasi una partita a « tennis », una di quelle partite che la interessavano e in cui eccelleva. Aveva conosciuto Silvio un'estate, in montagna, a Cortina d'Ampezzo: le era piaciuto e lo aveva voluto a tutti i costi. Per ottenerlo aveva dovuto giocar serrato coi suoi, e anche con lui. Egli non si accorgeva di essere amato e non pensava a legarsi, non sentendosi stoffa da marito. I suoi che sognavano per lei chissà che partito, non volevano darla così presto a quel nuovo arrivato. Ella aveva voluto. Con qualche fatica aveva vinto. Lo aveva portato via come un premio, come una di quelle coppe che rallegrano i tornei incruenti delle racchette....

Ma quella coppa conteneva la felicità. Silvio s'era ritrovato tenero e fedele. E s'era subito piegato a quella volontà rosea e ferma. Pareva, prima, uno scapato, amante delle donnine fugaci e delle avventure leggere. Dopo, tutto casa e servizio. Tanto che Elena, in cui anche la gelosia era un atto di indipendenza e di energia, non s'era sentita più in quei tre anni mordere da paure che, pure, al tempo del fidanzamento, qualche volta le erano sorte nel cuore. Silvio era suo, era sua proprietà.

E tale ella lo sentì subito, dopo i primi giorni di nozze: e ne fu felice e fiera, ma anche un po' disprezzante! Com'era facile tenere gli uomini.... Già, non v'è che la donna per loro; e la donna vicina....

Poichè, nelle lontananze, un poco della sua bella fiducia se ne andava. Allora, i suoi timori la riprendevano, esasperati dal bisogno di dominazione ch'ella non poteva più esercitare. Tutto il suo imperio s'infrangeva contro l'ostacolo materiale della distanza e della invisibilità: ed ella sentiva con malinconia e, quasi più, con dispetto, che a nulla le giovava aver teso intorno allo sposo una rete di fascini e un'altra di divieti. Per fortuna, le lontananze finivano presto: e, spirito alacre e leggero, ella si risollevava presto da quelle inquietudini, tornando alla sua sicurezza....

Adesso.... Adesso egli era partito per assai più tempo, incontro a pericoli certi che non erano soltanto fatiche o disagi. Ed era partito così lieto!... Tornando, con un parente che l'aveva accompagnata, Elena provava nel cuore un sentimento nuovo, fatto come di una ridesta comprensione. Il piccolo resistente alito dei suoi sentimenti abituali voleva consolarla col pensiero che nella vita — o nella morte —

a cui egli andava incontro, non esisteva più quel pericolo di cui la sua gelosia s'era ombrata.... Ma questo piccolo pensiero le pareva vano, lontano.... A un punto, anzi, s' irritò seco stessa di pensarlo.... Ben altro doveva occuparla! E allora, taciturnamente ella ne lacerò il tenue velo e cercò sotto ad esso che c'era.... Ah! Più profondo, più grave, diverso e pure uguale, ne trovò un altro che la fece trasalire. Non avevano mai, di quel pensiero, parlato tra loro. La Patria era per lei la sua giovinezza soltanto, la sua, la loro felicità. Tutto il resto non aveva contorni. Ella era nomade per abitudine e cosmopolita per istinto. Era stata educata in Isvizzera, aveva passato parecchio tempo in Francia e in Inghilterra, aveva viaggiato ogni primavera e ogni estate.... Per lui, semplice di cuore, sebbene di intelligenza non tarda, la Patria era sempre stata come la madre di cui si sente la presenza intorno, ma di cui non si avverte il posto ch'ella tiene che quando qualcosa vi mette a faccia a faccia con lei. Erano, tutti e due, due ignari. Come poteva ella temere quella influenza, quell'affetto occulti?

Eppure, adesso, egli era lieto di lasciarla per lei. Elena non volle pensarci. Pensò, come

sempre, alla materialità dell'assenza e della distanza, soltanto. Adesso, arrivata a casa, congedato il parente, ella era sola nel suo letto, sola, con un giornale in mano, per ingannare l'insonnia.... Provò a leggere, malgrado che i suoi occhi stanchi, gonfi di pianto si chiudessero. Li tenne aperti a forza. E le caddero, così aperti, sopra il titolo d'una buona notizia: « Una invenzione di Marconi ». Che era? Ella pensò a qualche scoperta guerresca che proteggesse i giovani mariti....

Ma no.... Per vedere traverso gli ostacoli, a distanza. E, un momento, ella involontariamente sorrise. Che scoperta! Come accomoderebbe le cose! Ecco, adesso ella vedrebbe il suo Silvio tra le quattro pareti del vagone, poi disceso, poi laggiù.... Ella ripensa a tutti i distacchi di prima.... Se sempre lo avesse potuto vedere! Ma no! Sono sciocchezze! Gli occhi le si chiudono, gravi. E il suo pensiero le dice ancora che non lo vedrà....

II.

Lo vede. È là. Nel paesaggio dove lo conobbe, dove si fece amare da lui. Dorme ella, o è sveglia e lucida? E il tempo è passato?

È la sera della partenza, o parecchi giorni dopo?

È là. Ah! quel paese! Non è Cortina d'Ampezzo, nella sua cornice montana, così placida allora, così tragica adesso? Ella rivede tutto, anche il passato. Come se dinanzi alla scoperta nuova non soltanto i muri cadessero, ma il passato e il futuro si uguagliassero in un immobile presente. Sono ancora là, lei e Silvio. Quello è l'albergo. Quella è la strada di Toblac, quello il lago di Misurina. Ecco, piccole grandi cose, il «tennis» dov'ella vinse, ecco gli abeti tra cui fu felice....

Silvio è là. È contro gli abeti, sotto una rupe che pare che sbarri la via, dietro una casa che lo ripara. Ella lo vede. Non soltanto lo vede, ma legge anche i pensieri che gli si muovono nel cuore.

Non pensa a lei. O almeno, il pensiero di lei nel suo cuore è tardo, confuso, lontano. Anche a lui, qualche altra cosa domina il pensiero. Più grande, più vasta; che prima dormiva in un ritmo di ore e di orario, in un ripetersi di esercizi inutili. Adesso quel qualche cosa si è destato d'improvviso: e lo tiene lì, immobile, diritto a cavallo, su quel crocivio, dietro quella casa, sotto quella rupe, contro quegli abeti....

Ella lo vede. Ha il suo volto dei momenti d'amore. Nei momenti d'amore egli soleva guardarla con gli occhi fissi, come inebriati, come tesi tutti ad accogliere e a penetrare l'anima di lei. Ha una bocca di tenerezza e di ardore. Egli aveva la bocca così, come aperta ai baci, quando la ghermiva. Ah come ella lo rivede uguale, quale le piacque! Ma perchè? Che pensa egli, che cerca, che desidera, che anela?

E tutt'a un tratto ella si sente scossa da un brivido che conosce: un brivido di gelosia. Un nuovo amore lo tenta dunque? Non ricorda che quelli sono i luoghi dell'amor loro? Non gli dicono nulla del passato quei luoghi, Misurina col suo lago, Toblach coi suoi abeti? Così immemore dunque, così perfido?

Ah! Ella comprende. Di fronte a lui, per lui, la preda si delinea. Quelle braccia di valle sono morbide e fresche, pare si arrotondino in una curva desiderosa. Quella bianchezza di ultima neve, che laggiù si svela e si rinasconde a tratti, pare la bianchezza di un'amante sognata; sono i suoi capelli quelli che si sciolgono bruni tra un ciglio e l'altro, come su spalle lunate. È la sua voce che suona nel mormorìo delle cascate argentee. Tutto il fantasma si precisa. È per questo

ch'egli guarda fisso, ch'egli apre la bocca, avido.... Che dice? Degli ordini brevi? No: piuttosto delle rotte parole d'amore. Avanti a lui degli altri, altri uomini, gli contendono la sua conquista. Violano quel biancore, si ravvolgono tra quei capelli, tra quelle braccia. Ella gli legge sempre più nel cuore. L'amore ignoto, l'amore occulto, è divampato. Elena è lontana. C'è un'altra amante vicino a lui. Più che un'amante, più che una moglie, qualche cosa di più, di infinitamente di più. Ella vorrebbe distoglierlo da quel tradimento, attrarlo ancora a sè, fargli dimenticare l'imagine nuova. Non può. Come una devozione cieca, come una umiltà nuova squassa anche lei. Ed ella mormora involontariamente:

— Ah sì! Prendila, è tua! —

Le batterie tuonano, le torme fremono, la terra trema. Egli non è più immobile: ha galoppato avanti, pallido, convulso, con la sua faccia, con la sua bocca d'amore, urlando un nome, un nome, le braccia aperte a ghermire, bello, come ella non lo ha mai visto....

Fin che d'un tratto, ebro d'ardore e di felicità, egli si abbatte di traverso, supino, sul letto della sua nuova amante....

MIGLIORI DELLA VITA

Don Sebastiano uscì dall'antro fumoso del caffè-concerto, e fu contento di rivedere le stelle. Assai più belle di quelle che s'eran prodotte dinanzi a lui: l'una col nome di stella italiana, l'altra con quello, più largo, di stella internazionale. Quelle che brillavano ora al disopra della piccola piazza deserta, e del suo capo, erano gli astri immortali e per lui senza nome, della notte: e benchè il giovane non fosse poetico, pure gli parve che avessero un più augusto scintillìo....

— Bè: la serata è passata. Possiamo andare a letto. Domattina si parte presto.... —

Veniva da Nizza; rientrava a Napoli, sua patria. Don Sebastiano non era un personaggio di Mozart: era semplicemente un principe napoletano, gaio, ricco, fanfarone e felice. Il piccolo viaggio abituale, che gli era costato

qualche migliaio di franchi, si conchiudeva amabilmente in una sosta a Firenze, città dove, per esservi nata sua madre, egli conservava qualche interesse. Gli interessi erano stati sbrigati nella giornata: la serata era stata trascorsa in quel piccolo caffé-concerto, l'unico aperto nella stagione primaverile. E adesso il sonno reclamava i suoi diritti.

— Curiosa quella Jolanda d'Angoulème — diceva Don Sebastiano a sè stesso, intanto che prendeva il soprabito dalle mani di un inserviente straccione. — Ah ! Ah ! Con quel nome, quell'aspetto di cameriera smessa ! Pure ho finito per divertirmici....

Povera gente ! Tante smorfie per guadagnare forse, si e no, una diecina di franchi al giorno.... E come mi guardava ! Ah ! ci sarebbe da esserne lusingato, se la mia qualità di unico spettatore possibile delle poltrone, non rendesse troppo chiaro il significato di quella preferenza.... —

Dopo Jolanda d'Angoulème erano venuti due « sbarristi » ; poi un uomo, una specie di cinedo tra il ripugnante e il grottesco, che cantava delle canzoni tenere con una voce agra: poi un « trasformista ». Ecco il programma di quella serata che pareva a Don Sebastiano

bizzarra e oscura, così diversa da quelle luminose di Nizza e di Montecarlo....

Nella piazzetta, il giovane esitò un istante sulla direzione da prendere per ritrovare il suo albergo. E, tosto, i suoi sguardi caddero su una figura femminile, ferma sotto uno dei radi lampioni. La figura lo guardava, pareva aspettar lui.... Inconsciamente, come per un'abitudine galante che lo muoveva incontro a tutte le donne che incontrava, il principe fece un passo verso di lei. E non si tosto le fu presso, la ravvisò....

— Jolanda d'Angoulème! È ostinata nelle sue ammirazioni. —

E fè per schivarla. La discendente dei re di Francia si mosse a sua volta, e con un fil di voce gli mormorò dietro:

— Signor principe!... Don Sebastiano....

Il giovane si volse di scatto, sorpreso. Lo conosceva? Misurò di uno sguardo la faccia patita e bistrata, la persona chiusa in una pelliccia rapata, a pretese di eleganza, il gesto volgare e pietoso insieme. E di nuovo il desiderio di fuggirla lo riprese....

— Eccellenza, un momento! — ripetè il filo di voce timido e triste.

Don Sebastiano si fermò. Era cavaliere. Pensò di uscire dal mal passo con una elemosina: e si disse: Me lo merito. —

— Che volete? —

La donna, adesso, non osava più parlare. Lo guardava con due grandi occhi, quelli stessi occhi che gli aveva piantato addosso poco prima, cantando il ritornello di una canzonetta brutale. Ma adesso e' parevano essersi fatti malinconici, come purificati da una nostalgia lontana. E Don Sebastiano ritrovava quegli occhi in qualche fondo della sua memoria: come rimangono talvolta, nei ricordi della puerizia, oggetti visti tra l'ombra di una camera oscura, ritratti di vecchi album guardati una volta, bricciche e scorie della vita che passerà o ch' è passata.

— Che volete? — ripetè il giovane un po' duramente. — Ho fretta. —

Allora, come con una specie di smarrimento, Jolanda d'Angoulème abbozzò un sorriso. Era il solito sorriso che la necessità del pane le aveva insegnato: amaro e comico, smorfia del piacere che s' infinge. Non trovando altro, per trattenere il bel giovane impaziente e brusco, ella tentava quel mezzo. Ma si accorse subito

che batteva falsa strada. Sebastiano, infatti, alzò le spalle anche più infastidito e disse per andarsene:

— Buona sera! —

Allora la donna si decise. Spense il sorriso e disse lentamente, umilmente:

— Il signor principe non si ricorda di me?

Ricordarsi? Ah! Gli occhi! Sebastiano accennò di no con la testa.

— Cinque anni fa, ero al servizio della signora principessa, a Napoli. Concettella.... Vostra Eccellenza non si ricorda? —

Cameriera?! Ah! ecco ne aveva conservate le impronte pur sotto il nome regale. Ma Sebastiano rimase. Non lo offendeva sentir parlare di sua madre da quella bocca: un po' l'incontro lo incuriosiva. Poi, chissà perchè, inconsciamente, anche quelle labbra, adesso, gli parevano diverse da quelle che poco prima avevano cantato i ritornelli osceni, o abbozzato il sorriso incitatore. Che era? La notte, il silenzio, l'oscurità trasfiguravano dunque tutto, mettevano sui volti volgari, come una maschera di tenerezza?

— Ah! No: non mi ricordo.... Cinque anni fa?

— Sì: Vostra Eccellenza non ricorda: niente

niente? — chiese la ragazza con un'ansia crescente.... — Che peccato!...

Sebastiano fece un rapido esame di coscienza. Nulla. E, fattolo, si sentì più ilare, come più spedito....

— Veramente, io non ero la prima cameriera. Avevo diciotto anni, allora. Ero una *piccirella*.... Sono cambiata, eh? In cinque anni. Ma che volete, Eccellenza, è la vita!

— Siete venuta via subito?

— Venuta via? Ah! Eccellenza. Non sono venuta via. Se fosse dipeso da me, sarei ancora là, adesso.

Poi, con una voce sorda, in cui pareva vibrare ancora un rancore e una vergogna, ella, aggiunse:

— Mi hanno mandata via!... —

Sebastiano rimise una seconda volta la mano al portafoglio. Una cameriera licenziata? E chiedeva forse qualche cosa? Più prudente sarebbe stato lasciar cadere il discorso. Ma, invece, come un impulso di curiosità spinse il giovane a chiedere:

— E perchè vi hanno mandata via? In casa d'Arciera i servitori invecchiano!... —

La donna chinò il capo: e la sua voce parve farsi più sottile ancora, più tremula:

— La principessa mi ha accusato di aver rubato: sono stata in carcere tre mesi....

Sebastiano sussultò: — Una ladra? — E portò, per la terza volta, ma non più per dare, là mano alla tasca.

— Andiamo via di qua, volete, Eccellenza? Due passi, due passi soltanto. Qui ci guardano. Oh! ve ne supplico, siate buono.... Eravate così buono, Don Sebastià....

Egli volle resistere, volle dire no. Ma c'era tanto pianto in quella voce! Qual'è il meridionale che resiste alle lagrime? E mossero insieme, verso la via centrale, ormai deserta pur essa....

— Ah! quando vi ho visto stasera! Non so come ho fatto a cantare. Cinque anni; sono cinque anni, sapete. Io speravo bene di incontrarvi. Tutte le sere frugavo la sala. A Napoli non ho mai cantato; avevo vergogna. Ma a Torino, a Genova, a Bologna. Certo, non nei locali di primo ordine.... Che volete.... Non ho voce.... E non ho.... altro..., neppure! A diciott'anni, sì, ero carina.... Ma Vostra Eccellenza non mi guardava.... —

Disse questo, con un sospiro. Una specie di adorazione umile, profonda, intensa, parve salire da tutta la sua persona, da tutte le sue

parole, verso il bel giovane che le camminava a fianco. Sebastiano ebbe la sensazione di trascinar con sè un buon cane fedele. Fedele? Ah! non tanto, poi che in casa sua aveva rubato....

— Eh! se non vi foste condotta male; sì, insomma, se non aveste fatto quel che avete fatto, potevate restare con noi.... Mia madre è tanto buona!

— Ah! Vostra Eccellenza, crede ch'io abbia rubato? Posso dirlo adesso; tanto, che importa? Sull'anima dei miei morti, non era vero! —

Erano giunti alla Loggia; e sott'essa, scura, deserta, sonora, quella voce rassegnata echeggiò come un grido. E gli occhi di lei lo guardarono, pieni di tutta la tristezza delle difese che non sono, che non saranno credute....

— Che? — esclamò Don Sebastiano. E in cuor suo pensò: Anche bugiarda?

— No, non avevo rubato, Eccellenza! Ve lo giuro. A vostra madre mancarono due o tre gioielli, della biancheria, che so io. Ma c'eran tante donne in casa. Non so perchè, i sospetti caddero su me; su di me che ero la più nuova, la più giovane. La principessa fece aprire la mia valigia.... e dentro....

— C'era la roba? — chiese Sebastiano ironicamente.

— La roba? Come ci poteva essere, se io non l'avevo presa? No: la roba non si trovò più....

— Ma allora?

— Ci trovarono dentro una cornicetta, Ah! questa sì l'avevo presa: fu quello che mi perdette. Pare che fosse preziosa. Che ne sapevo io?

— Ma insomma l'avevate presa? E perchè prenderla? —

Di nuovo ella alzò verso di lui gli occhi gonfi e paurosi. E disse lentamente:

— C'era il vostro ritratto, Eccellenza! —

Vi fu un silenzio. Poi un soffio d'aria più forte s'ingolfò sotto il portico. Veniva dall'Arno ed era un alito di vento notturno? O veniva di più lontano, dalle regioni dove vive l'amore, ed era un soffio di tristezza rassegnata, e di passione non ancora sopita? A tutta prima il giovane non capì. E pure gli occhi della donna nell'ombra parlavano; e parevano adesso pieni come di una luce di speranza e di attesa....

— Il mio ritratto? Ebbene? Che vuol dire?

— E mi hanno condannata — disse la donna, eludendo la domanda. — Io non ho osato

dir nulla, pensate! Era il mio segreto! Del resto, forse non mi avrebbero creduto lo stesso....

— Ma perchè? perchè? — insistette Sebastiano.... — Perchè l'avevate presa?

La donna si fermò. E come se parlasse ad un'ombra, all'ombra della sua giovinezza lontana, ella disse:

— Perchè vi volevo bene, Eccellenza!

Dietro la confessione le parole vennero. Adesso giunti al fiume, ella si era appoggiata alla spalletta, e guardava l'onda perenne ove i fanali si riflettevano. C'era intorno una pace così grande, che si udiva distintamente il rompersi dell'onde alle pile. E l'uomo e la donna parevano, in quella solitudine, in quella postura, come due scampati a un pericolo o come due naufraghi della vita, quali la miseria ne suscita spesso accanto ai fiumi che possono essere la tentazione o l'agguato....

— Vi volevo bene, Eccellenza. Ma tanto! Da piangere tutto il giorno, quando non vi vedevo, o quando partivate, o quando sentivo nelle vostre stanze il profumo di qualche.... visita.... Voi non ve ne siete mai accorto, mai! Ah! lo capivo benissimo. Non potevo sperare che ve ne accorgeste! Mi accontentavo di esservi vicina, di sfiorarvi passando, di spazzo-

lare i vostri vestiti quando lo potevo. Qualche volta prendevo una vostra giacchetta, e vi appoggiavo la testa: così....

Lentamente ella appoggiò la testa sul suo cuore. Sebastiano trasalì; ma non osò respingerla.

— E un giorno che voi non c'eravate, io presi quel ritratto. Era da tanto che ci facevo l'amore. Mi pareva che fosse mio. Non pensavo a male. Ma la signora principessa fu inflessibile.... Ecco a che sono ridotta....

Il peso di quel volto sul suo cuore pareva ora, al giovane, grave, acuto, pesante. Come un rimorso, come un terrore. Egli provò a dirsi: Questa donna mentisce. Ma sentì che anche questo non lo sollevava. C'era nelle sue parole un accento di verità. E l'idea di essere stato amato da una presunta ladra, da una carcerata, da una donna di tutti, a lui, ignaro di Tolstoi, a lui pulito, gentile, allegro, dava adesso un senso di ambascia, profondo, come per una complicità che volesse premergli addosso....

— È passato tanto tempo! Cinque anni! — seguitò la donna, senza muoversi. — Io sono diventata una.... Quando sono uscita di prigione chi poteva prendermi? E anche se mi avessero presa, non avrei voluto io. Ero cambiata:

non volevo più lavorare. Avevo una tal vergogna, quà dentro. Ah! Dire che dovevo rivedervi, che dovevo ritrovarvi, stasera! —

In Sebastiano, il senso di terrore e di ambascia cresceva. Insieme, come la coscienza di un dovere ch'egli neppur sapeva, che neppure intuiva quale poteva essere, e che pure lo inquietava, lo teneva lì, non gli permetteva una fuga. Del denaro? Una protezione? Un collocamento?

Pensò tutto questo in un attimo, per un residuo d'abitudine ai pensieri pratici. Ma, d'un tratto, buttando gli occhi su lei, egli trasalì. Quel viso, segnato prima dal vizio, dalle privazioni, dalle volgarità, pareva adesso come ebbro di una timida e profonda felicità. Tutto il passato oscuro, perseguitato, osceno, era lontano: ed ella si appoggiava sul cuore dell'uomo, amato in giovinezza, coll'atto istintivo e puro del bambino che si addormenta o dell' innamorata che si raccoglie.

E Sebastiano capì allora quale gioia potesse dare all'umile creatura, e qual fosse il compenso sentimentale ch'egli le doveva. Si chinò su di lei, mormorando: — Concettella! — e lentamente, dolcemente, le porse le labbra. Ella lo baciò timidamente, e chiuse gli occhi.

— Andiamo, adesso. È tardi! —

E si mossero. Il « tardi » era la vita che ricominciava, con le sue vicende gaie o con le sue turpi realtà. Ma, per un attimo, i due erano stati migliori della vita....

ANTICO REGIME

I.

Donna Leonetta era in grande agitazione. Nulla scomponeva il suo piccolo viso dalla pelle di madreperla: ma i suoi piedi, chiusi nelle scarpette di pelle di daino, avevano invece dei fremiti d' impazienza....

Per andar dove? Alla stazione, a ricevere il marchese di San Telemaco.

Un nome che per altri sarebbe stato un po' ridicolo, ma per donna Leonetta suonava invece come la fanfara di caccia di tutta una aristocrazia che si fosse riunita nel cortile del castello di San Telemaco. Fin da quando ella si chiamava soltanto Leona — era più piccola e portava il nome più grande! — Il castello, che allora non le apparteneva, era brillato nei suoi sogni come la meta ideale d'ogni eleganza e d'ogni felicità. Ella viveva allora nella

città, lontana pochi chilometri, e invece di un castello abitava la piccola bottega di anticaglie paterne. Una bottega che, a detta di Salomone Padova, suo padre, conteneva tesori: mobili tarlati, usciti dalle antiche case patrizie, bronzi, vasi, lumiere, banchi di chiese, che il buon Salomone aveva sottratto ai curati col dono di qualche pianeta. Ma, pur contenendo tesori, era sempre bottega. Riandando indietro, ne' ricordi, Leonetta rivedeva suo padre piccolo, strisciante, unto dalla testa ai piedi: lo rivedeva sulla porta sberrettarsi al passaggio della vecchia marchesa di San Telemaco, la quale lo degnava appena di un cenno della testa; poi, rientrato, cercare di abbindolare qualche forestiero, vendendogli per ceramica antica un piatto moderno di Bassano, per un mobile del Rinascimento un tavolino ch'egli stesso aveva mesticato e bucherellato con le sue proprie mani. Leonetta scappava via, e si rimetteva dietro la porta, a guardare. Ella si sentiva avvilita dal commercio paterno e dalla oscurità del suo fondaco. E la vecchia marchesa ripassava, nella sua carrozza antica che aveva un aspetto di cerimonia, con a fianco, adesso, il figliolo, il giovane marchese....

Poi un giorno la marchesa ripassò, ma in un'altra carrozza, che aveva anche quella un aspetto di cerimonia, con le sue nappe nere, e le sue torciere che fumavano; e il giovane marchese non si vide più, nè a San Telemaco, nè in città. Altri avvenimenti successero: morì anche il vecchio Salomone lasciando la figlia, il fondaco quasi vuoto, e uno scrigno così pieno che traboccava. Il castello fu venduto, e lo comprò un vecchio agente scapolo che si era arricchito alle spalle dei marchesi, e di altri gonzi. E poi, e poi.... E poi Leonetta sposò il vecchio agente, che divenne deputato ed ella fu chiamata « donna » e si fece chiamare Leonetta, perchè il diminutivo le pareva più elegante; e andò ad abitare il castello. Vi passò giorni di noia e giorni di attesa, vi rimuginò sogni di ambizione e di galanteria, fino a che un giorno a Aix les Bains incontrò il marchese di San Telemaco che non era più un giovinetto, e si fece presentare....

Donna Leonetta era diventata assai bella. Vissuta nell'ombra, ella si era composta un piccolo viso di sole, con la pallida tenacia femminile che tramuta in arma tutto quello che potrebbe esserle di danno. Un viso che veramente brillava, tanto era il nitore della pelle: come

se tutto l'unto paterno vi avesse distesa una patina preziosa. Pelle di madreperla, pareva: di quella che ogni mano tocca, e ad ogni contatto più si pulisce. Elegantissima, poi: quasi il gusto delle anticaglie del vecchio Salomone si fosse tramutato per lei in una frenesia di modernità.

Bella ed elegante così, ella, in quell'ambiente cosmopolita e mutevole, che escludeva ogni supremazia di tradizione e ogni superiorità di atavismo, si era sentita alla pari col bel marchese tanto distante, una volta, da lei. E aveva osato, dopo qualche minuto di conversazione, mettere abilmente il discorso sul castello che il marito aveva comprato, come a scusarsi di posseder lei, adesso, quello che l'antico proprietario aveva perso....

— Ah! — aveva risposto il marchese con indifferenza. — Siete voi adesso che vi annoiate in quella topaia? E ci andate? —

Il marchese non parlava soltanto con indifferenza. Faceva con indifferenza ogni cosa, come se ogni cosa fosse troppo poco per lui. Giocare, viaggiare, muoversi, prender moglie. Perchè donna Leonetta sapeva che egli aveva preso moglie. Non un'americana milionaria, oh no. Egli aveva sdegnato l'affare. Aveva sposato

una signorina San Celso: di gran nome anche lei, ma appena ricca. Pure, vivevano largamente, ella da una parte, lui dall'altra. Qualche eredità? Qualche parente? Questo a Leonetta non importava. Ella guardava soltanto, discorrendo, il viso del marchese, che le pareva l'insegna di un'altra razza, di un'altra vita, la maschera di un'altra anima così diversa dalla sua, da quella di suo padre, da quella di suo marito. Un viso ancor giovanile e pur già antico: su cui un sorriso altiero e ironico pareva esprimere anche visibilmente quella indifferenza che già gli suonava nella voce e gli si muoveva nei gesti. E quel viso affascinava Leonetta. Le pareva di vedervi riflessi tutti i suoi sogni di un tempo, tutte le sue ambizioni presenti. I suoi sogni di quando, di dietro i vetri del magazzino d'antichità, lo vedeva passare; le sue ambizioni di poter vivere un poco vicina a quel mondo che, malgrado il «donna» conferitole pacificamente dai debitori di suo marito e il Leonetta che aveva come un suono di animalità araldica, le era fin adesso precluso. Onde spiegava tutta la sua grazia, tutta la sua eleganza per conquistarlo....

— Se potessi sperare....

— Che cosa? — chiedeva il marchese, senza smettere il suo sorriso. — Voi avete delle speranze? Una bella donna le trasforma in realtà, quando voglia....

— Oh! marchese! Eppure.... non tutte dipendono da noi.... Ecco, per esempio.... Tra quindici giorni sono a San Telemaco, al *vostro* castello.... Se potessi sperare che una vostra visita....

— Questo? — disse il marchese, alzandosi come un sovrano, per far vedere che il colloquio era finito.... — Ma, cara signora, è una cosa possibilissima.... Tra un mese devo essere in città.... Vi farò una visita molto volentieri....

— Ah! come vi son grata! Anche mio marito....

— Il signor Cardani sarà là? Ah! Credevo che in autunno viaggiasse....

— Certo, certo — interruppe rapidamente donna Leonetta che aveva capito lo sbaglio.... — Volevo dire: anche mio marito, pure essendo via, ve ne sarà tanto grato....

— È inteso allora....

— E potrei sperare che la marchesa?...

— La marchesa in autunno è sempre da sua madre, — disse il marchese distrattamente. — Arrivederci, mia bella signora.... —

E con un gesto sempre indifferente, ma leggermente familiare, egli le prese la mano e la sfiorò con le labbra. L'omaggio dissipò per Leonetta l'umiliazione delle ultime parole. Ed ella si alzò sorridendo, con un leggero rossore in viso....

II.

Ed egli aveva tenuto parola. Veniva, veniva. Ecco, ogni minuto che passava sul piccolo quadrante di un orologio posto sul tavolino accanto a lei, glielo avvicinava. La carrozza era andato a prenderlo alla stazione. Ella non c'era potuta andare, malgrado la gran voglia che ne aveva: ma lo aspettava lì.... Fra un quarto d'ora, fra dieci minuti.... Chiudendo gli occhi, sopprimendo col pensiero un uomo e una donna, Leonetta poteva figurarsi di esser lei la moglie dell'antico proprietario; di esser lei.... la marchesa di San Telemaco!... Che sogno! No: era troppo. Ma pure, qualche cosa di simile?!... Essere amata da lui.... Gentile eufemismo per nascondere un progetto più semplice e più concreto.... Essere, insomma, la sua amante.... Perchè no? Per la sua amante, certo, egli avrebbe fatto l'impossibile. Tutte

le porte si sarebbero spalancate, tutti i salotti aperti....

Ecco, intanto, si spalancava la sua, ecco entrava nel suo salotto, lui, l'aspettato, il desiderato. Ella trasalì e, quasi, diede un piccolo grido. E di nuovo, sentì la sua mano stretta in quella mano di gentiluomo, sentì le sue labbra, la voce indifferente ma calda, che le diceva:

— Ma ne avete fatto un amore, di codesta topaia!

— Veramente? — Ella ebbe in quel punto per il vecchio Salomone, invece della specie di freddo rancore che sempre la teneva quando pensava a lui, ella ebbe come un impeto di postuma gratitudine. Doveva a lui quel successo. Suoi, i mobili e i ninnoli antichi che variavano l'arredamento già patriarcale del castello: suo, il criterio per cui qualche anticaglia più notevole era rimasta e con cui era stata disposta. Per la prima volta, l'anima di collezionista, ch'egli le aveva trasmessa, la conduceva al trionfo....

— Voi trovate, marchese? Non è merito mio! Non ci sono che le vecchie case ad aver l'aspetto confortabile. Il nuovo è spesso volgare: l'antico è sempre nobile.... —

Il marchese non rispose e si sedette. Leona

apprezzò il suo tatto squisito. Egli non poteva dir male del nuovo senza correre il rischio di offenderla; del vecchio, senza diminuire sè stesso....

— Avete fatto buon viaggio?

— Oh! buonissimo! Una corsa, una semplice corsa. Voi permettete? —

Si era alzato, guardava curiosamente il piccolo orologio sul tavolino. Donna Leonetta per un momento si scordò di esser « donna » e tornando Leona, disse:

— Un esemplare unico!... Mio padre lo aveva pagato trecento lire. E me ne hanno offerte diecimila....

— Ah! —

Il marchese si era rialzato tranquillo. Vi fu un freddo. Ella si ingiuriò mutamente.... Che bestia! Ma dunque lo amava, che diventava bestia così?

Si consolò un poco, vedendo che il marchese pareva guardare attentamente, dopo l'orologio, il suo piccolo piede maravigliosamente calzato, e la sua caviglia, maravigliosamente nuda. Poi, uno scrupolo la riprese ed ella ritirò il piede, avanzando la mano a suonare il campanello.

— Il mio maggiordomo vi indicherà il vostro appartamento.... Il pranzo è alle sette.

Ah! Vi ho riservato l'appartamento ch'era già della signora marchesa. —

Il marchese s'inchinò; ed ella non potè capire se quella gli paresse una delicata attenzione, o un ricordo inopportuno.

Alle sette in punto egli discese, in *smocking*, uno *smocking* che pareva dipinto sul suo torace grazioso e robusto. Anch'ella si era vestita da sera; e mostrava delle spalle più nitide sempre, sempre più morbide del viso. Delle spalle da almanacco di Gotha. E un rossore, di nuovo, le corse al viso, pensando che pranzavano soli, insieme, come due sposi....

— Mio marito sarà molto dispiacente — credette ella di dover dire.

Ma non insistè. Sentiva tutta l'anormalità della sua situazione; e le pareva di essere al tempo stesso ridicola e commovente. Come la giudicava, lui? E che effetto gli faceva, ritrovarsi lì, in quell'ambiente che era stato suo? Quel viso rimaneva impenetrabile. Perchè era venuto? Per capriccio, o a disegno? Per lei, o per le cose? O per niente, e per nessuno? Così, perchè non sapeva che fare, o perchè gli piaceva gustare il senso amaro di ritrovarsi da estraneo dov'era stato padrone?

Padrone, ella lo riconosceva ancora. Man mano che il pranzo seguiva, ella, attraverso le parole mondane e il discorso frivolo, sentiva crescere l'impressione di esser lei un'intrusa, e di dover riconoscenza alla degnazione di quel gran signore che la riceveva. Un'umiltà profonda la travolgeva, la faceva tornare la Leona del magazzino. Ella avrebbe voluto accontentare il cliente prezioso, non lasciarlo partire scontento, a mani vuote.... Ma come prenderlo, se egli appariva inafferrabile?

Finito il pranzo, si rifugiarono in un altro salone. Anche qui, quanti ricordi per lui! Ella avrebbe voluto ch'egli la trattasse con confidenza, che le dicesse tutto l'animo suo. Ma nulla. Era dunque di ghiaccio quell'uomo?

— Domani faremo il giro del castello, non è vero? Vi mostrerò tutti i cambiamenti che vi abbiamo fatto e spero che voi li approverete.

— Oh! — rispose il marchese: — A quello che vedo, non posso che approvarvi in anticipazione. Ma io non so se sarò qui domani. Aspetto un telegramma.

Ella ebbe un riso così mortificato, ch'egli aggiunse galantemente:

— Non posso fermarmi qui troppo.... Non

debbo dimenticare che tutto questo non è più mio.... —

Ah! Era per questo ch'egli partiva? Per questo senso di una proprietà perduta, per la delicatezza squisita di un re spodestato che non vuol dovere nulla ad un usurpatore? Ella credette così, si sentì travolta da un pensiero che il vecchio Salomone avrebbe detto folle. Restituirgli, trattenerlo.... E alzando verso di lui la faccia timida e ansiosa come per un'offerta, ella disse:

— Oh! rimanete, vi prego. Il castello è vostro.... Vostro con tutto quello che contiene — aggiunse poi con un soffio, mentr'egli le aveva preso una mano e gliela stringeva leggermente....

III.

Non ci fu altro. Egli era tornato indifferente, e si rimise a parlare, d'arte, di mobili antichi, di ville troppo moderne. Ella non lo udiva più. Si sentiva ormai presa per quella piccola stretta. Piccola? Ma forse che un gran signore avrebbe dovuto avere i modi di un facchino? No. Egli aveva significato con quel gesto così leggero che accettava il dono. E

Leonetta pensava a quella sera stessa, o al domani, con un senso di delizioso terrore. Il suo sogno si avverava.

Alle dieci salirono. Ella lo congedò sul ripiano. Egli le baciò la punta delle dita, sorridendo. Ella pensò che avrebbe lasciato accostata la porta della sua camera e se ne andò a letto felice....

Come mai potè dormire così pesantemente, così a lungo? Si svegliò tardi, suonò. E le sue prime parole, alla cameriera, furono:

— Chiedete a Luigi se il signor marchese ha avuto bisogno di qualche cosa.

— Il signor marchese? Ma è partito! — disse la cameriera ridendo.

Leona balzò a sedere sul letto.... — Che diceva quella grulla? Partito?!

— Alle otto, signora. — Ha suonato alle sette: ha ordinato la carrozza: è partito.

— Partito?

— Matto, eh? — parve voler dire la cameriera. Ma si trattenne. La padrona aveva un viso così stravolto.

— Ah! A proposito. Ho sentito che consegnava a Luigi una lettera per lei. Vuole che vada a cercarla?

— Ma subito! —

Una lettera? Leonetta tornò a sperare. Forse si faceva così nel gran mondo. Si era discreti e cortesi, si sapeva tergiversare, indugiare, accrescere con la tardanza il valor delle cose. Richiedere subito il pagamento di un debito, l'adempimento di un contratto? Ohibò!

— Da' qua....

Prese, lacerò la busta. Una semplice carta di visita, con due righe sotto il nome. « *Il marchese di San Telemaco* non può accettare per trecento quello che certamente val più di diecimila ».

Ella lasciò cadere il biglietto, come morsa da un aspide. Tutto il suo orgoglio trasalì, Così trattata? Con un' ironia che raddoppiava l'offesa del ripudio? Adesso capiva perchè egli era venuto.... Per infliggerle quella vergogna.... Si era vendicato....

E per quindici giorni ella fu in preda ad una chiusa disperazione, per quindici giorni meditò qualche sanguinosa rivincita. Ma il sedicesimo giorno tutto cambiò....

Aprendo un giornale mondano ella vi lesse che la marchesa di San Tomaso, nata di San Celso, aveva ottenuto l'annullamento del suo matrimonio per ragioni che, diceva il giornale,

« mentre non facevano alcun torto al carattere morale del marchese, lo mettevano però, dinanzi al settimo sacramento, in una posizione difficile ».

— Poveretto ! — disse allora Leona. Ma da quel giorno non credette più alla superiorità dell'antico regime.

LA PAROLA

Un' infermiera passò, camminando leggermente. Qualche voce la chiamò, la seguì: qualche sorriso di gratitudine balenò, all'ombra delle fasciature, di sui letti bianchi: bianchi come la veste e la cornetta della donna, e come la luce che penetrava dagli alti finestroni, nella corsia dell'ospedale. Era una luce di neve, di un pomeriggio dell'Alta Italia, a fin di decembre. Nella corsìa quella luce pareva di argento; s'irradiava come se emanasse da un gran sogno bianco disteso su tutta la terra. E i giovani, che portavano ancora negli occhi come lo stupore tragico di una rossa realtà, sentivano, per tutto quel chiaro, come un refrigerio. Una specie di serenità limpida passava sui cuori....

La vecchia madre non seguì, lei, l'infermiera con gli occhi; nè parve rasserenarsi.

Riabbassò invece lo sguardo sul letto ove Pietro giaceva....

Da cinque giorni ella era lì ostinata, rinchiusa, muta, la testa ravvolta nel suo scialle nero a fiorami d'oro, quale portano le donne laggiù, a proteggersi dal freddo, o a nascondere il suo viso: le labbra ostili, la mano perduta nelle tasche del grembiule dove si sentivano urtarsi i grani di una corona. Era arrivata così, di lontano, si era insediata al capezzale del figlio, senza chieder nulla, senza più parlare con nessuno dopo il primo giorno, senza dare alcun cenno di dolore o d'ansia, di rimpianto o di gratitudine. Piuttosto, come una specie di rancore cupo pareva incavarsi nelle rughe profonde del suo viso di bronzo: un viso di contadina arso dal sole, cotto dai venti, teso, quasi, sugli ossi prominenti, che dicevano come la sagoma di un viso remoto e di un tipo spiccato, d'una solidità di vecchia quercia. Avevano provato a farla parlare: non ci erano riusciti. O almeno dalle sue labbra era venuto fuori qualche suono che nessuno aveva capito, nè anche il medico ch'era stato in Sicilia, neanche qualche ferito de' suoi paesi, o giù di lì. Doveva essere, la sua, una lingua unica, il dialetto di qualche villaggio perduto,

in una conca di monti, o in un seno di mare, dove qualche incursione di barbari o qualche sbarco di corsari avesse lasciato, come l'acqua che fa pozze dopo l'uragano, dei residui di altre vite, di altre abitudini, di altri pensieri, di altri suoni....

E non avevano provato più, l'avevano lasciata al suo dolore chiuso ed ostile: accorgendosi appena di quando essa entrava, e s'andava subito a mettere a sedere al capezzale del figlio che occupava il primo letto proprio avanti al finestrone. Adesso tra la fronte del ferito fasciata di bianco e quella della madre ravvolta di nero la rassomiglianza si accentuava. Lo stesso pallore adusto, lo stesso affacciarsi degli ossi come per una maschera unica della stirpe; gli occhi che il ferito teneva quasi sempre chiusi, erano, quando si aprivano, uguali a quelli della vecchia: come empiti di una lontananza di passato, di una visione di antiche cose, di antichi costumi, di luoghi remoti e stranieri. Ed era uguale la bocca, aspra e dura, da cui il dialetto inintelligibile, anche per lui, doveva sgorgare tardo come un'acqua da un varco occluso. Anch'egli, dopo che l'avevano portato lì, con la testa rotta, non aveva parlato. Era calmo, tranquillo, docile. I suoi

occhi soli, talvolta, vivevano. Guardavano intorno, parevano cercare di riafferrare qualche cosa di quella realtà, di cui il senso pareva essergli fuggito per il varco aperto dalla ferita alla fronte. E, nel silenzio candido, nitido, nella bianca dolcezza che quel pomeriggio di decembre allargava nel camerone, i due, madre e figlio, davano come l'idea di un gruppo di querce nere e cupe, al limitare di una piccola selvetta fresca ammantata di neve....

— Ehi, la madre! —

Chi chiamava, chi osava interpellare così, con una voce di Gavroche affettuoso e impetuoso, era un piccolo soldato dal letto vicino. Pareva un ragazzo, questo, biondo e roseo, tutto chiuso in un camiciotto bianco di lana che gli saliva fino al collo, come se fosse fasciato. Un veneto, che rideva sempre, che si dimenava, malgrado una gamba ferita, che faceva le boccacce, rattristandosi soltanto un poco quando guardava il letto vicino, e vedeva quel suo compagno di reggimento e di compagnia che pareva straniato da tutti, oppresso dalla sua ferita, e da una lontananza d'anima più grave di quella. S'erano trovati insieme in un assalto, lassù: poi, dopo un intervallo d'ombra, di oblìo, come due naufraghi riaggrappati

alla stessa proda, eccoli lì, di nuovo vicini, l'uno solo ma allegro, l'altro con la madre a fianco, ma triste....

— Ehi! la madre! —

La vecchia alzò gli occhi, guardò verso di lui: e come disarmata da quel candore, tentò di sorridere. Allora il veneto scivolò cauto fin sulla sponda del letto, più vicino che potè, e le chiese tranquillamente, come se sempre si fossero parlati e capiti:

— Sta meglio, eh? —

Allora la vecchia parlò. Quindici giorni, quindici giorni ch'era così, senza conoscenza quasi, senza movimento, senza parola.... Non aveva mai detto: Mamma, neppure.... Povero figlio! che dovesse durare ancora così?

— Che dice il medico? —

Ella si strinse nelle spalle, con un moto ostile. Ella non amava il medico, non amava le infermiere, non amava nessuno. Aveva forse istintivamente nel cuore il lievito aspro della sua antica tribù barbara contro quelli che l'avevano domata e assorbita. E poi, forse che erano gente uguale a lei, a suo figlio? Tutti diversi: tutti diversi.... Forse che quel paese era il suo?

— Di dove siete, voi? — chiese il veneto che

cominciava veramente a decifrare il suo linguaggio ignoto.

Ella disse un nome, che il veneto non riuscì a capire. I gesti, a questo, non servivano. Richiese : ed ella disse : Il mare....

— Come da me ! Come da noi ! — esclamò il veneto tutto contento.

Ma no. Ella non voleva neppure che fosse come da loro. Era un altro mare. Un mare deserto e selvaggio, ma così luminoso, avvampante, iridescente. Ella ne aveva negli occhi il barbaglio. Vedeva le rupi d'oro e di porpora che scendevano a bagnarvisi, a picco ; più indietro dei colli verdi, di un verde come di pietra preziosa o di metallo polito : e su tutto un cielo così turchino da parere quasi cupo.... E, nella visione, ella guardava, involontariamente, oltre il finestrone, la pianura subalpina bianca di neve, una sagoma incerta di monti cinerei in fondo ; e, più vicino, invece dei suoi archi di templi dorici, o delle sue capanne di stoppia, le linee di un castello secentesco, di quel seicento allobrogo che non ha nessuna parentela con ogni altra architettura italiana....

— Ma lui, dove ha fatto servizio, prima ? — chiese ancora il veneto, che si interessava sempre più a quel dialogo d'occhi e di gesti.

— In nessun posto — capì che la donna rispondeva. E che aggiungeva che era stato sempre via, in America.... Da dieci anni.... Era tornato per la guerra....

Ah! Ma allora, come mai ella era così ostile? Se il figliolo era sempre stato via....

Pure, una intuizione confusa gli venne. Emigrato, quegli aveva trovato altrove il pane, il lavoro, il guadagno, se aveva perduto la patria. E la vecchia madre che volentieri l'aveva ceduto quando si trattava del suo benessere, lo avrebbe disputato, adesso, potendo, alla matrigna che non lo sapeva nutrire e che lo aveva scacciato....

— Sentite? Chiede qualche cosa.... —

Il ferito infatti si doleva con voce fioca, a intervalli. La madre si chinò:

— Che vuoi *figghiu*?.... Chiami me? —

Sempre quella speranza di essere chiamata, di tornare in quel cuore donde anch'ella forse era uscita. No. Egli era lontano anche da lei. Neppure tra madre e figlio s'intendevano più. Che voleva, ora?

— Vuol da bere — interpretò il veneto, più svelto. — Guardate come muove le labbra.... —

Un'altra infermiera passava, si avvicinava. Sentendo la richiesta, disse:

— Vengo subito....

— Un angelo, quella! — commentò il veneto. — Un pan di zucchero.... Che bona, santo Dio! —

S'interruppe d'un tratto, vedendo che il ferito pareva guardarlo, tra le palpebre appena sollevate. Egli tirò per la cocca del grembiule la vecchia e le disse:

— El sente.... —

Ma già gli occhi si erano richiusi, stanchi. E le labbra nel linguaggio incomprensibile parevano rimormorare:

— Da bere! —

L'infermiera tornò con la bevanda. Quand'ebbe finito, il veneto la chiamò.

— Siora, è vero che oggi i fa l'albero di Natale?

— Sì, ragazzo.

— Qua?

— Qua.

— Stasera?

— Oggi. Perchè la sera si deve dormire.

— Già — disse il veneto raggiando.

E battè le mani, accennando alla vecchia, che neppure guardò, l'abete già piantato laggiù nel mezzo della corsìa, dove lo spazio era vuoto. Un'allegrìa più intensa parve correre

pel camerone. Anche il cielo, di fuori sembrò schiarirsi di più, come se la neve diventasse cristallo.

— Allegra, allegra, madre! —

Ma egli era già con gli altri, adesso, preso da una letizia infantile! L'albero, l'albero! Un momento pensò di spiegare alla vecchia, che certo non lo sapeva, che cosa fosse: ma poi si distrasse, sollecitato nella sua attenzione da un gran daffare che ferveva appunto laggiù, accanto all'abete....

Vi si affaccendavano intorno, adesso, dame infermiere, feriti convalescenti, militi: tutti lavorando come a qualche cosa di caro e di sacro. Era un sussurrìo, uno scoppiar di voci più alte, a tratti, un brusìo lieto e confuso. Mani bianche di donne, mani aduste di soldati si accomunavano in quell'opera mite, destinata a confortare, a rallegrare, a mettere intorno il ricordo di una intimità e di una fede. E, sotto la febbrile impazienza, tra i rami dell'albero variavano già frutti d'ogni colore, già si accendevano delle lampadine, brillando come piccole stelle....

Qualche tempo passò: un silenzio come di attesa. Poi, ad un tratto, come ad un cenno, l'albero risplendè tutto, si accese; come certo

si accendevano tanti altri suoi pari, in case remote, in chiese lontane, in villaggi sperduti, in città popolose. Passò come un'onda di stupore, intorno: indi le voci ammirate proruppero, un batter di mani, un fiorire di esclamazioni, l'impeto traboccante della gioia di una veglia patriarcale o di un collegio di eroi....

— Buoni, buoni! — disse una voce. — Chi non si può movere avrà il suo regalo.... —

Il veneto, immobilizzato dalla sua gamba, battè le mani di nuovo; e poi che tutti erano lontani, si voltò di nuovo alla vecchia.

— Vedete, vedete, madre? L'albero! —

Ella pareva non aver sentito, non essersi accorta di nulla. Solo quando il veneto la chiamò, ella alzò la testa di sotto la pezzuola nera, e guardò.

La luce la investì in pieno negli occhi, li costrinse a socchiudersi. Ma, pur socchiusi, essi videro. Ella non conosceva certo quella festività settentrionale, quella nordica abitudine dell'albero. Ma in quella vista tornavano le dolci funzioni un po' pagane del suo paese remoto, la chiesa piccola, i natali pieni di fiammelle e di zampogne. Come una emozione più forte di ogni ostilità parve sciogliere il suo rancore. Le vecchie rughe del suo volto si di-

stesero, vi tornò la curiosità e l'ardore degli anni lontani, quando certo ella figgeva gli occhi in un altro scintillìo di luce, mentre montavano alla lor chiesa i sentori del mare, nei natali dolci e caldi come quello della Galilea....

— L'albero! — mormorò anch'ella.

E si chinò per svegliare il figlio, come volendo che anch'egli gioisse di quel ricordo, di quella reviviscenza, per cui il paese nativo risorgeva, a così grande distanza.

— Pietro! — chiamò — Pietro! —

Le palpebre del ferito batterono due volte, ma grevi, come oppresse, e il viso rimase immobile. Allora la vecchia amorosamente, gli alzò il capo, lo orientò verso la luce; e ripetè:

— Pietro! —

Indi, il nome della sua chiesa o del suo paese le riproruppe dal cuore; ed ella disse a lui, in un orecchio:

— Ricordi Sant'Agata?... Vedi? Vedi? —

L'infermiera passò, con un canestro pieno di doni: e si fermò presso il letto di Pietro. China, sostò un istante, come percossa da quell'ansia materna. E scrollando il capo, disse al medico che l'accompagnava:

— Non parlerà.... —

Ma uno stupore la scosse. Adesso le palpebre grevi erano riuscite a sollevarsi: e gli occhi del ferito guardavano, aperti, profondi: come se tutta la sua intelligenza riaccorresse precipitosamente a quel varco. Che pensava, l'uomo che a dieci anni era partito di laggiù, dal suo mezzogiorno isolano, che per altri dieci anni era vissuto straniero in lontananza, per tornare d'un tratto in un altro paese non mai visto, a combattervi e a rischiarvi la morte? Che pensava? Che voleva dire, agitando le labbra di nuovo, l'uomo che non aveva parlato da fanciullo che un dialetto incomprensibile ai più, e, adulto, una lingua non sua?

— Ha sete ancora! — disse la infermiera.

— Dirà: Mamma! Mi chiamerà! — pensò ostinatamente la vecchia....

Una parola, difatti, si formava sulle sue labbra. E gli occhi guardarono di nuovo l'albero, laggiù; e qua, per il finestrone vicino, il pomeriggio di neve, le montagne ignote, il castello non mai veduto. Poi, come se col ricordo della sua infanzia anche per lui *il paese* tornasse, e nella vista de' suoi occhi il suo cuore indovinasse, egli levò lentamente la mano, abbozzò un gesto che abbracciava, laggiù la sua chiesa, il suo villaggio, il suo mare, qua

i monti, la pianura, il cielo: e, come un soffio, la parola, il nome, finalmente, gli tremò sulle labbra....

L'infermiera, il medico, la madre, si chinarono di più. Su tutti, il soffio passò, piccolissimo, immenso. Egli aveva detto:

— Italia! —

L'ESILIATO

TUTTI nella piccola città già lo conoscevano. E quando lo vedevano passare, alto e diritto malgrado gli anni, scuro in volto, malgrado la chiarità che pareva versare in ogni anima quel lucido paesaggio toscano, dicevano:

— Il prigioniero! —

Non era, a ver dire, un prigioniero. Era un signore che aveva ville e poderi in un paese di lassù, proprio in sul primo confine delle terre redente. Dopo il bando che faceva obbligo a tutti gli abitanti di consegnare quante armi avessero in casa, s'eran trovati in una sua villa dei fucili e delle cartucce. Proposito, o disattenzione? L'uno o l'altra avevano fatto sì che lo si era tolto di là, dalla sua villa e dai suoi poderi, e lo si era mandato nella piccola città del Regno....

Vi viveva solo, in una « Pensione » che l'esodo dei forestieri aveva resa quasi deserta. La signora Marianna, la padrona, aveva accettato con qualche segreto terrore l'ospite imposto. Nel suo pensiero, i fucili e le cartucce del contrabbando balenavano ancora, dandole come il senso di un pericolo che le sovrastasse. Via via si era rassicurata. Il vecchio era taciturno ma cortese. E poi, tossiva; una tosse astiosa di vegliardo, secca, ostinata. Quella tosse, che pareva indicare il frangersi lento di un vecchio petto tenace, aveva finito d'intenerirla....

La stanza del vecchio guardava sul piccolo orto. Aveva delle finestre con la grata: ma sulla grata si arrampicavano delle campanelle, ora ancora aride, ma che forse al marzo sarebbero fiorite. Le rosse mura della città si stendevano intorno, formando come una cintura di secoli a quei fiori di una stagione. Era un luogo piccolo e placido, ma fiero e grave. In quel cuore dell' italianità, tutto, anche le pietre e le erbe, parevano sature come di un senso nascosto di patria....

Il vecchio non le guardava. Viveva macchinalmente, quasi: come se la sua vita fosse ormai ridotta soltanto alle funzioni meccaniche del senso e del moto. Il suo pensiero pa-

reva lontano, estraneo; rimasto lassù, dove tutta la sua vita era scorsa. Come se a un tratto gli avessero reciso dal corpo l'anima sua; e di quel martirio gli restasse vivo, nel ricordo, il dolore....

Il ricordo? Non ne aveva più. O almeno non lo precisava. Soltanto, col passare dei giorni, una specie di memoria fisica pareva rifarsi in lui. Quando passeggiava guardava macchinalmente la terra, quella terra bruna che non era la sua e a cui pure i suoi piedi aderivano con l'abitudine di radici possenti che cercano di adattarsi ad ogni zolla. Un giorno le sue narici si dilatarono, involontariamente, tra un accesso di tosse e l'altro. Quell'odore! E nell'odore, improvvisamente, qualche cosa di lontano gli tornò al pensiero: un giorno antichissimo, della sua infanzia, un giorno perduto in cui gli pareva di aver respirato quell'alito stesso....

Il pensiero e la sensazione si dispersero. I suoi piedi tornarono insensibili e le sue narici chiuse. C'erano tanti altri periodi della sua vita a cui ricorrere, per popolare di sensazioni smarrite e di persone scomparse la sua attuale solitudine e la sua forzata accidia. Perchè riandare, anche involontariamente a

un passato così remoto? Egli era stato giovane, aveva goduto, s'era divertito, aveva viaggiato, aveva avuto moglie e figli, l'una morta, gli altri grandi, in servizio, lontani.... I primi anni della sua vita erano invece così vuoti, così pallidi....

Un giorno, rovistando ne' suoi bauli, che dopo il suo arrivo non aveva mai compiutamente aperto, egli trovò un vecchio album di fotografie che non sapeva vi fosse. Chi ve lo aveva messo? Forse, nella fretta della forzata partenza, Franz, il suo vecchio servo fedele. Quell'album aveva dormito, dimenticato, per parecchi anni in un piano della libreria accanto al suo scrittoio. Egli lo ricordò. Quel velluto stinto, quello scudetto d'argento, avevano attratto tante volte i suoi occhi di ragazzo. E tante volte, nella sua infanzia, non lo aveva egli visto sulle ginocchia di sua....?

Lo aperse: e tra figure ignote e vaghe, una, meno ignota e men vaga, subito gli si affacciò. Era un ritratto ancor primitivo, dell'arte ancora inesperta. La donna — una donna — era seduta sovra una scranna a spalliera alta e pesante, il vestito allargato nella crinolina, le mani, delle belle mani a mittène, intrecciate sul grembo. Dietro, un plinto, un'an-

fora, una cortina. Egli guardò a lungo le fattezze del volto ormai un poco sbiadito, le mani immobili: poi, macchinalmente, la linea della colonna, l'ansa del vaso. Come quella cornice somigliava a quella dove egli sedeva! Piccole cose antiche, ornamenti delle case di provincia, di un gusto di passato e di abitudini. Ne distolse violentemente il pensiero, lo riportò sulla vita così febbrile e così tumultuosa che adesso empiva e insanguinava il mondo. Ma, con un gesto quasi meccanico, egli, frattanto, tolse il ritratto dall'album, richiuse questo, e mise quello sul tavolino, in luce, accanto a sè.

La signora Marianna, il giorno dopo, facendo la stanza, lo vide subito. E subito si chiese: Chi è? Pensò se fosse sua moglie o sua madre. Ella confondeva i tempi, le fogge. E poi, in quei paesi, da *loro,* chi poteva sapere come si vestivano? Quella cornice, plinto, vaso, tenda, a lei, del resto, parevano d'oggi. O l'uno o l'altro era, quella donna, di certo. Pensò di metter dei fiori davanti al ritratto. Poi si disse che i fiori stanno bene dinanzi ai morti. E quella donna era morta? In ogni modo la spolverò con cura, la fregò con una cocca del grembiule. Nel rivolgerla, le venne

veduta sul retro della fotografia una epigrafe. Certo, il nome. Ma era scritto in caratteri incomprensibili: ed ella non la riuscì a decifrare.

Pure quel ritratto la intrigava: e tutte le mattine ella si attardava un momento a guardarlo. Una volta, il vecchio, rientrando più presto dalla passeggiata mattutina, la sorprese in quella contemplazione. Ella se ne ritrasse rapidamente, pensando ad un muto rimprovero per la sua curiosità. Ma il viso del vecchio non accennava rimproveri: non pareva che se ne fosse accorto. Egli andò all' inferriata, guardò l'orto, le mura, lungamente, col suo sguardo distratto. Poi si rivolse: e soltanto allora parve accorgersi della donna che lo guardava. Questa abbozzò un sorriso; e disse, incoraggita:

— È tornato più presto, stamani.... Tempo di marzo, eh? Pioggia e sereno. Ma fa bene alla terra.... A momenti l'orto sarà fiorito....

Egli guardò i rami ancora nudi delle campanelle sulla inferiata. Marianna, preso sempre più coraggio, seguitò:

— Bella signora, questa.... Sua moglie?

— No — disse il vecchio semplicemente, ma con tono reciso.

La padrona, che era passata d'un tratto dal timore alla confidenza e adesso, ricacciata a quello, ne provava come una specie di stizza, tacque e se ne andò. Il vecchio la rivide nell'orto poco dopo intenta a qualche lavoro di giardinaggio. Ella intrideva le mani in quella terra come se fosse sua, con un senso come di padronanza. E il vecchio pensò che egli, signore di grandi poderi, non aveva forse mai sentito, come quella piccola donna in quel piccolo orto, il vincolo della appartenenza....

I rancori in Marianna non duravano. Il giorno dopo, aveva già dimenticato la risposta brusca alla sua curiosità, per non ricordarsi più che delle parole scambiate. E riprese la sua loquacità. Vedendo ch'egli si interessava al suo piccolo orto, ella glielo servì in parole.

— L' insalatina dei frati che le ho messo in tavola, era di quel quadrato là.... Come l' ha trovata? Presto verranno gli sparagi.... —

Il vecchio pareva non sentire: ma dentro di lui d'un tratto quella terra si muoveva. Tutto dunque per lui si era impicciolito, come tornato ad una infanzia di cose e di persone? Quell'orto gli teneva adesso luogo di poderi; e tra quelle cose piccole, quali persone antiche tornavano?

— I piselli, poi, sentirà che morbidezza! —

Ma egli veramente, questi, non li sentì. Da qualche giorno la tosse gli era cresciuta, e l'affanno: e da qualche mattina non usciva più di camera e non mangiava quasi più. La signora Marianna che gli portava su un vassoio una tazza di brodo e un'ala di pollo lo trovava quasi sempre sdraiato sulla poltrona davanti alla finestra, cògli occhi chiusi. Dormiva?

Non del tutto. Gli pareva di muoversi di nuovo nell'atmosfera di una realtà tanto antica da essere diventata quasi un sogno. Davanti a lui, un altro giardino si apriva, pur così simile a questo, a bossoli scuri sotto un sole chiarissimo, a disegni di aiuole di un gusto settecentesco, con due cipressi alti e un po' scapigliati ai lati. Vi era egli nato, o vi era venuto da bimbo? Bande di fiori e di ortaggi vi si alternavano, balsamine e piselli, bocche di lupo e carciofi. Egli andava per mezzo i piccoli sentieri, sentendo nelle sue orecchie una voce che parlava una lingua come quella della signora Marianna, ma con accento più dolce, tanto, infinitamente più dolce. E nelle sue mani una mano tepida e fine: che pareva adesso trarlo di lontano, dai

viali di una grande villa fredda e marmorea, a questi piccoli sentieri fragranti. Ecco, ma d'un tratto, la voce taceva: ecco, e la mano nella sua si faceva sempre più fredda e leggera, pareva staccarsi.... Fin che all'ultimo, essa si perdeva, ed egli non si sentiva più nella mano che un pugno di cenere.

Aperse gli occhi. Marianna, inquieta, chiese:

— Si sente male?

— No — rispose egli; e fece uno sforzo che gli rimise sul volto un po' di colore.

— Ah! — seguitò la donna, rassicurata. — Una così bella giornata.... Perchè non esce? La primavera è venuta, finalmente.... Vuole che scosti le tende? Guardi che sole! —

Il sole entrò dalla grata, battè sullo scrittoio, si allungò fino alla poltrona.

— E le campanelle sono fiorite, vede? —

Sì, si affacciavano, parevano spiare dentro, recar dentro come un alito e un aspetto della terra donde erano sorte. Ce n'erano due, due vicine, uguali, aperte, che parevano come due occhi ceruli, battuti a tratti dalle ciglia dell'ombra....

Il vecchio le guardò; poi, come istintivamente, si volse al ritratto accanto a lui. Anche la donna antica lo guardava, con oc-

chi di primavera, d'una primavera lontana, dissepolta. Egli tese lentamente la mano, a prenderlo. Marianna fu lesta ad aiutarlo. Ma nell'atto il ritratto si capovolse: e apparve l'epigrafe straniera, il nome per lei indecifrabile.

— Malaccorta! — disse Marianna contrita, quasi temesse un rimprovero.

Egli non vi badò. Accennò con il dito la scritta, e disse come a sè stesso:

— È scritto in tedesco.... Ma era italiana, mi ricordo.... —

Marianna non capì. Vide soltanto ch'egli rivolgeva di nuovo gli occhi verso la finestra: e ansava.

Venne dalla finestra un alito di vento. Con quel soffio tutta la terra, la piccola terra prima ignota, parve entrare. Entrare maternamente, per prenderlo. Le due campanelle oscillarono, come occhi che dicessero: Vieni.... E allora il vecchio ebbe come l'ombra di un sorriso. Poi guardò di nuovo l'orto, il ritratto: e mormorò lentamente, quasi neppur egli sapesse se parlava della terra o della imagine antica:

— Mia madre! —

LA CROCE DI SAVOIA

Tre squadroni dei cavalleggeri di Lucca erano accantonati a San Fele, sulla strada da Ruvo Rapone a Melfi, in Basilicata.

Infieriva il brigantaggio: Crocco e Prichillo dominavano la contrada. Contr'essi le truppe regie accampavano, tenacemente; sfortunate talvolta per la ignoranza e l'asperità dei luoghi e perchè battute di tanto in tanto, nelle file delle reclute, dal pànico, innanzi a quei demonî che parevano invisibili e presenti ovunque. I luoghi formicolavano di spie: una cintura di pericolo serrava le compagnie e gli squadroni. Contro pericoli, malgrado il timor pànico, duravano insensibili ed eroici gli ufficiali.

Quattro di questi, un pomeriggio di febbraio, uscirono dal luogo dell'accampamento

e si avviarono insieme verso il centro del paese, all'unico caffè che vi era aperto. Quattro giovani: il più anziano aveva ventisei anni, l'ultimo venti. Due erano lombardi, Arconati e Visconti; uno piemontese, Marchi di Barge; il più giovane era lucchese, e per questo aveva ottenuto di entrare nel reggimento, benchè i quadri ne fossero completi. Tutti e quattro portavano con grazia franca, non diminuita dalla trista guerra e dalla corrosione dell'ambiente quasi selvaggio, la bella assisa dalla nera tunica lunga e dal bavero dritto a fiamme bianche, e il bianco kepì da cui pendeva la criniera; e tutti sognavano guerra e amori, pur pensando talvolta alla sorte d'una fine crudele che forse li aspettava, e ricordando ciascun d'essi, a seconda, li ozi della Brianza nativa, li autunni del Canavese, il verde della Lucchesia.

Il lucchese ventenne era un Sancaschi, di antica famiglia patrizia: discendente da quel Sancasco che contrastò a lungo a Paolo Guinigi il possesso di Lucca in sul 400 e che si tagliò poi, dalla rinuncia, una contea a Segromigno e un marchesato a Camigliano. E in quell'aspro paese della Basilicata, arso dal sole o roso dalla pioggia, il piccolo cavalleggere

sognava forse più nostalgicamente degli altri: poi che là, accanto alla villa paterna, sonante d'acque disciplinate e ridente d'alberi sparsi, viveva la sua fidanzata, una bella giovinetta patrizia d'anche opime e di florido seno, quali nutre il buon sangue lucchese. Ma, malgrado la nostalgia, i chiari occhi del giovane brillavano di speranza e le sue labbra rosee avevano un'espressione di energia.

Al caffè essi rimasero alcun tempo, inoperosi, commentando con rare parole qualche fatto insignificante. Tutte le loro idee si aggiravano però in breve cerchio, nel cerchio di quel pensiero dominante: i briganti. La loro vita di anacoreti in un paese sconosciuto e ostile si alimentava di quello. Dov'era Crocco? Dov'era Ninco-Nanco? Dov'era Prichillo? Che avean fatto? Che avean saccheggiato? Ah! prenderli, rendere la sicurezza e la pace a quella regione!

Il tenente colonnello passò nella piazza, guardò dentro, salutò breve. Era pensieroso e scuro. Aveva fatto le campagne, trovava forse che questa era la più grave. Scomparendo all'angolo, istintivamente egli si rivolse ancora a guardare quei quattro suoi figli giovani e arditi che forse già la morte spiava. Per lui,

poco male. Era già quasi vecchio, avea conquistato a uno a uno i galloni, era carico di ferite e d'onori. Ma loro.... E si allontanò rigido, corazzato contro la sua e l'altrui emozione, collo stesso aspetto impassibile di quando andato a liberare uno de' suoi capitani, preso dai briganti, ne avea scorto, nella foresta dell' Incoronata, a tre chilometri da Foggia, il corpo impiccato a un albero, e orrendamente mutilato....

— Sapete? — disse uno dei giovani. — Il tenente colonnello ha avuto la croce di Savoia. È una bella ricompensa....

— Chissà se noi ci arriveremo — disse il piemontese, per cui il nome e l'insegna parvero avere qualche cosa di sacro.... — Se faremo pelle vecchia.... Se il signor Crocco ce la lascerà fare....

— Una croce? — disse Sancaschi. — Mi piacerebbe. Deve star bene sull'uniforme. Com'è?

Il piemontese gravemente spiegò. — La croce latina, le punte rotonde decorate coi raggi e la corona intorno.... — E un piccolo impeto giovanile, in cui la vanità si fondeva coll'eroismo, parve gonfiare i quattro toraci robusti. E di nuovo qualcuno disse:

— Ci arriveremo?

— Ma il più bello — aggiunse Arconati — è questo. Che il tenente colonnello ha ricevuto da Crocco un messaggio, per questo. Un messaggio tra ironico e spregiativo, in cui gli si dice che la tenga stretta quella croce del diavolo, perch'egli si sente di strapparla dal petto a chi l'ha e di farla a chi non l'ha.... Capite? Quel vigliacco furfante? Il tenente colonnello non dorme da tre giorni. Credo che se arrivasse a prenderlo gli mangerebbe il cuore. Ma pur troppo nè qui, nè a Rionero, nè a Melfi lo prenderemo. È distante ormai. Sarà l'altro mezzo reggimento, o saranno i cavalleggeri di Alessandria, che avranno quella fortuna: e la croce.... Beati loro!

Passò qualche attimo. Indi uno dei quattro disse:

— Che si fa?

— Andiamo a consultare la strega? — propose Visconti. — Vittorelli e Gambi ci sono già stati e pare che ne abbian sentito delle cose maravigliose.... —

Si decisero. Tutto era buono per ammazzare il tempo. Poi l'idea di sollevare qualche lembo del velo del destino li seduceva nel fondo della loro anima giovane, stretta di pericoli....

Traversarono tutto il paese; e non ci mi-

sero molto. Scesero al fiume. Là in una casa nera, o meglio in una spelonca, abitava la vecchia fattucchiera, nera come la sua casa.

La trovarono, li accolse in silenzio. Ella aveva già imparato a conoscerli ormai, quei kepì bianchi che forse rappresentavano per lei gli stranieri, i nemici, gente d'altra razza e d'altro cielo. Portavano dei quattrini; erano i benvenuti. Ma in fondo una specie d'odio doveva rimanerle nel cuore, perchè i suoi occhi lampeggiavano e la sua voce era rude.

— Che volete? —

Sancaschi sorrise a quella domanda. Ella lo sapeva bene, che volevano. Non certo un bacio. Ma dinanzi a quel sorriso giovane e felice l'odio della vecchia parve quasi acuirsi, ed ella lo guardò con un sogghigno, come se dicesse: Vedrai!

Entrarono nel tugurio, caverna senz'aria e senza luce, tranne quella che veniva dall'uscio aperto. E piena di strani oggetti: uccelli impagliati, tibie rose, un teschio, un crocefisso. In un angolo, sotto una lucerna a olio a tre becchi, era un gran quadrante solare, segnato di rosse figure, di cifre strane, quasi ormai consunto pel tempo e per tante mani che vi si eran posate.

Un'aquila reale, che certo aveva in altri tempi, viva, cerchiato de' suoi voli la vetta scabra del Vùlture, era inchiodata al muro, proprio sopra il quadrante.

— L'apparato leggendario c'è — mormorò Arconati, il più scettico.

Gli altri non risposero, sorpresi forse da un brivido leggero. E quando la vecchia seduta dinanzi al quadrante sollevò gli occhi, parve loro veramente che quelle pupille stanche e cave potessero leggere al di là del tempo e al disopra degli eventi....

— Chi mi dà la sua mano? —

Porse la mano il men giovane: indi, a un invito della vecchia, il medesimo dovette accennare sul quadrante la data della sua nascita. Colle linee della palma e collo studio della costellazione rispondente, ella poteva leggere nel futuro....

Parlava, la vecchia, con uno strano accento sibilante che saliva a intonazioni di collera, scendeva a mormorii come di terrore. Ma i prognostici erano comuni e tranquilli: salute, amori, traversìe da vincere, affetti da mantenere. E dopo l'uno, l'altro e l'altro passarono: e il brivido primo se ne andava, tornati gai tutti e quattro dinanzi a sì facili profezie.

Sancaschi non potè trattenere di nuovo un impeto d' ilarità: e di nuovo la vecchia lo guardò con uno sguardo aspro nelle pupille cave.

— Non volete compromettervi, eh, vecchia?! — disse Arconati. — Avete paura che vi facciamo bruciare come una strega? Non temete: noi non facciamo più di quelle cose. Noi non siamo i soldati di Franceschiello....

La vecchia parve voler rispondere concitatamente, ma l' ira le si spense in un sibilo. Disse soltanto:

— Vi ho detto tutto. Altro non posso dirvi.

— Bene: ci hai rubato i denari — disse tranquillamente Marchi. — Ringrazia che sei vecchia e brutta.

Mossero verso la porta. Ella li raggiunse e sibilò:

— Volete saperne di più? C' è uno di voi che morrà entro l'anno.

— Meno male. Questo è interessante. E chi? Potresti dirci chi....

— No.

— Non lo vuoi dire?

— No.

— Lo sai?

— Forse.

E gli occhi le brillavano sinistramente, come se pensasse:

— Così non uno solo, ma tutti e quattro soffrirete.

— Ah! — fece Visconti, alzando la mano, come per strapparle il segreto. Ma il piemontese lo fermò.

— Lasciala. È meglio. È meglio non saperlo. Lo sapremo entro un anno.

E si avviarono di nuovo verso la porta, Sancaschi di nuovo ultimo.

La vecchia, che decisamente pareva odiare quel giovine biondo e roseo, lo fermò ancora e gli disse:

— In quanto a te, vedo sul tuo petto una insegna.... Fatta a croce, con le punte rotonde.... È bianca e verde....

— La croce di Savoia! — esclamò Visconti.

— Allora non sei te che muori entro l'anno! — disse di Barge. — Il dilemma si riduce a noi tre. Tu avrai la croce: ed è gala se la danno ai vecchi ufficiali, la croce....

Il giovane era violentemente arrossito. Di gioia per quella profezia di vita o di pena per lasciar gli altri soli nel mistero di quella morte vicina? Il piemontese sul passo dell'uscio chiese ancora:

— Di', vecchia. Quel di noi che morrà entro l'anno, morrà in battaglia, almeno?

— No — rispose la vecchia; e richiuse violentemente la porta.

II.

Tornati all'accampamento un ordine li aspettava. Il sottotenente Sancaschi doveva l'indomani mattina con un drappello di cavalleggeri scortare la diligenza di Melfi.

— Fortunato! — dissero i compagni. — Almeno ti muovi....

La diligenza passava due volte alla settimana. Veniva da Rapone, raggiungeva San Fele, indi facendo un altro gomito toccava Ruvo, proseguiva per Atella, Rionero, Melfi. Partiva alle cinque della mattina, era al tramonto a Melfi.

Sancaschi l'attese in piazza che non era ancor l'alba, co' suoi soldati: e alle sei in punto, tanto le ore erano state largamente calcolate, la diligenza si mosse, occupata da tre contadini e da un prete.

Mantenendo al piccolo trotto il suo baio Sancaschi ben desto aspirava l'aria fresca di quella mattina con una profonda voluttà, e

volgeva pensieri sereni. La sera prima, a mensa, s'era bevuto alla croce del tenente colonnello, e questi, commosso aveva abbracciato uno a uno gli ufficiali intanto che nel suo perenne dialetto — era piemontese anche lui — andava ripetendo: *Bravi fioeui, bravi fioeui....* Poi, prendendo a parte Sancaschi, gli aveva detto, nel più bell' italiano che gli era riuscito trar fuori:

— Lei domani scorta la diligenza.... A lei non dico nulla: i miei ufficiali sono tutti.... quello che sono. Ma badi ai soldati. Sono buoni figliuoli, affezionati, ma una gran parte reclute. E dell'Alta Italia. Sono qui in un paese straniero, di fronte ad un nemico che par loro soprannaturale e che ha una fama di ferocia terribile.... L'esempio e le parole possono molto. Li guidi e li incoraggi. E Dio sia con loro. Del resto — soggiunse dopo una pausa — quella strada è sicura. Quei dannati briganti sono di là da Potenza, e il colonnello Peyssiard li insegue da par suo.

E sospirò, come a dire: Ci fossimo anche noi!

Trottando, Sancaschi sorrideva come sempre. Sentiva dietro sè il trotto regolare dei cavalleggeri, e si vedeva fuggire davanti le

ruote scalamate del veicolo dentro cui i quattro viaggiatori dormivano. Quel prete, che faccia! Quand'era montato, il conduttore gli aveva detto: — Eccellenza reverendissima, con voi siamo sicuri.

— Sicuri di che? — aveva chiesto uno dei contadini, inquieto. — Eh! — avea risposto l'automedonte — non si sa mai: dell'assoluzione.

Il prete grasso aveva sorriso. Per lui, nulla a temere. I briganti rispettavano le tonache. E dormiva tranquillo, le mani incrociate sul ventre, indifferente alla scorta che seguiva la diligenza.

Trotto e passo, passo e trotto. Il giorno cresceva, passarono le ore. La diligenza sostò regolarmente: fu fatta colazione a mezzogiorno ad Atella e furon cambiati i cavalli. Altri viaggiatori si aggiunsero; due donne e un uomo. Poi ancora un prete.

C'era una festa sacra a Melfi: e i due sacerdoti che vi andavano si misero a parlarne nel loro dialetto. I soldati erano tranquilli. Sancaschi pensò al consiglio del colonnello e si intrattenne qualche tempo a discorrer con loro. Parlarono del paese lontano, del servizio, dei cavalli. D'altro no. Di tratto in tratto San-

caschi, vedeva negli occhi fissi su lui, tremare una domanda; indi scomparire. Ma nelle voci, rispettose tutte, alcune rudi, altre timide, c'era come un sottinteso, come un riserbo voluto. Quando stavano per rimontare in sella, uno, finalmente, un emiliano, dalla faccia pallida, dagli occhi un po' obliqui, chiese, come esitando:

— È vero, signor tenente, che tra Rionero e Melfi c'è un gran bosco?

Nient'altro. Ma la voce tremava. Sancaschi ebbe per un momento la tentazione di tirargli le orecchie e di dirgli tra il serio e il corrucciato: Avresti paura? Poi non lo fece, e rispose con indifferenza:

— Sì, credo. —

Ma la domanda del soldato pareva avere espresso quanto era di sottinteso nei discorsi degli altri. Ognuno si avvicinò al proprio cavallo. L'emiliano carezzò il suo e disse piano, non tanto però che l'ufficiale non sentisse:

— Oh! Il mio cavallo trema! —

Sancaschi fu a un punto di gridargli: Poltrone! ma si rattenne. La diligenza si muoveva. Egli risalì sul suo baio che invece di tremare nitrì d'allegrezza, e diede il comando. Di lì a cinque minuti il buon umore gli era

tornato. Poveri figlioli, si capiva. Per loro era più dura che per lui! La povera gente non si esalta di parole e la miseria non coltiva l'amor proprio. Per lui, delle mostre nere su un baverò bianco, un nome, uno stendardo, una croce; e la vita si poteva gettare. Per loro, no. Ma nel momento del pericolo, certo, anche in loro il sangue si sveglierebbe, e il pensiero del dovere, e l'amore dell'assisa onorata....

Pericolo? Quasi, in quell'attimo Sancaschi desiderò che balenasse. Come un lioncello, egli fremè all'idea d'una mischia. I suoi, la sua fidanzata, come sarebbero stati fieri di lui! Di morire, non la più piccola idea.... Forse che si può morire a vent'anni?

E il trotto seguiva, regolare, tranquillo, mentre il giorno continuava a scorrere, come se quelle peste fossero il ritmo d'un orologio. Già le ombre crescevano, già la luce pareva velarsi. Un soffio più fresco venne dalla cima del Vùlture: una verdura cupa si disegnò all'orizzonte.

Ancora qualche fermata. La strada s'incassava, scendeva e risaliva, malagevole e sassosa, entrava come in un'ombra densa, serpeggiava come un nastro: un nastro che si

svolgesse ad avvinghiare o stringere. Voltandosi a un punto, Sancaschi vide il cavalleggero emiliano curvo in arcioni, pallidissimo.

— Eccone uno che ha decisamente paura! — mormorò il giovane tra sè. — E gli altri? —

L'oscurità si era addensata con una rapidità impreveduta, come un'ala di vento soffiata dal monte. Un gran silenzio teneva la via: si udì distinto lo strillo d'una poiana. E poi nient'altro che quel paf paf regolare e il tintinnio delle sciabole. L'automedonte schioccò la frusta: la foresta.

Pareva incantata, prossima al sonno notturno. I tronchi, — faggi? pini? Sancaschi nemmen lo sapeva — pontavano rigidi contro il cielo, come sentinelle assiderate. E a un tratto Sancaschi sentì, misterioso, profondo, un colpo improvviso al petto: come se il suo cuore dicesse: Là! E gli parve d'un tratto che il suo spensierato cuore di vent'anni cedesse il posto ad un cuore eroico di trenta. Spronò il cavallo, sorpassò la diligenza. Perchè? A un gomito della via parve che il bosco si aprisse: degli uomini ne sbucarono e una voce intimò:

— A terra, o siete morti!

Sancaschi animosamente buttò il cavallo

contr'essi, mentre dei gridi si levavano. Ma du
palle gli fischiarono accanto : indi una terza :
il cavallo si abbattè, nitrendo alla disperata.

— Ah ! canaglia ! — urlò il giovane libe
randosi dalle staffe.

Ma erano dieci, venti, trenta. La diligenz
si era fermata : il cocchiere si faceva il segn
di croce.

— A me, cavalleggeri di Lucca ! — grid
Sancaschi.

— Fermi ! — ripetè la voce che prim
aveva parlato. — Nessuno si muova !

Nessuno infatti accorse. Ma un galoppo di
sordinato si udì. Tre cavalleggeri, l'emiliano all
testa, galoppavano indietro sulla via di Atella

— Vigliacchi ! — urlò dietro di loro San
caschi. Poi rimase immobile, le braccia i
croce attendendo.

Il brigante che comandava fece finta, pe
ultimo sprezzo, di non curarsi più a lungo d
lui, si avanzò verso il veicolo fermo e diss
al vetturale :

— Il sacco !

Quegli si dispose a consegnarlo. Ma dovett
perder tempo perchè era chiuso sotto il sedile

Frattanto gli altri briganti frugavano i pas
seggeri tremanti. Sancaschi cauto, scivoland

di fianco, potè avvicinarsi ai cavalleggeri che ancor rimanevano in sella, come automi, e disse loro rapidamente:

— Attenti! Mano ai pistoloni! Quand' io griderò viva il Re! Voi sparerete contro questa canaglia. Uno.... due.... tre.... Viva il Re!

Un sol colpo di fuoco; il suo. Presi dal panico, come inebetiti, i soldati non avevan sparato.

— Impadronitevi dell'ufficiale! — disse Crocco tranquillamente, mentre prendeva il sacco.

Colla schiuma alla bocca, Sancaschi dovette cedere a dieci, a venti braccia. I soldati non guardavano, voltando il viso. Egli non disse nulla: e pianse, per la loro vergogna.

In pochi minuti tutto fu fatto. Pareva che, non degli uomini, ma i briganti avessero fermato e svaligiato dei fantocci, tanto era il terrore che essi inspiravano. Pareva che tutti subissero la forza di un cataclisma naturale e preveduto. Allora Crocco disse al cocchiere:

— Risali pure e porta questa gente al diavolo per conto tuo.

Poi stette a guardare un attimo i soldati, e parlò basso con due suoi luogotenenti, i più fidi. I pareri sembravan discordi: poi Crocco

decise la questione in conformità di qualche suo ignoto pensiero.

— Voi, giovanotti — disse ai soldati — potete tornare a San Fele. Domani è la festa di Santa Maria di Melfi ed io non voglio macchiarmi di sangue inutile. Quello ch'è necessario, soltanto. Tenervi ostaggi non voglio. Andate e salutatemi il colonnello Peyssiard; e — aggiunse con un sogghigno — quel della croce!...

Sancaschi non diceva verbo. Muto, feroce, avvinghiato dalle braccia tenaci. Uno dei cavalleggeri si buttò di sella, volle baciargli le mani. Ma egli le ritrasse vivamente.

— Perdonaci: ma eravamo uno contro dieci.... Che si poteva fare?

— Battersi! — disse Sancaschi fiocamente. Poi, alzando il viso e riabbassandolo, sputò al suolo.

Il cavalleggero impallidì: guardò i suoi compagni che si allontanavano, e disse:

— Hai ragione. Resto con te.

III.

Quel giorno stesso, press'a poco all'istessa ora che la diligenza era assalita, a San Fele i tre ufficiali amici di Sancaschi giocavano a

domino nel caffè oscuro e triste. La giornata era pur essa oscura, e sui vetri della finestra il tedio si appannava. Giocavano distrattamente, con rare parole. E nel grande silenzio dell'interno e del di fuori non si udiva che quel leggero rumore dei dadi volti e rivolti.

— Ah! — fece a un tratto l'ufficiale piemontese interrompendo il rimescolar dei dadi.... — Che c'è?

— Eh? — fece un altro. — Nulla, mi pare....

— Si, zitto!

Il piemontese si alzò d'un balzo, andò alla porta, l'aperse. Un buffo d'aria ne penetrò e insieme l'eco come di un rullo lontano.

— Sentite?

Corsero gli altri, origliarono. L'Arconati disse:

— Cavalleggeri in marcia. Che saranno?

— Non possono essere che gli squadroni del colonnello Peyssiard.

— Sei matto! A quest'ora?

Il rullo cresceva· Poi, d'un tratto, uno squillo lacerò l'aria. E, come per un segnale, i tre « soldati » dei tre ufficiali apparvero correndo, cercando di loro.

— Il signor tenente colonnello li aspetta all'accantonamento in tenuta di campagna.

Ordine di partenza. Tra cinque minuti il buttasella.... —

I tre uscirono. Di lontano il rullo degli squadroni sopraggiungenti cresceva. Quando i tre ufficiali raggiunsero il posto indicato, videro il tenente colonnello già a cavallo che parlava con una staffetta venuta a briglia sciolta da Ruvo. Così lorda di polvere che quasi il suo bavero non compariva. Un cavalleggere di Alessandria?

Il tenente-colonnello si torceva i mustacchi, nervosamente....

— Presto, presto, signori. Trombettiere, l'adunata! —

La staffetta mosse incontro ai tre arrivati. Era un collega.

— Che nuove? — chiesero i tre.

— Crocco è segnalato a sei ore di qua, al bosco di Rionero. Peyssiard allora ha voluto inseguirlo con tutto il reggimento. Pare che la banda sia molto numerosa.... Prima dell'alba il bosco sarà circondato, e Crocco preso, speriamo....

— Ah! — E gli occhi degli ufficiali scintillarono. Era la guerra, finalmente!

— A Rionero? sulla strada di Melfi? — chiese di Barge.

— Sì.

— Ah! Ma allora.... Sancaschi?!...

Il lampo di gioia si spense. Visconti disse con un fremito: Sancaschi è preso. Ma ognuno pensò: Sancaschi è morto.

— Eccoli! Eccoli! —

Comparivano gli altri kepì bianchi. I comandi si iterarono; e gli squadroni del tenente colonnello mossero verso la via grande dove gli altri si eran fermati.

I due ufficiali superiori, avvicinatisi uno all'altro, parlarono qualche minuto; indi il colonnello levò la sciabola, e disse:

— Ragazzi! È inutile ch' io vi dica tante cose. Voi sapete press'a poco quel che si va a fare. Ho la più grande fiducia in voi. Seguite i vostri ufficiali e ve ne troverete.... contenti. —

E il reggimento dopo quella orazione si mosse.

Di Barge che era vicino a Arconati potè finalmente parlargli.

— Credi dunque che Sancaschi?...

— Accidenti! — mormorò l'altro. — Povero Guelfo! Chi poteva immaginarlo?

— Morto, credi?

— Mortissimo. Crocco non ci risparmia.

Non vuol male ai soldati, ma per noi.... Ah! giuro che se mi viene a tiro, soltanto....

— Non lo salveremo?

— Crocco? — disse Arconati, concitatamente, pensando se di Barge impazziva.

— Sancaschi.

— Impossibile.

— Ma la profezia? — mormorò il piemontese, come timidamente.

— Che profezia?

— Sai bene: che avrebbe avuto la croce....

— Ah! — disse il lombardo, stupito.... — Tu ci credevi?

Ma s' interruppe, pensando che di Barge aveva una fervida fiducia nel soprannaturale. Difatti, nell'ombra, lo vide crocesignarsi.

— Io spero — concluse il credente. —

Il reggimento andava di trotto. Intorno, tutti i cascinali si destavano, si destavano i villaggi, tra pigri e paurosi, e pur già assuefatti a quello stato di guerra. La notte dominava. Ognuno, ufficiali e soldati, aveva in mente il drappello dei compagni probabilmente perduto: e nei soldati specialmente, l' ira faceva quello che avrebbe fatto meno facilmente il pensiero astratto del dovere.... Umanità che vivi d'istinti, più assai che di sentimenti!

Durò tutta la notte la corsa. Il vecchio Peyssiard sembrava d'acciaio, erto sul suo morello come su un cavallo della morte. Il tenente-colonnello lo seguiva come un'ombra. E il tintinnar delle sciabole, il rumore dei pistoloni sobbalzati, e qualche raro nitrito accompagnava il ritmo delle peste. All'alba eran presso Rionero, presso il bosco fatale. Nulla se ne vedeva ancora distintamente. Pareva soltanto, sul fondo dell'orizzonte che s' illividiva, una sottile linea bruna di nuvole.

Allora il reggimento sostò e il colonnello chiamò gli ufficiali superiori accanto a sè. L'alba sorse, improvvisa quasi, dai vapori ; i primi alberi balzarono agli occhi come lancie repentinamente brandite.

Si stendeva davanti al bosco, a sinistra della via, una grande radura nuda, scintillante di rugiada. Uno squadrone comandato dal tenente di Barge fu mandato di là per circuire il bosco da quella parte. Più lunge era il monte, invalicabile. Un altro squadrone doveva continuar di poco la via per aiutarlo da destra. Gli altri dovevan raggiungere l'estremo limite verso Melfi e scandagliar da quel lato.

Non aveva fatto gran strada che di Barge vide delle peste sul suolo scintillante. Eran

passati di lì dunque? Le peste s'internavano. Di Barge ebbe un fremito. Che avrebbe trovato? E la sciabola gli tremò nel pugno, al desiderio della preda.

Come i tronchi eran fitti egli diede l'ordine di appiedare. I cavalli furono legati e il drappello cautamente avanzò. Su questo il tenente poteva contare. Eran vecchi soldati agguerriti e fedeli: rotti ormai a quelle gesta. Camminavano in ordinanza quanto potevano, bilanciando il moschetto.

E tutt'a un tratto nel silenzio frullò un volo, si spense. Ma un gemito parve rispondere al volo, così fievole che solo nel gran silenzio dell'alba l'orecchio poteva raccoglierlo.

— Di qua. Attenti.

Nulla. Pure parve che il gemito s'iterasse. Veniva da un albero. E un cavalleggero gridò:

— Là, signor tenente.

D'un balzo il tenente fu all'albero. Un uomo vi era legato, come un Cristo in croce, la testa piegata, in attitudine di moribondo. Era il soldato che avea seguito Sancaschi.

— Tu! Tu! — gridò l'ufficiale. — E gli altri?

Ma il soldato non poteva parlare. Lo sciolsero. Sul volto non appariva ferito. Gli avean

strappato le stelle e le fiamme del bavero, gli aveano levato stivali e calzoni. Un po' di nudità appariva livida come per battiture o per irrigidimento.

— Ah! infami! — urlò l'ufficiale. — Ma gli altri?

Il soldato accennò vagamente con la mano l'interno del bosco. Di Barge, solo, vi si cacciò.

— Signor tenente! — gli gridò dietro qualche voce.

Egli non sentiva, sollevato come da un impeto più forte di lui. Potevano spararagli contro, potevano contro levarglisi in cento, che importava? Il pericolo era forse là nascosto, ed egli vi correva.

Il bosco si rischiarava sempre più d'una luce fantastica, come sanguigna. Qualche nuvola doveva passar sull'aurora, assorbirne e diffonderne in più breve cerchio il rossore. Dov'era adesso di Barge? Certo aveva percorso più strada che non pensasse, poi che udiva le voci e il rumore del secondo squadrone. Sovra un'altra radura fra i tronchi erano tracce d'un fuoco non da gran tempo spento. Il bivacco degli assassini? Ah! laggiù, in fondo alla radura, quel corpo?!

Corse, gettò un grido, cadde a ginocchio. Sancaschi! Anche gli uomini del secondo squadrone penetravano fin là, di corsa.

— Attenzione — urlò di Barge, per paura che incespicassero sul cadavere.

Era supino, gli occhi aperti e volti all'alto, senza più sorriso, ma grandi, azzurri, calmi. Anch'egli non aveva sangue sul volto. Lo aveano spogliato, anche lui per derisione, forse, non gli avevano lasciato sul petto che la camicia, come una bandiera immacolata che lo ravvolgesse. Il suo kepì era a terra poco discosto: la sua sciabola spezzata giaceva accanto a lui.

— Vivo? — urlò il tenente colonnello sopravvenendo. — Vivo?

Il piemontese ascoltava se un soffio uscisse dalle sue labbra. Nulla. Era rigido.

— Il cuore? — disse il tenente colonnello.

E allora il petto del giovane apparve, apparve il suo torso apollineo. Ma all'altezza del cuore una grande macchia livida e vermiglia si allargava, formava sul petto bianco due braccia di croce latina, punteggiata ai lembi a furia di pugnalate, in modo da formare come il rabesco, come il fregio rosso e verde di una insegna sanguinosa e feroce....

— I miserabili! — disse il vecchio ufficiale. — Come me l'hanno straziato! E perchè?

— La croce! — mormorò il piemontese.

E si chinò a baciarla.

Il tenente colonnello, senza sentire, si alzò. Disse, senza più un tremito nella voce:

— Non possono esser lontani. Frugheremo tutto il paese, li scoveremo. A cavallo!

Poi, con un ultimo sguardo al caduto, egli abbassò la sciabola e intimò:

— Presentat'arm! —

Si udì il colpo dell'armi, al comando: e più lontano il galoppo degli squadroni inseguitori.

IL COLPO DI GRAZIA

Finalmente Fracalli si decise. E Chiabergia, il sindaco, battè un pugno sul tavolino e disse:

— L'avvenire di Montechiaro è assicurato!

Cotesto Chiabergia, ch'era un antico sensale di bestie bovine, diventato sindaco s'era sentito invasar corpo ed anima dall' idea dell'avvenire di Montechiaro, piccolo borgo di un migliaio di anime, posto sull'alto di un colle, sotto un altro colle più erto dove nereggiava un'antica disabitata abbazia millenaria.

Il luogo era rude e gentile, l'aria dolce e vibrante ad un tempo; onde da immemorabili anni qualcheduno traeva a Montechiaro nella bella stagione a villeggiarvi, attratto dall'aria, dalla vista e dal vinetto. Uno di questi villeggianti, un professore a riposo, assiduo lettore di gazzette e indovinator di sciarade, disse

un giorno al sindaco Chiabergia, con l'ari
grave di chi ha risolto un enigma, che il paes
aveva un avvenire per sè. E questo avvenir
stava nell' industria dei forestieri. Crescono l
entrate del dazio, aumentano i consumi, au
mentano i fitti e tutto diventa una cuccagn
Ma.... I forestieri sono come le mosche: s
attraggon col miele....

Il miele, nell'enigmistica del professore, sa
rebbe stato un albergo sul genere di quel
che ad ogni passo — le parole erano sue —
si incontrano in Isvizzera: pulito e a buo
prezzo, casa di legno, letti di velluto, cucin
di prima mano.

Invece, l'unico albergo che vi esisteva
« condotto », come diceva l' insegna, dal Pe
rotto era un abbominio. Non aveva che du
meriti: quello di essere il solo: e quello d
presentarsi subito, in sul limitare del paese
al forestiero stanco che saliva da Pianochiar
o nella rozza diligenza, condotta, questa sì, d
un fratello del Perotto stesso, o a piedi o i
carrozza....

Per tutto quell'autunno e quell' inverno
Chiabergia tempestò sul suo tavolino in omag
gio all'avvenire di Montechiaro. Fracalli, anch
lui, aveva due qualità importanti per il paese

:he possedeva una villa che già era stata al-
)ergo in tempi più prosperi, quando cioè la
gente prendeva meno facilmente le vie della
Svizzera e cercava i bei posti in patria, e poi
ra passata ad un vecchio suo zio che l'aveva
asciata in abbandono: e che era stato cuoco,
ì cuoco, nè c'era da vergognarsene, in un
lbergo di terzo ordine di una grande città
l' Italia. Ora, raggranellato qualche soldo e
)ersa la moglie, il Fracalli era tornato in patria
godersi gli uni e a pianger l'altra: e aveva
perato in patria di rimanere tranquillo. Nos-
ignore! Ci era voluto proprio l' indovinator
li sciarade e il sindaco desideroso di comporsi
n piedistallo di popolarità! Tutti i giorni
Chiabergia ripeteva:

— Che ti ci vuole? La casa ce l' hai: la don-
a anche. La Marianna saprà essere una guarda-
obiera coi fiocchi.... Prendi un'altra cameriera
questa te la trovo io. Quanto alla cucina....

Qui Fracalli torceva il muso. Ecco preci-
amente quello che gli doleva. Rimettersi ai
ornelli? Ah! no! Si era inalzato adesso: spe-
ava di finire i suoi giorni cavaliere e asses-
ore. Ma appunto l'assessorato fu quello che
perdette....

— Il paese ti sarà grato. Ti faremo con-

sigliere, poi chissà.... Io son vecchio. E da un momento all'altro....

Non era più Chiabergia l'amico, adesso, che parlava. Era Chiabergia il sindaco. E c'era nelle sue parole, specialmente nelle ultime, come una mesta e commovente autorità: e il presagio della sua fine prossima e del prossimo principio di Montechiaro vi si univano in così serena stoica convinzione, che Fracalli, finalmente commosso, disse:

— Ebbene sia. Prenderò però un cuoco ed io terrò la sorveglianza. L'albergo ci sarà... E che Dio me la mandi buona. —

Fu allora che Chiabergia battè il suo famoso pugno e disse la sua famosa frase: « L'avvenire, ecc. ».

II.

Per cominciare, fece votare dal Consiglio trecento franchi di indennizzo a Fracalli per le spese di richiamo. La « suprema autorità tutoria » approverebbe certo la spesa. Le parole gravi erano del sindaco che amava scrivere e parlare pomposo.

E quando la stagione si approssimò il richiamo fu iniziato. Nelle quattro stazioni che

precedono quella di Pianochiaro sulla linea ferrata che viene dalla città, furono distribuiti cartelli colla scritta: « Albergo di Montechiaro - Prossima apertura », ecc. Dopo la stazione di Pianochiaro più niente. Il mondo finiva lì.

Quella del nome da darsi all'albergo era stata una grande questione. Chiabergia propendeva per chiamarlo: « Grand Hôtel », semplicemente. Ma i villici avrebbero visto male tanto infranciosamento. Allora fu ventilata la scritta: « Albergo dell'Abbazia ». Ma si pensò che avrebbe dato idea di qualche cosa di troppo monastico!

E via via molti nomi furono proposti e buttati, finchè non si fermarono al più semplice: « Albergo di Montechiaro ». Questo era degno, e senza pretese nel medesimo tempo....

Che avrebbe detto Perotto? Perotto pareva non si sgomentasse. Aveva sempre il suo risolino sulle labbra e teneva sempre le mani nei taschini della sottoveste con un'aria di meninpippo. Politicamente apparteneva ad una frazione avversa a Chiabergia; ma lo trattava coi guanti. Al figurato, s' intende, come trattava coi guanti, sempre più figuratamente, i suoi clienti. Quindi non disse nulla.

Quando seppe, col paese, la gran decisione,

sorrise: e non smise di sorridere neppure quando comparvero qua e là, sui muri, i primi cartelli. Lo si vide soltanto parlottare più animatamente, una mattina, con suo fratello, quello della diligenza; poi, con le mani nei taschini del panciotto sedere come al solito dinanzi al suo « Albergo dei Villeggianti » in atto di filosofo fumante e scamiciato.

L'estate venne: e ricondusse i soliti clienti, piccole famiglie di impiegati o di negozianti, a Montechiaro. Nessuno assaggiò il nuovo albergo. « Non ci conoscono ancora, disse Chiabergia a Fracalli che pareva un po' mogio. Niente paura. Troia non fu presa in un giorno ».

Fracalli non gustò il ricordo classico; ma parve armarsi di speranza anche lui. Le trecento lire del sussidio comunale eran partite in annunzi. O che non dovevan fruttare? Lungo la strada dal piano al monte, sempre per consiglio di Chiabergia, erano stati piantati dei pali che portavan la scritta:

L'ALBERGO DI MONTECHIARO

È

IL PRIMO DEL PAESE.

Ma malgrado i cartelli delle stazioni e i pali della strada, Fracalli rimaneva a guardare

i suoi fornelli spenti, perseguitato dal malumore di Marianna che, nonostante la sua elevazione a guardarobiera, si doleva della pazza speculazione.

— Vedrete l'anno venturo! — mormorava Fracalli per darsi animo.

Si: ma intanto ci rimetteva quest'anno. Nessuno!

Nessuno! Ci pensava anche Chiabergia, misurando un giorno, per i soliti due passi vespertini, la strada che dal monte va al piano.

Per quanto egli non si fosse fatto illusioni sulla rapidità del successo, pure certo non poteva non esser dolente della speranza mancata. Quel Perotto! Non uno dei soliti clienti aveva perduto! Anzi egli diceva a tutti che aveva più gente dell'anno prima e che aveva dovuto metterne financo a dormir sul solaio. E il paese ci scapitava: perchè la gente veniva, è vero, ma si lamentava: e Montechiaro che avrebbe potuto passare per un soggiorno ideale e accogliere, chissà, qualche milionario filantropo, non era frequentato che dalle solite famiglie che badavano sopratutto a non spendere....

Chiabergia, così passeggiando si era fermato alla solita meta della sua passeggiata serale:

ad uno spiazzo, che era chiamato il Belvedere, perchè di lì la pianura appariva e i lontani monti cilestri e l'abbazia nera che pareva riflettere sui piccoli interessi umani la pace del suo passato.

Il sindaco si levò il cappello, si asciugò il sudore e pensò ai gravi problemi che gli incombevano, alla responsabilità, che si era assunta, a quel benedetto avvenire di Montechiaro che non maturava. Quel Fracalli! Diventava noioso però. Che ne poteva lui se il suo albergo aveva la iettatura?

Mentre stava così e la brezza che veniva dall'Alpi gli molceva le gloriose goccioline sulla fronte, egli vide salir per la strada due forestieri: un uomo e una donna, giovani, eleganti, festosi. Ella si appoggiava al braccio di lui e pareva stanca: egli la incitava e le additava il Belvedere. Un ragazzo del paese, dietro di loro, portava le valigie. A un tratto, come passavano proprio sotto uno dei tre pali recanti la scritta fatidica, ella si fermò, lesse e fece un atto come a dire: « Finalmente: ci siamo! »

Il cuore di Chiabergia subitamente si allargò. Avevano letto: certo avrebbero scelto. Non

venivano col proposito di aumentare la clientela di Perotto: dunque potevano essere buona preda per quell'altro. Oh! virtù di quel palo! Aveva ragione lui di dire che con la « réclame » si finisce per vincere!

E stette a vedere venir su quei due con un interesse profondo, di sindaco e di amico. Gente per bene, certo; e comoda all'aspetto. Venivano a piedi: ma alla gioventù piace camminare; e poi il servizio del Perotto vetturale era così mal fatto. Chi erano? Due sposi? Magari in viaggio di nozze, chissà?

Quando furono al Belvedere, il giovane fermò un istante la compagna e le disse:

— Guardiamo il panorama un momento, vuoi?

— Oh, Dio! Sono tanto stanca — rispose la donna. — Arriviamo fino all'albergo.

— Ma è lì. Ci siamo! — insistette l'uomo, accennando con un gesto. —

Dio buono! Che accennava? Chiabergia sentì il cuore, già allargato, restringerglisi. Non accennava forse, quel disgraziato, l'osteria di Perotto che mostrava poco al di sotto del Belvedere i suoi tetti sconnessi? Ma non vedeva che sotto quei tetti c'era scritto non già « Al-

bergo di Montechiaro » ma: « Albergo dei Villeggianti »?

Ah! E il cuore gli diede addirittura una strizzata! Niente « Villeggianti »! La scritta antica non c'era più: era stata sostituita con un'altra che diceva soltanto: « Albergo ». Un'altra? No: l'antica, su cui la parola « Villeggianti » era stata coperta. Ah! il mascalzone, ah il furbo! Adesso Chiabergia capiva.... « L'albergo di Montechiaro è il primo del paese ». Già, e chi veniva non cercava oltre; e si fermava più che mai da Perotto. Del richiamo era lui che godeva....

A tanta scoperta, e pensando che era proprio stato lui, lui, Chiabergia, a dettare la inscrizione fallace, il povero uomo non resse più. Si fece avanti ai due sempre fermi, e li interpellò col più bel sorriso che potè trovare nel rammarico.

— Forestieri?

L'uomo guardò, senza capire, e non rispose. La donna, lusingata forse dal sorriso e dal cappello per aria, disse gentilmente:

— Sì. E lei? Del paese?

— Sono il sindaco — disse Chiabergia gravemente.

L'uomo fu lui, questa volta, a sorridere:

e la donna fece un « oh » come se dicesse: Che onore! Tanto che Chiabergia, incoraggiato, proseguì la conversazione:

— Cercano un albergo? Posso indicarglielo io.... È buono, e ben tenuto....

— Ah, sì! disse la signora, additando la scritta... Il primo.... Quello là....

— Niente affatto.... Il secondo.... Vengano, vengano.... Posso accompagnarli....

I due non osarono dir di no; e si mossero. A Chiabergia doleva lasciare la siesta consueta: ma come fare? E in cuor suo pensava, con un rancore non privo di ammirazione, al tiro di Perotto. Ah! bisognava correre al riparo, subito, subito....

Tanto che appena ebbe rimesso quei due nelle mani di Fracalli e della Marianna, quasi attoniti di quella preda, egli prese Fracalli in disparte e gli raccontò la cosa.

— Ma ora lo aggiusteremo noi. Vieni al Comune: e provvederemo....

— I due forestieri chiedono questo e quest'altro — interruppe Marianna che scendeva dalle camere superiori.... — Aspetti un momento, signor padrone....

— Niente: vieni subito, tuonò Chiabergia. Non c'è tempo da perdere.... —

I due forestieri non ebbero probabilmente quello che chiedevano: ma l'indomani i tre pali portavano questa modificazione alla scritta:

L'ALBERGO DI MONTECHIARO
È
IL PRIMO DEL PAESE
MA VICEVERSA È IL SECONDO
PER L'UBICAZIONE.

III.

L'«ubicazione» sopratutto impressionò i villici e forse Perotto. Il quale apparve per ventiquattr'ore meno sorridente del solito. Non voleva farsi spiegare quella parola dal maestro di scuola e ne temeva come di un' insidia.

Ebbe per un istante l'idea di farci passar sopra arbitrariamente una mano di biacca, come già aveva fatto alla sua insegna; poi la notte gli portò consiglio e la mano di biacca si perdè nell'oscurità di un buon sonno. Facessero quel che volevano. Il suo albergo tanto era il primo. Per quei due mezzi avventori, Fracalli e Chiabergia non lo avrebbero certo soppiantato....

Tanto più che di quei due la colonia di Perotto cominciava a parlare con certe reticenze e con certe smorfie che significavano

tutto il loro disgusto. Li si incontrava dappertutto, abbracciati ; e lei mandava un profumo che la rivelava per.... quel che era, certo ; e passeggiava con certi vestiti che erano uno scandalo.... Stretti stretti, sottili sottili.... Insomma una buona moglie non era di certo. E le mogli legittime, e le buone madri di famiglia che villeggiavano a Montechiaro, la chiamavano delicatamente con certi nomi che, ohimè, ricordavano le citazioni classiche di Chiabergia.... La corruzione s'infiltrava dunque anche in quel sano paese ? Il nuovo albergo per aver dei prezzi più « elevati » di quello di Perotto, poteva però vantarsi di una clientela più.... bassa.... Tanto è vero che tutto si equilibra e si compensa in questo mondo !...

Perotto dentro di sè gongolava. E Fracalli non dormiva su un letto di rose, invece. Non che gli importasse la moralità di Montechiaro o si preoccupasse dei titoli che a' suoi clienti, e specialmente alla donna, venivano appioppati : ma perchè questi avevano certe esigenze ! Dopo la prima sera che avean chiesto, Dio liberi, un bagno, avevano seguitato tutti i giorni a lamentare la mancanza di qualche cosa. Adesso, per esempio, ce l'avevano colla necessità di un giardino. Avevano financo citato l'esempio

dell'altro, dell'albergo di Perotto, il quale possedeva una magra pergola senza pampani, una spianatella per giocare alle boccie e un quadrato di terreno davanti, con un tetto di vimini.... Bel giardino! Ma tutta Montechiaro forse non era un giardino?

Questa era la risposta di Chiabergia, nel cui seno sindacale Fracalli versava seralmente le sue amarezze. Ma Chiabergia, che era uomo imparziale, dopo quella risposta ci ripensò la notte e convenne che i due forestieri avevano un po' di ragione. Il bagno, no: ma il giardino era un desiderio.... legittimo. Un posto all'aperto dove esser padroni, dove scendere magari in pantofole, dove nessuno vi cammini sui piedi.... Come non ci avevano pensato, lui e Fracalli? Era una lacuna che bisognava colmare.

E tanto disse e tanto fece che anche Fracalli se ne convinse. Già, Fracalli era ormai come intontito e lasciava che l'altro agisse. Egli non sperava più che nell'assessorato: e per questa speranza pendeva dalle labbra di Chiabergia....

— Che ti ci vuole? — insistevano coteste labbra. — Un posto, dove i tuoi villeggianti.... E qui ripeteva il discorso dei piedi e delle pantofole.... E quando Fracalli apriva le dita

per accennare che i suoi villeggianti non eran che due, egli gliele richiudeva violentemente con una palmata.... Bestia! Ne avrai venti domani! Per questo ti ci vuole un « sito » per le sieste.... Trovato! Niente elegante, niente architettato.... Niente giardino! Un prato! Un bel prato, fresco, verde, ombroso, naturale.... Ci farai mettere delle panche, dei tavolini, e ci si starà deliziosamente. Altro che il pergolato di Perotto!

— Ma dove, ma dove? Dove lo trovo il prato?

— Il mio — ribatteva trionfalmente Chiabergia. — A due passi da casa tua: te lo affitto io.... Per poco....

— Ma ci vanno le bestie a pascolare.... Le tue vacche, i tuoi maiali! — gemè Fracalli.

— Non più! I maiali li vendo al mercato di Pianochiaro, venerdì.... Mancano tre giorni.... Le bovine poi, adesso che viene il settembre bisogna farle scendere più giù.... Dunque vedi!... Va: fra tre giorni avremo il giardino.... Puoi cominciare a dirlo.... E lo annunzieremo....

— Per carità, niente pali! — mormorò Fracalli quasi presago....

— Lascia fare a me.... Bisogna pure che la gente lo sappia.... —

Fracalli la sera stessa, ai due ospiti che si sbaciucchiavano nella saletta da pranzo, annunciò il giardino. Lo seppe Perotto e la sua clientela: e tutto il paese lo seppe. E tutti trepidarono.

Ma, la sera dopo, Fracalli fu tutto stupito di sentirsi da quei due chiedere il conto e annunciar la partenza. Come? Volevano andarsene? Così presto, dopo aver detto che si sarebbero fermati tutto settembre? Ma perchè, perchè? Il signore non disse nulla: e il disgraziato Fracalli aggiunse, imprudentemente:

— Adesso che l'albergo stava per avere un giardino!

— Ah! si: il giardino! — scattò l'altro furioso. E parve sul punto di prorompere. Poi si frenò, pagò il conto e uscì. Fracalli, come mosso da un interno presagio andò fino al piccolo prato di Chiabergia: e vi trovò davanti un gruppo di villeggianti del Perotto che commentavano e ridevano. Risero più forte quand'egli comparve. Perchè? Alzò gli occhi e sopra — ahimè! — un palo, gli apparve la scritta annunziatagli da Chiabergia:

QUESTO RECINTO È ESCLUSIVAMENTE DESTINATO AI CLIENTI DEL NUOVO ALBERGO DI MONTECHIARO.

E le mucche di Chiabergia, non disturbate per nulla dall'annunzio anticipato, vi pascolavano tranquillamente e mugliavano al tramonto; mentre due o tre maialetti, che l'indomani sarebbero stati venduti, grugnivano sulle prode....

L'albergo l'anno dopo non si aperse più, e Fracalli non fu mai assessore....

IL PIU FORTE DOLORE

Toc toc....

Sentendo battere all'uscio, il vecchio avvocato alzò la testa che aveva piegata sullo scrittoio. Non voleva esser visto così....

Era la cameriera che gli portava una imbasciata : il tal dei tali chiedeva di entrare....

— Passi....

Passò. Una seccatura, di quelle solite. Più che un cliente, era un conoscente, che veniva per un affare. Non lo aveva trovato allo studio ; per cui....

— Come mai in casa ? Sta poco bene ?

— Io ? Benissimo !

Il « benissimo » fu detto energicamente come per troncare ogni possibile commento. L'altro non rifiatò.

— Notizie del suo figliolo avvocato ?

Il vecchio avvocato ebbe un sussulto leg-

gero. Ma si frenò. Accennò vagamente, con la mano, che ignorava; poi aggiunse:

— Sa, le lettere arrivano con qualche difficoltà....

— Capisco, capisco — rispose il visitatore, come se di capire una cosa così difficile il merito fosse grande. — Del resto, nessuna nuova, buona nuova.... Ma che bravo giovine, eh? Figlio modello, avvocato che promette di esser degno del padre: e adesso ufficiale distintissimo.... Sarà un gran dolore per lei.... per loro, averlo via....

— Dolore, no! — disse il vecchio risolutamente — Fa il suo dovere.

— Ah! Certo.... certo.... La Patria.... — rispose l'altro.

Seguì una pausa. Poi, come se volesse prendersi una rivincita della piccola lezione che la risposta del vecchio gli aveva data, il visitatore chiese con una punta di malizia:

— E dell'altro figliolo, del secondo?...

— Sotto le armi anche lui.... Si è arruolato....

— Ah!

Il visitatore fece un gesto di stupore: ma, definitivamente battuto, non insistè. E parlò del suo affare. Si accorse ben presto che l'av-

vocato era distratto, che lo ascoltava male. Allora tagliò corto, e disse:

— Le porterò quella carta domattina all'ufficio.... È inteso?

— Inteso.

In quella, la porta si aperse di nuovo, e la cameriera ricomparve.

— La signora è rientrata or ora....

— Sta bene.

La notizia affrettò il commiato. L'avvocato ricondusse il visitatore sino alla soglia, e accolse con calma i suoi convenevoli prolissi....

— Mi saluti tanto la signora.... Le raccomando il mio affare.... Augurii per i figlioli.... E speriamo bene....

Non si capiva chiaro se le speranze fossero per la sua piccola causa privata, o per la grande causa comune: ma l'avvocato non chiese spiegazioni. Evidentemente, voleva rimaner solo il più presto possibile.

Rimasto solo, tornò allo scrittoio, vi riprese un telegramma, lo spiegò, lo rilesse. Poi, di sul piano dello scrittoio trasse a sè un piccolo ritratto incorniciato in una cornicetta d'argento e lo fissò a lungo con occhi asciutti ma tremanti....

— Giovanni! — disse a fior di labbro.

Era il suo primogenito, il suo grande affetto, il suo orgoglio: quello che aveva realizzato tutte le sue speranze, che le realizzerebbe ancora, se....

Quel « se » era il telegramma. Poche righe, un annuncio glorioso e terribile. Morto: caduto davanti al suo plotone che il giovane sottotenente di complemento guidava all'assalto. Un mese era bastato: un mese di lontananza: e tutte le speranze erano cadute....

Il vecchio rivide il giorno della partenza, l'ardore giovanile di lui, le lagrime trattenute della madre. E riaperse le braccia, egli, come quel giorno, all'abbraccio rude che non voleva commoversi. Ma certo Giovanni aveva sentito quanto affetto fosse contenuto in quella rudezza. Non gli aveva mai dato un dispiacere, quel figlio! Docile, rispettoso, laborioso, pronto.... Pieno d'ingegno, pieno d'ardore, egli era veramente il continuatore della sua vita, sarebbe stato il suo conforto, il suo appoggio.... Ora, era morto.

D'un tratto, al vecchio, il vecchio cuore parve ridestarsi, suonargli nel petto una carica.

Anch'egli, giovane era stato soldato, aveva combattuto per la Patria. E ricordò di avere allora sentito che morire in quel modo era

bello. Lo sentì ancora. E gli occhi aridi gli si empirono finalmente di lagrime: un pianto salutare, come un refrigerio. Guardò di nuovo il ritratto. Rivedeva quasi sè stesso, sè stesso vecchio ormai, in quell'adolescente. Giovanni! disse ancora; ma già la voce non tremava più, s' irrobustiva d'orgoglio....

— Lavoriamo! — si disse.

Ma udì una voce nell'anticamera: quella di sua moglie.

Ah! dal suo dolore e dal suo orgoglio egoisti egli l'aveva quasi lasciata in disparte. Umile compagna de' suoi giorni, perduta nella sua volontà, confusa nel suo lavoro, egli, per un attimo quasi non aveva neppure pensato a lei. Adesso, l' idea che il morto era anche figlio suo gli venne, lo turbò. Poveretta! Come dirglielo? Anch'ella lo amava come lui; come lui, certo, lo prediligeva di tanto all'altro....

L'altro? Dond'era uscito l'altro, così dissimile dal primo, e da lui stesso, da lui, suo padre? Quanti conforti il primo gli aveva dati, tante amarezze e tante vergogne il secondo. Caparbio, riottoso, discolo, disutile. A diciotto anni, finalmente, dopo debiti, avventure, sventure, era fuggito di casa, se n'era andato, solo, in America. Aveva rotto gli

ultimi legami con la famiglia, non aveva più dato notizia di sè. Ed egli, il padre, non aveva più voluto sentirne parlare, aveva proibito alla madre di nominarlo, mai.... Un anno; ed ecco, adesso, allo scoppio della guerra, avevano saputo ch'era tornato, che s'era arruolato....

— Non aveva più nulla da fare.... Che m' importa, del resto? —

Tutti questi pensieri tornavano in frotta, si abbattevano sullo scrittoio del vecchio legale, accanto al telegramma, accanto al ritratto. Il ritratto del secondo, di Luigi, non c'era. Neppure le fattezze, quasi, egli, il padre, ne rammentava. Era un estraneo. Non lo amava, non lo aveva mai amato.... Ed egli viveva; mentre l'altro.... E, amaramente, il vecchio pensò:

— Perchè il Destino non ha voluto che, se uno dei due doveva cadere, fosse questo? —

Scacciò il pensiero inutile, e il pensiero tornò. Malgrado il suo patriottismo fiero e rude come lui: malgrado la sua convinzione che quella era la bella Morte, la gloriosa, la desiderabile Morte, un istinto della sua vecchiaia egoista, privata ormai del sostegno e del conforto, lo ributtò su quel pensiero. Per-

chè non l'altro, il secondo? Era il ramo inutile, che si poteva recidere, quello: mentre il primogenito era il ramo che continua e che rassicura.... Perchè dunque questa ingiustizia?

Ma il Destino aveva voluto così. A che giovava pensarci? Bisognava rassegnarsi, pensare che Giovanni era morto da eroe....

E si mise, finalmente al lavoro. La sera scendeva. Con un fruscìo nelle tende; un fruscìo di primavera, lento, sottile.... Il vecchio non lo sentiva. Come non sentiva un altro fruscìo, fruscìo d'autunno, codesto, lento, sottile, anch'esso: nel corridoio. La moglie: che sapendolo in casa a quell'ora non consueta avrebbe voluto entrare per chiedergli che aveva, se gli occorreva qualche cosa. Ma non osava. La rudezza affettuosa del marito l'aveva sempre tenuta un poco a distanza. Era un uomo così onesto, ma così rigido. Ella lo venerava, ma anche lo temeva. Davanti a lui ella non sapeva più esprimere quanto sentiva; e accettava tutti i suoi voleri, tutte le sue decisioni come da un padrone. E non s'era mai ribellata, neppure quand'egli le aveva scacciato il figlio....

Certo, il castigo era meritato. Luigi aveva financo, un giorno, osato alzare la mano contro

di lei, contro di lei che lo difendeva. Era stato un momento; un momento ch'ella avrebbe dimenticato, ch'ella avrebbe perdonato, con tutto il resto. Il padre, no. Era stato severo; severo ma giusto. Ella riconosceva il suo diritto, piangendone ancora, dopo due anni....

Pure, povero Luigi! Ella si ostinava a non crederlo cattivo. Adesso, certo, si emenderebbe. Quello slancio di tornar dall'America per servire il suo paese, non era un buon segno? Quando lo avrebbe rivisto, ella, la madre?

Si allontanò dal corridoio, frattanto, pensando che decisamente non disturberebbe il marito. Fra poco, all'ora del pranzo, egli sarebbe uscito dalla sua camera di studio, e l'avrebbe visto allora. Ed ella entrò nel suo salottino, accese una lampadina, si sedette, cercò il suo ricamo. Anche a lei gli occhi caddero su un ritratto di Giovanni, del primo.... La casa ne era tutta piena. E il suo cuore si riempì a quel pensiero, di tenerezza, come, al pensiero di quell'altro, si era empito di inquietudine.

Dov'erano, adesso? Ella sperava che Dio glieli conserverebbe entrambi. Li aveva offerti alla Patria con uno spasimo di sacrificio; ma

se il sacrificio le venisse risparmiato? Forse che tutti i figliuoli muoiono in guerra? No; non è vero? Benchè la sua vita fosse sempre stata ristretta a quel piccolo cerchio della sua casa e dei suoi affetti, certo ella aveva sentito, d'un tratto, che c'è qualche cosa al disopra dell'una e degli altri.... Pur nondimeno, non era peccato, era una consolazione, pensare, sognare un ritorno.... La vittoria del suo Paese e il ritorno de' suoi figli....

Che faceva il marito? Perchè non veniva? L'ora del pranzo era passata da un pezzo.... Forse, assorto nel lavoro, egli se n'era dimenticato?

Aspettò ancora un momento, tendendo l'orecchio per udirne il passo.... Ahimè, altri passi s'era abituata a non sentir più. Prima, le erano mancati quelli di Luigi, che sempre rincasava a notte alta, che non veniva neppure a salutarla, rientrando. Ma ella lo sapeva rincasato; e le bastava. Poi, le erano mancati quelli di Giovanni; i buoni, i sicuri passi del figlio migliore, che portava l'allegria nelle stanze severe, che non mancava mai, a qualunque ora del giorno o della sera, di passare da lei.... Come la casa era muta, adesso!

Il silenzio le parve pauroso. Veramente il

marito doveva essersi dimenticato. Ella si alzò, cautamente, ripercorse il corridoio, origliò alla porta. Nessun rumore. Forse era uscito? Cautamente aperse la porta, lo vide....

Aveva la testa china sul tavolino, presso la lampada accesa. Ella ebbe paura che si sentisse male e si precipitò.

— Che c'è? — fece lui svegliandosi.

D'un colpo, il pensiero dovette tornargli, obliato nel breve assopimento. E, prima che la volontà lo sostenesse di nuovo, il suo viso espresse un dolore così profondo, così istintivo, che la moglie, abituata da tanti giorni a temere, comprese. Lo guardò mutamente, disperatamente, affondò i suoi occhi negli occhi di lui. Fu un attimo; e già ella *sapeva*.

— Morto?! —

Un urto nelle sue viscere, che lo avevano portato. Poi, un'altra domanda, breve, tremante:

— Quale? —

Ah! È vero, ella non sapeva ancora quale! Non ce n'erano due? E mentr'egli stava per pronunciare quel nome, quel nome così amato: Giovanni, un pensiero lo arrestò. Certo il dolore materno a quel nome sarebbe scoppiato più forte, sarebbe diventato insostenibile. Il

figlio prediletto, il più amato, il più degno! No! No! Per l'altro, non avrebbe ella sofferto meno?

Tutto questo il vecchio pensò in un attimo. E poichè la donna, appoggiandosi allo scrittoio per non mancare, ripetè tremando:

— Quale?

Egli disse rapidamente, senza guardarla:

— Luigi! —

Nel tragico silenzio che seguì egli aspettava di udir da lei un respiro doloroso ma sollevato insieme, quale di chi si sente togliere un peso dal cuore. Non udì nulla; osò guardarla. E quel che vide, lo ghiacciò.

Il viso della madre che pareva, prima, dolente ma non atterrito, e quasi acceso in un fervore di fede e di sacrificio, ora, d'un tratto, a quel nome, si era come decomposto, come sformato in un dolore senza conforto. Esangue; e gli occhi vi rotavano come nell'asfissia. Poi la bocca, una povera bocca come stroncata da una tenaglia d'angoscia, lasciò sfuggire un grido:

— No! Quello no!

— Luigi! È Luigi! hai capito? — ripetè il vecchio temendo ch'ella avesse frainteso.... — Meglio lui, che....

Ma la madre ebbe un altro grido, lo interruppe:

— Ah no! Non dire! Non dire!

Poi, con un gemito lungo, come se il suo cuore si vuotasse:

— Ah! non so.... non so.... Giovanni è un angelo di figliolo! Sì, sì.... Ma.... non mi ha mai fatto nulla di male! E poi.... È stato sempre con noi.... Sapeva quanto l'amiamo, quanto lo amo! Ma l'altro, ma l'altro! Ah! Dio, mi perdoni! Ma era quello che amavo di più! Sì, sì; lo amavo per tutto quello che mi ha fatto soffrire!...

Indi, in un ultimo spasimo, aggiunse:

— E non avergli potuto dire tutto questo: non avergli potuto dire da quanto tempo lo avevo perdonato!...

L'ORO DELLA MAMMA

I.

STAVA in una piccola cassettina che Paolo ricordava benissimo: di legno di rosa, a borchie d'argento, e in mezzo uno scudo, pur d'argento, con suvvi inciso il suo nome. Aveva la chiavina e il lucchetto: due cose che, quand'era bimbo, lo riempivano d'ammirazione. Egli faceva girar la chiavina, apriva, metteva le mani in quell'« oro » come lo chiamava, con un piacere che era fatto di tutta la sua adorazione per la mamma, di tutto il suo nascente desiderio di femminilità, e di tutto il suo amore per le cose fragili e inutili e preziose....

Ancora adesso egli ricordava certi pomeriggi della sua puerizia infermiccia; e rivedeva una sua antica cameretta parata di rosa, e il letto bianco; e sè, a sedere sul letto, un

po' annoiato e un po' beato. E la mamma che andava e veniva, leggera, portando ora la pozione, ora una chicca, ora un fiore....

— Non ti diverti, *cocco?*

— No.

— Che cosa vuoi per divertirti?

— Dammi l' « oro », mamma....

Ella sorrideva, di quel suo sorriso giovane che la faceva somigliare ad una sorella maggiore, e diceva:

— Sempre?... Ti annoierai di più.... E po me lo sciupi....

— No, no, — insisteva il bimbo, sentendc il suo desiderio farsi più vivo per quella simulata resistenza. — Non lo sciupo.

— Prenderai la medicina, dopo?

— Sì. —

E allora la mamma si alzava, andava di là. Egli la sentiva aprire il cassettone, frugare. E qualche volta ella esclamava, con una voce che voleva parer spaventata, e in cui si sentiva lo scherzo:

— Ninnino, non lo trovo più.... Me l'hannc rubato.... —

Allora *Ninnino,* o *Cocco,* il decorato, infine, di tutti i vezzeggiativi più vezzeggiatori, si metteva sul serio a piangere. E la

mamma arrivava di corsa, gli buttava le braccia al collo, lo cullava; ed egli sentiva il bauletto dietro le sue spalle, e rideva, tra le lagrime, contento di aver finalmente l'« oro »....

Adesso che invece di *Ninnino* o di *Cocco* si chiamava semplicemente Paolo, egli ricordava tutte queste cose in un giorno stanco di convalescenza. Convalescenza di qual male? Egli non voleva pensare a questo, ne rifuggiva tediato. Tanto, gli avrebbe dato tutti i nomi possibili, tranne che quello vero: dolore, dispetto di esser stato ingannato.... Che doveva importargli oramai? Ora era guarito, non avrebbe più rivisto, mai più, Adele. Non avrebbe più visto quei capelli biondi e falsi, quegli occhi neri e falsi, quella bocca da' bei denti bianchi e.... Ah! questi no: i denti eran veri; l'unica cosa vera in quel bel volto di mentitrice....

La sua cameretta, parata di rosa, adesso era lontana, come Adele. La mamma era morta. Tutta la femminilità, quella buona e quella cattiva, quella che si venera e quella che si ama, era scomparsa dalla sua vita. Più nulla. Non rimaneva più, a Paolo, neppure una vecchia governante di casa.... Solo Luigi, il suo servitore, muto e freddo come tutti i

servitori che hanno da trent'anni la faccia composta e il passo inerte.

Drin! Paolo dalla sua poltrona suonò. Fra le tende indugiava un pomeriggio argenteo di febbraio. Di contro alla sua finestra, un magro giardino urbano tramava sull'argento la sua impaziente nostalgia del verde. Anche Paolo pensò alla primavera, alla campagna, a certe campagne ove aveva più amato la donna bionda cogli occhi falsi.... Drin!

— Che fa quell' imbecille? —

Ah! Che fosse la guarigione, cotesto improvviso risorger d'ira? Prima, durante la malattia, egli si sentiva preso come da un intenerimento generale. Avrebbe abbracciato anche Luigi, se quella faccia glabra non gli avesse inspirato, fisicamente, una repugnanza profonda.... Ora no.... Ora, Luigi che non veniva era un imbecille.... Che fa? Scommetto che chiacchiera di là con qualcuno.... Drin, drin!

Una porta che sbatacchia, — quante volte gliel'ho detto, che non voglio sentire sbatacchiare le porte! — poi un passo inerte e liscio, di ballerino reumatizzato: ed ecco Luigi.

— Che facevi? Non sentivi?

— Sissignore.... Ma parlavo col portalettere....

— Eh? Chi parla coi portalettere?

— C'era una lettera tassata: dieci centesimi.

— Ah! E l'hai presa?

— Sissignore.

— Hai fatto malissimo.

— Il signore faceva sempre così.

— Una volta. Ora non più.

— Ah! —

Certo, Adele scriveva poco, ma quel poco così largo e su fogli così pesi che le sue lettere non dicevano niente e pesavano doppio. E ne aveva pagate, Paolo, di tasse. A nulla era servito ch'egli le mandasse, per scherzo, dei fogli interi di francobolli. A nulla. Ella non si arrendeva neppure davanti all'evidenza.... Trovava la cosa strana: accusava tutti, dal ministro al postino, di aver montato un complotto contro di lei. E si ostinava. « Dovresti reclamare » gli diceva.

Luigi porgeva la lettera; Paolo con un sussulto la prese.

— Doveva già darla ieri sera, sa, — disse il servo. — Ma poi la portinaia gli avea detto che il signore era malato.

— Ecco il complotto! avrebbe detto Adele.

Paolo sentì la lettera bruciargli le dita.

Ma era anche un calore dolce e profondo. Che voleva ella? Perchè tornava a cercarlo così? La carta liscia e rosea gli ricordava la sua pelle, ne aveva quasi l'odore. Un odore come di bagno e di cipria: di quelli odori che paiono già dedizioni.

— Il signore comanda?

— Metti questa lettera là sul tavolino. La leggerò dopo.... Ora vattene. Ah no, senti, — disse richiamandolo, come un po' vergognoso. — Apri quell'armadio. Nel piano di sopra, a destra, c' è una piccola cassettina.... Me la dai.... —

II.

Luigi eseguì, adagio. Di nuovo, Paolo s' impazientì.

— Non trovi?

— Ce ne son due.

— Ah! — disse Paolo. — È vero. Dammi.... Dammele tutt' e due. —

Quando il servo se ne fu andato, un'altra impressione di debolezza assalse Paolo. Le due teche, uguali, stavano di fronte a lui, entrambe nella loro triste apparenza di piccoli feretri, colle borchie d'argento e lo scudetto,

perfettamente uguali. Su uno degli scudetti era scritto il nome materno, *Elena*. Sull'altro un motto: *Fidelis*. Paolo ricordava anche questo. Nel primo periodo, così dolce, del loro amore, egli avea pensato che nessuna donna potesse, più di quella, incarnare degnamente nel suo cuore l'ideale della bontà e della purezza femminea, che sua madre aveva, per la prima, impersonato per lui. E, tutto inebriato, egli aveva ideato una quantità di piccoli omaggi e di piccole devozioni per esprimere anche materialmente l'ardore e la bellezza del suo culto. Così, per conservare le sue lettere egli aveva fatto fare una cassettina di legno di rosa come quella che conteneva l' « oro » della mamma. E il motto *Fidelis* l'aveva scelto lei. « Somiglia un po' al mio nome », aveva ella detto. E quella piccola stupidità a lui era parsa adorabile.

Oro e lettere dormivano adesso nel feretro. Paolo esitò nel pensiero di quale aprirebbe dei due; la suggestione della lettera dianzi ricevuta e non letta agì più forte. Scelse quello su cui era scritto *Fidelis,* girò la chiavina nel lucchetto, aprì.

Balzò fuori il profumo; non più di cipria e di bagno, o ancora di cipria e di bagno, sì,

ma come di una cipria malinconica, come di un bagno obliato. E, così, quel profumo rattristò Paolo. Era l'odor di cose sepolte, forse? Ma di là, dal tavolino, venne, a contrasto, l'odor vivo della lettera arrivata allora, calda ancora della sua mano, vibrante ancora del suo pensiero.

Quanti segnatasse, gran Dio! I timbri si allineavano sulle buste, coprivano e nascondevano il bel carattere slanciato: parevano mettere sull'amore che dentro era espresso come il suggello d'una valutazione meschina! Pure, così falsa, ella sapeva trovare le parole che paiono vere; ella scambiava *Fidelis* per Adele, ma sapeva trovar le parole che carezzano e che incitano, che rimarginano e che addormentano. Mai, in quell'anno d'amore, Paolo aveva dubitato. Egli era rimasto così ingenuo, così pieno di fiducia nella donna. E, dopo, doversi ricreder così....

Una a una Paolo le toglieva dal cofano, le rileggeva, le riviveva. Ed era così una voluttà triste ch'egli riassorbiva, come fanno tutti gli amanti; una voluttà triste ma possente. Ella gli risorgeva davanti, col suo sguardo innocente, col suo sorriso perverso; ed egli si risentiva allacciato da quelle braccia che sapevano stringer così bene nella voluttà

e nella menzogna. Adele! Adele! Egli ne aveva bisogno, non poteva vivere senza di lei....

E pure si erano lasciati. Le ultime parole di quella sera erano significative. Egli le aveva rimproverato il suo tradimento, ella aveva risposto beffarda, con la impudenza della donna che si sente molto amata e crede di poter tutto sfidare. Ed era finito. Durante la sua malattia non più un rigo, nulla. Ah sì. La lettera. D' improvviso, il desiderio di leggerla lo vinse. Si alzò dalla poltrona, si trascinò fino al tavolino, presso la finestra; la prese, l'aperse.

« Diletto mio, mio piccolo caro, io ti amo. Sei stato malato? Anch' io.... Volevo venire a vederti, ma, tu non crederai, avevo la tosse asinina. È attaccaticcia. Non credi? Tossivo come una disperata.... Ora sto meglio, non tosso più, ma ho il cuore malato. Perchè non vuoi più amarmi? Io non ti ho proprio tradito. Ho *flirtato* con Riccardo, ma non ti ho tradito.... Dunque, senti, domani vengo a vederti.... Va bene? Alle cinque. Ti faccio un' improvvisata, spavento Luigi, ti butto via le medicine, ti levo dal letto e ti porto con me.... *Adelis* ».

Tutto questo? Null'altro? Ella non avea saputo trovare, questa volta, per guarire la sua

anima mortalmente ferita, che quelle frivole frasi? Eppure quelle frasi eran lei. E quel misto di puerile e di perverso tornava a sedurlo. Ella veniva. Ma quando? Rilesse. La lettera era della sera prima. Ella veniva quel giorno, tra poco....

Allora Paolo si sentì calmo. Era il suo destino: non gli sarebbe sfuggito. Egli era un debole. Per questo, la mamma avea tanto tremato per lui, lo aveva tanto a lungo guardato con tenerezza mesta. Povera mamma! Ma anche.... Perchè lo aveva educato così, in una sensibilità profonda e continua?

Il pensiero della mamma lo riportò all'altro piccolo feretro che non aveva ancora aperto. Non lo aprirebbe....

Sentì un suono di campanello, udì Luigi parlottare di nuovo nell'entrata. Ah! Le gambe gli si piegarono, dovette sedersi di nuovo. Era lei? Un fruscìo un profumo, una voce che chiede: Dov' è?; e Adele, *Fidelis,* è sul suo cuore.

III.

Egli non proferì parola, la strinse. Si sentì tutto penetrato del suo tepore, del suo profumo, del suo palpito. Ella era, come sempre,

senza busto, aveva il seno libero e vivo sotto le vesti molli. E, poi ch'ella gli premette le sue labbra sulle labbra, egli ebbe un gemito, stanco e felice.

— Paolo! Ti senti male? —

No, no, egli non si sentiva male. Ma aveva voglia di piangere. Tutta la sua debolezza era felice e pure aveva voglia di piangere. Ripreso così, senza ribellioni, per il solo effetto di qualche lettera riletta e di un tepor gemello che gli ripremeva sul cuore! Gli ripremeva; ed egli sentiva quel delizioso contrasto perfido tra il calor delle carni e il fresco delle pelliccie che cingevano il corpo della donna....

— Povero caro piccolo che è stato malato! — diceva Adele. — Proprio tanto malato. E per me!

Non era pietà, egli lo sentiva. Era quasi orgoglio: orgoglio che qualcheduno si fosse ammalato per lei, per la sua bellezza.

— Ma ora guarirai, vedrai. Ah! come sarei venuta prima, se avessi pensato che tu non mi respingevi. Ma mi avevi trattato così male, così male.... E non avevi ragione, ti giuro.

— Taci, oh, taci! — mormorò Paolo.

— No, no; — riprese lei senza capire tutto il profondo disgusto da cui era assalita la de-

bolezza dell'amante. — No, no; te lo giuro. Non amavo che te.... Ma Riccardo era così buffo. Figurati che faceva il gioco delle carte, come una sonnambula!

— Basta, basta!

Ella lo guardò, pensò che dicesse così per gelosia e sorrise. Poi corse allo specchio e si levò il cappello, dicendo:

— Come sono mal vestita. Come sono sfatta. Puoi ancora vedermi così?

Egli non parlava più, pensava. Sentiva, amaramente, che tutta la sua malattia era venuta dall'averla lontana; come si ammala un fiore se non beve il sole. Triste sole, eppur l'unico, forse, per la sua disperata solitudine....

— Ti piaccio?

Ecco di nuovo i suoi capelli biondi, così fini, che davano sotto le labbra come l'impressione d'una pelurie di rondinina, sempre pronta a volar via. Ecco i suoi occhi, bigi, verdi, di tutte le tinte, che quando guardavano di tra le lunghe ciglia parevano lapislazzuli o agate o smeraldi incastonati in tanti fili d'oro. E la bocca, la bocca giovane che, carezzata dal boa nero, pareva come un fiore misterioso e fragrante sbocciato nella oscurità di una notte....

— Senti, — disse lui, parlando con voce un po' roca. — Hai fatto bene a venire.... O forse hai fatto male.... Sarei morto.... Tutto sarebbe finito.

— Oh! Paolo!

Ella s' inteneriva, nella istintiva paura della morte che hanno le donne infedeli, di cui la infedeltà nasce forse da un fervore di vita. Egli seguitò:

— Non devi lasciarmi più. Andremo via insieme. Ti porterò con me....

— Ah sì.... Dove?

— Non so.... Dove vuoi....

Ella stette un istante indecisa. Poi disse giocondamente:

— Vorrei andare in riviera. Ci si deve star così bene, ora.

Accennò vagamente alla finestra, al febbraio che cresceva, bigio e cerulo, fuori. Anch'egli assentì. Il mare! Che dolcezza!

— Sta bene. Andremo in riviera. A San Remo.

— Quando? Domani? Doman l'altro? Ah! come sei carino.... Ora fatti portar un lume.... Non ti vedo più. È inteso, è inteso?

— È inteso. —

Luigi entrò colla lampada. La luce si dif-

fuse nella stanza, battè sul tavolino, illuminò i due feretrini di legno di rosa, l'uno aperto co' suoi piccoli morti di carta dentro, l'altro chiuso, con dentro la sua antica anima d'oro.

— Che è questo? — chiese Adele chinandosi a guardare.

— Nulla, — disse Paolo arrossendo. — Nulla. Lascia.

— Ah! le mie lettere. Leggevi le mie lettere? Che sciocchino! E quest'altro?

Lesse il nome, guardò fisso Paolo.

— Chi è Elena?

Paolo esitò. Gli parve di profanare i suoi ricordi. Poi, come l'altra insisteva, rispose:

— Mia madre.

— Lettere sue?

— No.

— Che cosa?

— .... I suoi gioielli, — disse Paolo dopo una nuova esitazione. — Non toccare.

Ma ella non lo ascoltava più, già vinta dalla curiosità. Girò la chiavina anche lei, e il piccolo feretro si aperse.

— Quanta roba!

Vi immerse le mani, felice. Paolo la guardava sgomento. E il suo cuore si stringeva, ed egli provava un dolore acuto, così acuto che era veramente uno spasimo fisico.

— Che hai? Stai male? — chiese Adele di nuovo.

— Nulla, nulla.

Ed ella si rimise a frugare, traendo le pietre contro la luce, facendole scintillare.

— Che bellezza!

Aveva tratto fuori un anello, di quelli che i francesi chiamano *marquises*. Uno smeraldo in mezzo, con tanti piccoli brillantini intorno, disposti a losanga. E lo guardava intensamente. I suoi occhi, che aveano quasi, ora, lo splendor verde della pietra, brillavano di una cupidigia febbrile. Paolo ricordò. Era uno degli anelli prediletti di sua madre: lo aveva portato quasi sempre in dito.

— Amore, se tu fossi realmente gentile, se realmente tu mi volessi bene.... Un ricordo di questa giornata.... Di questa giornata in cui abbiamo rifatto la pace.... Vuoi?

Se l'era messo al dito, e gli premeva le tempia colla mano ove quell'anello freddo splendeva. Ed egli sentiva lo spasimo del suo cuore diffonderglisi alle tempia, e per quello spasimo la sua debolezza crescere, fino a soffocarlo.

— Ah! ti amo tanto. Ora addio. Me ne vado. Tornerò domani. Ti mando Luigi. Addio. —

Si guardò ancora una volta l'anello, gli mandò con quel dito un bacio verde, scomparve....

IV.

Paolo restò solo, non si mosse. Il dolore al cuore gli durava. Gli si chiusero gli occhi, pesantemente. La lampada si spense per lui, ed egli si trovò in un prato verde, a losanga, seminato ai margini di tanti fiori argentei che parevano brillantini. Egli andava per quel prato; e aveva un pensiero ridicolo e fisso: di andar verso San Remo. Era il tramonto, un tramonto così diffuso, che non solo intorno a sè, ma a lui pareva di sentirlo in sè, chiuso nel cuore che gli doleva. Andava; e a poco a poco il prato si impicciolìva, diventava una piccola pezza di verde, cinta di diamantini, in mezzo a una grande ombra. Ed egli cominciava a tremare. Tutt'a un tratto sentì vicino a sè una voce mesta e soave, una voce di pianto che veniva dall'ombra, che gli entrava, anch'essa, nel cuore. Si volse. Era la mamma. Il suo viso emergeva dall'ombra, un viso malinconico, com'ella aveva quand'egli da bimbo aveva fatto qualche cosa di male e che, pure,

ella non osava rimproverarlo perchè già lo sentiva pentito. E lo chiamava e gli diceva « *Cocco,* perchè hai sciupato il mio « oro » ? Rendimi l'anello ». E Paolo sentiva il dolore crescergli nel cuore, al pensiero ch'egli non poteva, ch'egli non poteva.... Quella donna lo aveva portato via.... Diceva questo a sua madre; e gli pareva che gli occhi di sua madre si riempissero ancora di più di lagrime : e che volessero dire : « Ahimè tu non puoi vivere ; sei troppo debole, troppo debole.... Quella donna ti farà troppo male. E quella o un'altra è lo stesso!... Oggi un anello, domani un ricordo; e chissà, forse, domani l'altro la vita.... o l'onore.... ». Egli assentiva : e fra tanto pensava : Povera mamma! Debbo renderle l'anello....

E tutt'a un tratto guardando il lembo di prato, sempre più piccolo, su cui s'era ridotto, provò una sensazione strana. Gli parve di pesar lui sull'anello, di premerlo coi piedi : e che gli bisognasse staccarsene. Ma dove sarebbe egli andato, se si levava di lì, se rinunziava al suo ultimo lembo di terra? Eppure sentiva che a poco a poco una forza, ignota e dolce, lo spingeva fuori, nell'ombra, verso la voce materna : e che tranquillamente egli abbandonava a poco a poco il suo ultimo ri-

paro, il piccolo prato verde recinto di fiori argentei, per cader giù, o per salire, verso gli occhi materni che lo guardavano ora con tanta tenerezza; con una tenerezza in cui pareva si quetassero gli ultimi spasimi del suo cuore malato....

Luigi, entrato in quel punto nella camera, allibì, comprese.... Si precipitò fuori, gridando :

— Aiuto ! Il padrone muore ! —

GHERMITA A VOLO

— Se si scendesse al paese?

Era un magnifico chiaro di luna. Alle undici, quando tutto l'albergo già dormiva o si disponeva a dormire, Francesca, uscita fuori sulla veranda, si era appoggiata al parapetto ed era rimasta un attimo a guardare la valle.

— Una notte incantevole!... — aggiunse poi ella. Se Giacomo non fosse già a letto....

Giacomo non era il marito, come il timore e il rimpianto avrebbero lasciato supporre. Era lo *chauffeur*. Il marito, Filippo, era lì, invece: vicino, e pronto, come sempre, a tutti i capricci della giovane moglie, e di null'altro desideroso che di far spuntare il sorriso su quelle labbra un po' pallide, i cui radi baci lo inebriavano. E, vicino, aveva sentito, ed ora chiedeva, interrogava, approvava.

— Perchè, perchè vorresti Giacomo? Una passeggiata a quest'ora? Toh! È un'idea. Veramente ti piacerebbe? Non ti stancheresti troppo? No: davvero? Dove? —

Non soltanto adesso Francesca sorrideva: ma batteva le mani, tutta felice di quel poetico imprevisto, che rompeva per lei la noia di quelle sere troppo corte e di quelle notti troppo lunghe, in quel tranquillo luogo di cura dove le preoccupazioni di Filippo e il suo stato morbido l'avevano portata; e dove la tiepida rassegnazione della sua anima e della sua carne ad un matrimonio senza amore, si venava, per la disoccupazione forzata, di maggiori rimpianti.

— Veramente? Vorresti, allora? Giacomo sarà al *garage*. Gli mando a dire.... Che ne dite, Caperti? —

L'interpellato si volse, come stupito di quella domanda. E, di fronte a Filippo, magro, pallido, un poco curvo in quell'attimo, come un punto d'interrogazione, la sua robusta figura parve sorpresa da un imbarazzo, e il volto, di una signorile animalità, contrarsi alquanto nello sforzo di una risposta abile.

— Ma certo: se donna Francesca desidera....

— Francesca ha detto di sì; ripetè il marito. Voi venite, Caperti?

La donna era nell'ombra, protetta contro la luna da un ramo di glicine. Ma gli occhi scintillarono. Caperti disse di sì.

— Sta bene. Una buonissima idea. Sei contenta, Francesca?

Egli era puerile e commovente nell'assidua ricerca di quanto potesse accontentare sua moglie. Ogni capriccio suo pareva sempre troppo piccolo a lui, ancora stordito, dopo due anni di matrimonio, della fortuna che gli era toccata. Quella bellezza così fiera, così distante da lui per tutto: nascita, educazione, bellezza. La ricchezza, ch'egli le aveva dato, pareva a lui così poca cosa in confronto: un lieve tributo alla dea pallida e bionda. Ed ella lo avea accolto, ella non avea detto di no. E non sapeva quanto egli l'amasse, quanto le fosse grato....

— Allora, vai? — diss'ella con tranquillità. — Bisognerebbe non far tanto tardi....

— Ho detto che mandavo qualcuno ad avvertire Giacomo.... Ma forse hai ragione.... Val meglio andare.... È così tardo! In venti minuti io lo sbrigo.... Aspettatemi....

Si slanciò nel giardino, così a testa nuda.

Ella con la sua solita voce placida gli disse dietro:

— Mettiti il cappello. —

Caperti, impeccabile nella sua faccia di gentiluomo, sorrise sotto le labbra rase, come per un pensiero spiritoso che quelle parole gli avessero suggerito.... Filippo traversò il breve giardino dell' albergo: fu sulla via. Che luna! Il paese pareva incantato, nel plenilunio. Un cane abbaiava lontano. Filippo involontariamente, per quel latrato, pensò ai giorni della sua puerizia quando dormiva nella fattoria paterna, povero, disamato, triste. Adesso! E, andando, gli pareva di sentirsi accanto quel Filippo di una volta, e di potergli dire con gioia fiera: Vedi, ho conquistato il mondo: Francesca!

Un'ombra, veramente, sorse accanto a lui. Un'ombra che sollevava il berretto a visiera, si fermava, gli diceva:

— Signor padrone, mi cerca? —

Il signor padrone lo cercava. Su, l'automobile, presto, all'albergo. Una passeggiata. Fra mezz'ora al più tardi.... Benzina, sì. Tutto in ordine? Bene, allora: egli tornava lassù....

L'ombra si rimberrettava, e scompariva, allungandosi nel chiarore. E Filippo rifaceva

la strada, contento di non aver dovuto correre fino alla rimessa. Pensava che Francesca era fuori, alla guazza, senza mantello e che poteva raffreddarsi. Lei, di cui le ultime parole erano state : Un cappello.... Aveva pensato alla sua testa, la cara !

Si passò la mano tra le chiome rade con un senso di nostalgia. Mai, ella lo aveva carezzato così. Pure non gliene faceva carico. Ah ! Ah ! Egli era forse un vecchio innamorato ridicolo.... Sapeva stringere, solo ; aveva delle valide braccia, delle braccia che al volante tenevano duro, specialmente quand'ella gli sedeva a fianco. Come la proteggevano, come la guidavano, allora ! Ella talvolta aveva paura : ella diceva ogni tratto : Più adagio ! Ed era per lui una voluttà sentire, in quei momenti, la sua mano afferrargli il braccio, le sue dita premergli la carne, giù giù....

Rivalicò il cancello del giardino, un po' pensoso, distratto. E invece di salire la scalinata e di riuscire sullo spiazzo, davanti alla veranda, egli, sempre distrattamente, prese il viale che mette ad un capo di quella. L'ombra ivi contrastava con la luna : e vinceva. Anche fuori degli alberi, poi che la lampada elettrica era stata spenta, il quadrato dell'albergo

spezzava l'albore lunare. Filippo camminò nell'ombra: e la ghiaia non strideva. Si avvicinò alla veranda, fece per entrarvi: e d'un tratto, come avvertito da qualche beffardo segnale, esitò....

Due ombre si tenevano strette o vicine. Sulla mantiglia chiara della donna spiccava, avvinto al dorso, o soltanto vicino, un braccio nero d'uomo. Egli vedeva le spalle, tremando. E le due teste parevano sfiorarsi, chine l'una verso l'altra.

Impazziva, Filippo? Guardò meglio, tese l'orecchio. E delle parole gli arrivarono, come serpenti, lente, strisciando.

— Lasciatemi; *egli* può tornare.

— Ditemi che mi amate, Francesca.... Francesca, di' che mi ami....

Ah! quel *tu!* Filippo si afferrò ad un ramo, tremando. Ma la risposta: la risposta....

— Sì....

Leggera, leggera, come un alito come un fruscìo. Un alito, un fruscìo che possono uccidere.... Indi la voce maschile seguì:

— Mi ami? Mi ami!... Ma come, come? Finchè io non n'abbia la prova, chi me ne assicura?...

Ah! l'animale: l'animale, nobile, elegante,

distinto che ricompare! L'animale in *smoking* inglese, in biancheria perfetta, l'animale che ha un bel nome, una tradizione di onore, magari; che sembra un animo, un cuore, un intelletto e non è che un bruto che vuole! Lo si ama, gli si dà forse, — forse — tutto il cuore in una bella notte di luna e di silenzio: si trema accanto a lui in un desiderio di tenerezza, infinito e divino, ed egli mormora: La prova! Ha fame: vuole il suo cibo.

— Vigliacco! — concluse Filippo. E, insieme, fe' per slanciarsi: qualche cosa in lui tumultuava. Ira folle o dolore smarrito? Ma in quel momento un rombo, crescente, fulmineo, lo interruppe: l'automobile. La donna si svincolò, corse alla scalinata. Filippo vi fu, prima di lei, nel punto che anche la macchina giungeva.

— Pronto? Sei tu, Filippo? — gridò la giovane donna. E corse, rapida, incontro all'automobile....

II.

Nel breve intervallo già Filippo si era ricomposto. Il suo dolore, la sua ira avevano come preso il ritmo di quell'anima metallica

che rombava presso di lui. Anch'egli aveva un'anima possente, nascosta sotto un involucro rude. Adesso voleva raccogliersi, per riflettere, per decidere....

La donna, salendo sulla macchina, lo guardò, un poco inquieta. Poi la calma ch'egli mostrava la rassicurò. E la notte era sempre più fresca, sempre più bianca, sempre più tacita. Pareva che il chiaro di luna si affinasse sempre più, scendesse come un velario di sogno ad addormentare ogni cosa....

— A Biella, Filippo? —

Egli non rispose, fè cenno che salissero dentro, e mise Giacomo al suo fianco. Adesso il ritmo e il rombo gli erano saliti al cervello, dicevano: Ella ti tradisce. Ella ama un altro. Diede il movimento e la macchina parve scivolare per la discesa, aerea, leggera, e pur tragica, recando una felicità, forse, e certo una disperazione....

Dove andare? Che fare?

Li sentiva dietro a sè, immobili, raccolti nel silenzio della campagna addormentata. E a poco a poco anche nell'anima sua, anche nel suo cervello, una calma si faceva, si disfaceva a tratti. Un sogno? Un sogno? Ma poi la realtà lo riafferrava; pareva venirgli

dal di fuori, dalle piccole casette in agguato, che sbucavano lungo la strada, dalle forme confuse e paurose che fuggivano e si ritraevano indietro, appena l'automobile si avvicinava. Il vento fresco, quasi freddo, un vento che pareva latteo, gli batteva in faccia, ne ricacciava le onde di sangue che vi affluivano. Ah! in un attimo come tutta la sua vita era cambiata!...

Si accorse che Giacomo, seduto accanto a lui, lo aveva guardato un istante, stupito. Aveva egli fatto qualche gesto inconscio e folle? O pure era soltanto la velocità a cui spingeva la macchina? Correva velocemente, sempre di più, sempre di più. Gli alberi fuggivano all' impazzata lungo la via: il rombo nelle orecchie cresceva. Era solo, e insieme portava con sè le sue vittime e i suoi aguzzini....

Allora, con la febbre del moto, il pensiero insidioso e violento si determinò, prese forma e consistenza. Egli aveva in mano la loro vita, con la sua. E poi che non poteva più dubitare, poi che aveva inteso il *sì* atroce e le parole brutali, egli sarebbe stato, più delle parole, brutale ed atroce. La sua mano che non tremava, avrebbe tremato; il suo occhio che non si appannava, si sarebbe appannato.

Era così ridicolo uccidere: ma era così facile trovare la morte. Egli aveva in quell'attimo la coscienza confusa non di un suo diritto a quello, ma di una sua impotenza a vivere....

Che mormoravano dietro di lui? Egli sentiva la voce dell'uomo perdersi in parole inutili, in parole banali; poi tacere. Era di nuovo il silenzio.

E allora, nel silenzio, come un caleidoscopio pallido e tenue, un vero caleidoscopio lunare, si svolse di nuovo davanti ai suoi occhi. Quella via, no: egli la conosceva troppo, gli rammentava troppe ore felici con lei. Lì non poteva, non poteva. C'era il divieto del suo passato e della sua fede. Quante volte avevano risalito il Biellese insieme, ella tacendo, egli amandola! No: sentiva che quella polvere avrebbe rifiutato le vittime. Più avanti: più avanti....

— Filippo, dove si va? —

Egli fece cenno con la testa. Più in là.

Ella non insistette. Credè di capire. Egli sentì che mormorava al suo complice: La Serra.... Ivrea.... — E sorrise....

Dopo Cossato, addormentata nella notte, la via saliva, si svolgeva bianca e tacita verso la linea montana.

Ecco, egli pensò di lì si poteva franare, ridiscendere al piano. Un leggero sterzo, un urto contro una pietra miliare: ed era l'abisso....

Spinse di più, accelerò vertiginosamente la marcia: e fu stupito che nessun accenno di terrore, che nessùn consiglio di moderazione gli venisse dalla donna paurosa. Si volse allora, lentamente; e guardò.

L'uomo, Caperti, nella impossibilità di parlare, pareva ripararsi sotto la visiera di un suo comico berretto: gli occhiali enormi, messi a difesa dal vento, gli nascondevano il viso. Ma lei no, non dormiva. Forse per empirsi maggiormente gli sguardi della bellezza di quella notte divina, ella non aveva occhiali e puntava gli occhi lontano; come in un sogno, in un desiderio, in una implorazione suprema. Il suo volto pallido, pareva nella notte risplendere di una bellezza dolorosa: una bellezza che certo le veniva dall'anima insaziata, non ancor paga in una certezza di bene. Ah! E d'un tratto Filippo comprese: lei, lei che non aveva potuto amarlo: lei che cercava l'amore e non lo aveva trovato, in lui troppo timido, nel suo vicino troppo fatuo e brutale. Per questo, per questo, ella rimaneva così, immobile, assorta, senza più paura neppure,

senza più pensiero, forse senza più senso; e la notte intorno, quella notte divina in solitudine, le componeva come un'atmosfera irreale in cui ella s'immergeva, in cui ella certo dimenticava anche le parole imprudenti di poco prima, che la sua stanchezza d'anima le aveva strappate, ma che certo non il suo cuore le aveva suggerito. Il suo cuore non amava, non amava ancora; non s'era ancora aperto, si cercava ancora, voleva ancora essere rivelato a sè stesso....

Ah! Un impeto di gioia, rapido, violento, improvviso, gonfiò il torace di Filippo, lo fece balzare eretto sul sedile, contro il volante. Egli provò il senso felice del condottiero che vede la vittoria a tiro di schioppo.... Ella voleva essere presa: e quella sua stessa sensibilità che anelava, e quella sua vibratilità perenne, la sua paura della corsa, il suo terrore dell'abisso, non erano stati altro, anch'essi, che la maschera del suo desiderio.... Quell'uomo che adesso dormiva al suo fianco, le era parso più forte e più audace di lui, Filippo. Null'altro. Ma egli l'avrebbe disingannata: e allora, allora....

Spinse la macchina, la lanciò, in vertigine. La Serra passò, cominciò la discesa, così pla-

cida nella luna. Pareva un letto largo, tortuoso, immenso che invitasse ad adagiarvisi. A lui parve un campo di battaglia. A destra era l'abisso, sfumato in una nebbia azzurra. Come aveva potuto pensare, prima, di cadervi? No: ben altri vi sarebbe caduto.

Giacomo di nuovo lo guardò: e, fosse stupore o fiducia, non disse motto. Il vento rombava più forte, a gara, con la sua macchina volante: tutto fuggiva daccanto. Ferme le mani, gli occhi fissi, Filippo si sentiva padrone di sè e del suo destino. E sentì d'un tratto, una inquietudine destarsi dietro di lui, prima esitare, poi crescere, poi grandeggiare; finchè una voce, tremante, la voce di Caperti, disse:

— Ma, Filippo, che avete? Voi ci farete ribaltare....

Egli non rispose: ma si volse e guardò ancora verso di lei, verso la donna. Ella, la paurosa, non si era mossa, non aveva fatto gesto o movimento. Il suo viso era sempre pallido, e come improntato da una bellezza amara. Solo i suoi occhi non guardavano più la notte, e il piano, e il cielo stellato: guardavano lui, Filippo. Non supplichevoli, però; ma superbi quasi, prima; indi come attoniti, conscii, come illuminati da una interiore com-

prensione. Ella capiva che egli sapeva.... E quegli occhi si facevano, a poco a poco, fissi, immensi, magnetici, come se volessero strappargli il suo segreto e comporsene una felicità insperata e mortale....

— Filippo, ve ne prego. Guardate la strada... Non voltate sempre la testa.... Che avete? —

Era sempre la voce dell'uomo che parlava. Filippo non rispose neppur questa volta e neppur questa volta ritorse gli occhi. E gli parve che sulle labbra pallide della donna sua, adorata più assai della morte, più assai della vita, brillasse ora un sorriso lento, enigmatico, come un incitamento carezzevole e feroce.... « Tu mi prendi il cuore, così, — pareva che dicesse quel sorriso. Tu sfidi la morte per me: e insieme tu mi minacci la tua collera... Tu mi ami come io voglio: terribilmente e possentemente. Io non ho più paura perchè ti amo ».

— Ivrea! — disse Caperti, accennando un chiarore lontano! — Adesso andremo più adagio?

Un ultimo volo: e fu la via piana, nella luce. Filippo fermò di botto, con uno strappo. Ella sorse in piedi, lenta: e disse con una

voce strana, con la voce che hanno certe donne vinte, dopo la sconfitta:

— Avete avuto paura, Caperti? Non vi sapevo così poltrone.... Mio marito guida benissimo. —

E, lentamente, ella pose una mano sulla spalla di Filippo. Filippo se la sentì come penetrare fino nel sangue, fino al cuore. E sentì che quella donna non direbbe più parole d'amore ad un altro, non cercherebbe più l'amore altrove. Egli che aveva sempre strisciato a' suoi piedi, ora con un volo l'aveva ghermita, e l'aveva portata con sè in alto, dove l'amore è come una forza indomabile, come un impeto alato a cui non si resiste....

DOPPIO MISTERO

Da lungo tempo non vedevo il mio amico D' Embrice: e quando dovetti recarmi, per il mio ministero d'avvocato, nella piccola città a cui il castello d' Embrice è vicino, pensai subito di andarlo a cercare.

Non per curiosità, ma per affetto. Sapevo che, dopo la morte della moglie, Gerolamo d' Embrice aveva avuto la salute assai scossa e s'era ritirato in solitudine. Pareva che, con mancargli la donna che egli aveva costantemente tradita e che lo aveva costantemente curato, i mali lasciatigli in retaggio dalla sua gioventù avventurosa si fossero d' un tratto acuiti, per abbatterlo. E adesso viveva là, come un vecchio tronco già a mezzo divelto, ma ancora abbarbicato alla zolla; con due germogli, due figli: l' uno soldato, l'altro sacerdote.

Il soldato militava lontano: era vicino il sacerdote, a cui, malgrado il volterianismo aristocratico del padre, il rettore della diocesi, in considerazione del nome antico e del merito nuovo, aveva accordato la parrocchiale del piccolo borgo....

Gerolamo d' Embrice era stato un uomo che, secondo la locuzione corrente, s'era goduto la vita. Questa locuzione comprende, nel pensiero dei più, la sola ricerca del piacer materiale: e, più limitatamente ancora, quella, tra i piaceri, di un solo, il piacere sessuale. In tal senso il mio vecchio amico era stato l' uomo più felice del mondo. Amori facili e amori difficili, donne e donnette, dame e pedine: un serraglio. Di lui si raccontava che, su' cinquant'anni quasi, aveva fatto fuggire una ragazza di venti dalla casa paterna; che aveva sedotto non so quante mogli d'amici e quante amiche di sua moglie: e che non aveva rispettato neppure la casa, assumendo più volte dal guardaroba all'onor del suo talamo le cameriere e le stiratrici. La moglie, prima offesa, poi disgustata, poi rassegnata, aveva sofferto e taciuto. E quand'erano giunti gli acciacchi, lo aveva curato, fin che s'era spenta, di antico dolore.

Come stava adesso l'uomo che « aveva goduto la vita? » Come si preparava alla vecchiaia e alla morte?

Lo trovai, quella mattina, nel giardino del suo castello. Un giardino che sapeva d'abbandono; e pure serbava, nell'abbandono, una impronta di nobiltà. Il conte Gerolamo di nobiltà ne mostrava assai meno. Era in ciabatte e in maniche di camicia. Mi venne incontro con gambe malferme per la tabe, mi guardò con occhi spenti e non mi riconobbe. Mi disse anzi:

— Lei cerca il signor curato? È in chiesa.—

Quand'io lo ebbi chiamato per nome, la sua intelligenza e i suoi occhi parvero ravvivarsi. Ma non mostrò gran gioia di rivedermi. Ogni facoltà del suo spirito pareva attutita ed ottusa. Si scusò appena dell'abito e mi fece sedere. Parlammo di tante cose, rievocammo qualche ricordo. Io gli chiesi de' suoi figli. Del primo mi disse soltanto: È lontano. Dell'altro mi tessè qualche elogio, scarsamente. Mi disse ch'era un bellissimo giovane e che tutti in paese lo amavano....

Io feci un atto e un sorriso di approvazione cortese, sia per la lode profana che per il compiacimento sacro. Egli mi guardò di

nuovo, e con un sorriso che voleva essere astuto mi ripetè:

— Lo amano, capisci?

Capivo benissimo: non ci voleva molto. Era un buon prete: e lo amavano. Tanto per continuare il discorso, io chiesi:

— È alla Cura?

— Sì; stamani celebra un matrimonio. Dovresti fare una cosa; dovresti andare a vederlo.... Io ti accompagnerei; ma le gambe.... Va': vedrai un grazioso spettacolo.

La proposta mi tentava. Mi interessava vedere in funzioni di sacerdote quel ragazzo che tante volte avevo fatto ballare sulle mie ginocchia....

— Ti ritrovo qui?

— Non mi muovo. Eh, senti: per andare alla chiesa non hai che da uscire da quella porticina. Ci sei in due minuti.

E, ammiccando cogli occhi, mi ripeté:

— Uno spettacolo grazioso, vedrai....

II.

Grazioso? Avrei detto commovente. La chiesa nel giorno feriale era vuota. Non c'erano che gli sposi e i loro parenti all'al-

tare; e qualche ragazza curiosa e sorridente. Del sacerdote vedevo le spalle; e udivo la voce che celebrava. Quello, il figlio di Gerolamo? Quello, il monelluccio di un tempo, dei *nostri* tempi? Guardavo gli atti rituali, e pensavo al contrasto tra quella gioventù certo austera, e quell'altra, ora tramutata in vecchiezza, che si era soltanto addestrata ai bagordi. E la complessività e la diversità delle anime umane, e il mistero della eredità fisica e spirituale mi empivano ancora una volta di stupore. Il prete si volse: la messa era finita. Così, per un attimo il suo viso mi apparve. Giovane: ma come stanco, come macerato da una fatica. Ricordava il padre in qualche cosa, se non ne' tratti. Il dovere corrode dunque, come il piacere?

Lo vidi quindi scendere i gradi, e avvicinarsi agli sposi. Guardai questi due. L'uomo non aveva nulla di singolare; era un giovane robusto e tozzo, in gabbano da festa. Lei invece mostrava una nuca bionda, una corporatura snella: e, anche nelle vesti inconsuete, aveva alcun che di cittadinesco e di fine. Sentii qualchedùno mormorar dietro di me:

— Che bella figliola! —

E il prete si chinò verso di loro, lento e

grave, per accomiatarli. La sposa fece l'atto di prendergli la mano, come per baciarla. Egli la ritirò, tracciò nell'aria, sempre gravemente, come un gesto paterno di benedizione, e si allontanò, curvo un poco nella sua stola d'argento...,.

— Lo ritroverò al castello, — pensai. E me ne compiacqui. La sua attitudine era stata nobile, il suo aspetto mi era parso degno. E mi avviai, mentre gli sposi mi raggiungevano. Ella si appoggiava con molle abbandono sul braccio di lui. Dunque si amavano? E la mia tristezza di aver visto da vicino la malattia si attenuò per la compiacenza di aver sfiorato l'amore.

— Hai visto? — mi disse Gerolamo quando mi vide ricomparire. Eh?!! E il mio reveverendo don Paolo che figura faceva?

Di nuovo, ammiccava cogli occhi, malignescamente. Io cercai don Paolo.

— Tuo figlio non verrà?

— No.... Sarà andato al banchetto! Eh?! Che te n'è parso?

La domanda aveva una intonazione profana; ma io la intesi nel senso di un commosso orgoglio paterno. E risposi:

— Che vuoi! Mi pare che ci sia da ammirare

un giovane che rinunzia a tutte le soddisfazioni del mondo per compiere con dignità una vita di sacrificio e di dovere....

— Bel giovane, eh? — mi interruppe Girolamo, senza sentirmi. — Adesso è un po'.... sciupato.... Ma si rimetterà!

Sempre quel sorriso tra ebete e maligno. Indi riprese:

— Si rimetterà, hai capito? Quella ragazza lo lascierà tranquillo. Una bella figliuola, certo: ma anche un'amante pericolosa.

— Un'amante? — balbettai io. — Amante di chi?

— Di chi? Ma di mio figlio, perbacco! Di Don Paolo!

— Eh?!

Io sobbalzai. Girolamo si diede una fregatina di mani.

— Ma sì, ma sì.... Tutto suo padre, quel giovanotto! Le donne gli piacciono tutte. E sa prendere le più belle; che ne vanno pazze. Eh? che ne dici? Te lo dicevo io ch'era un grazioso spettacolo! Te ne vai? —

Sì; me ne andavo. Mi pareva di respirare un'aria di corruzione. Quel prete che mi era parso così degno, quella sposa così innamorata! E quel padre che si compiaceva della

corruzione e del vizio, come d'uno spettacolo ameno! Ah! L'eredità! E me n'andai, salutando appena, adducendo a pretesto la partenza del treno....

III.

Rividi don Paolo poco tempo dopo quella prima mia visita. Un giorno me lo vidi arrivare nel mio ufficio, in città, grave e severo come sempre. Il giovane di studio che me lo annunciò, mi disse che c'era un monsignore. Certo, malgrado l'estrema semplicità della sua veste, malgrado la tonaca stinta e il nicchio spelato, spirava dal suo aspetto una dignità inconscia ma viva, che costringeva al rispetto....

Lo feci sedere; e mi parlò di affari, di un affare in cui entravano l'abbazìa del paese e i suoi diritti di castellano. Io, mentre parlava, lo guardavo. E mi tornavano in mente le parole di suo padre, la scena della chiesa, la mia delusione di allora, Quel giovane, vecchio e grave a trent'anni, la cui voce pareva esprimere come un senso di rinunzia e insieme come un fervore d'altruismo; che aveva nell'aspetto e nei gesti quasi un'espressione di lontananza dalla terra e dalle passioni, quel

giovane sapeva così bene mentire, e nascondere sotto quella apparenza la realtà umana di un gaudente e di un cinico?

— La causa non mi pare difficile, — diss'io. — Ma avrei bisogno di vedere alcune delle carte di cui mi parlate. Volete portarmele, monsignore?

— Io non sono che un semplice prete, — diss'egli modestamente, arrossendo. — Quanto alle carte, volentieri.... Se però Lei non credesse meglio....

Esitava. Io vidi nei suoi occhi passare come un lampo di tristezza e di tenerezza.

— Se non credesse di venirle a consultare da noi.... Così vedrebbe anche mio padre. Poveretto!

— Sempre?...

— Male, sì.... Il Signore vuole terribilmente provarlo.

Piegò le braccia in croce e le sue labbra pallide si agitarono come per una preghiera interiore.

— Soffre?

— Nel corpo, no. Nello spirito.

Ah! Il vecchio peccatore? Una curiosità, quasi, mi vinse. E dissi:

— Verrò. Quando? —

Fissammo il giorno, l'ora. E il sacerdote se ne andò. Ma, quando il giorno giunse, io dovetti rimandare la gita e chiedere un indugio. Finalmente, una settimana dopo, telegrafai, e alla risposta affermativa, partii per Embrice.

Rividi il vecchio castello, il giardino trasandato. Anche nelle cose, ivi si sentiva una fine. Era d'autunno; e le foglie cadevano grevi, come non pensando a una risurrezione. Pensavano che gli alberi stessi, forse, sarebbero stati abbattuti?

L'albero umano, che pur esso aspettava l'accetta, era nella sua camera, già piegato verso la terra. Il figlio, finito il nostro breve colloquio, mi fece entrare presso di lui. Che sperava? Ubbidiva forse soltanto a quel sentimento umano per cui i nostri cari non ci paiono ancora condannati, fino che li assiste e li conforta la pietà dei loro simili? Mi fece entrare, mi portò fin verso il letto, si scostò. Io vidi una faccia grassa e lucida, una faccia di idiota, che sorrideva come in un torpido benessere,

— Papà! — disse il prete. — Guarda: è il tuo amico!

L' infermo levò lentamente le palpebre, mi

guardò senza sguardo e disse, barbugliando, con una voce pastosa:

— Oh! una donna!

— No! Il tuo amico! ripetè lentamente il prete, senza sorridere dell'equivoco comico e pietoso.

— Una donna, ti dico! — ribattè il malato. Poi, i suoi occhi presero come un tempo una indefinibile espressione di sogghigno e di compiacenza; l'espressione di un bimbo perverso che ha fatto a qualcuno una burla sanguinosa. Ed egli aggiunse, guardando fisso il prete:

— La tua bagascia, eh? Furfante!

— Padre mio, — ripetè il sacerdote teneramente. — Perchè pensa sempre così? Sollevi il suo pensiero....

Ma il malato non lo udiva. E, come risvegliato dal suo torpore, continuò a biascicare:

— Donne! Donne! Ah, ah! Le conosco, io! Baldracche, ah, baldracche, tutte!... E gli uomini.... Maiali! Maiali, o.... o becchi! Becchi come me, per esempio!

— Papà! —

Volle trasportarmi via. In quella, un passo suonò nella stanza. Era il medico.

Poi anch'egli mi fè cenno di allontanarmi. Delle parole lubriche, parole di trivio e di

bettola, di ingiuria e di lussuria, suonarono ancora. Guardai don Paolo. Pareva di cera. Dopo cinque minuti il medico ci raggiunse.

— Ora dorme, Sempre lo stesso.... Si spegnerà così....

— Ah no, mio Dio! — gemè il figliolo.

— Che volete, — disse il medico a me, mentre don Paolo non udiva, assorto. — La paralisi da un pezzo ha scatenato le male idee e le male parole. Lo sciagurato vede dappertutto il vizio, le immagini del vizio, come per un castigo atroce. Financo nella memoria di sua moglie, che io conobbi bambina e ch'era esempio di ogni virtù....

D'un tratto, io ricordai le parole antiche di Gerolamo a proposito del figlio. E chiesi, additando il prete che era tornato presso il capezzale:

— E quello?

— Un Santo! mi rispose il medico. Che ha sempre fatto una vita da anacoreta e da martire.... Anche di lui ha detto male, eh?! Da un pezzo, da un pezzo.... Ah! In verità, s'io non fossi un vecchio materialista, vi ripeto che penserei ad un castigo! —

Il prete sentì le ultime parole, e levò la

faccia, lentamente. Era irradiata come da una speranza più forte d'ogni disgusto....

— No, signor dottore, — disse dolcemente. — Non è un castigo. È una prova. Dio lo fa soffrire adesso, Dio sembra smarrirlo in pensieri amari od indegni, per accoglierlo poi nel suo perdono....

E il vecchio materialista ed io chinammo la testa, sentendo passare su di noi il soffio del doppio mistero: quello della malattia cieca che decompone tutte le facoltà dello spirito, e quello della cieca fede che risolleva tutte le energie del cuore....

LA PROVA DEL TEMPO

I.

— Il Signorino non ha bisogno di nulla? Siamo tutti qua, ancora. Io, la mia vecchia, Marianna, e mio figlio, il quale ha preso moglie, ha figli anche lui e sta nella casina qui accanto, nel podere.... Siamo vecchi, di famiglia, ormai.... E lo abbiamo aspettato tanto tempo.... Che c'è?...

Una donnetta rugosa e incartapecorita, sorridendo con gli occhi piccoli, sotto la grande cuffia paesana, entrò, ammiccò al marito e posò sul tavolino, con cura, una zuppierina fumante....

— Che c'è? — disse il « signorino », voltandosi.

Il diminutivo poteva adattarsi alla sua statura magra sebbene alta, alla sua corporatura ancora sdutta. Ma il viso non era più quello di

un adolescente, con la sua pelle come affaticata, co' suoi tratti marcati, su cui i trenta anni cominciavano a segnare il lento lavorìo della vita, le rughe ammonitrici. Pure, il vecchio servitore lo chiamava ancora così.

— Signorino, una tazza di brodo che Marianna le ha preparato.... Lo prenda prima di andare a letto.... Il suo signor padre faceva sempre così....

— Ah!

Marco si avvicinò alla tavola, fiutò, e disse:

— Buon odore!

— Vero?.... — fece Marianna raggiante. — Quando abbiamo saputo che arrivava.... Veramente, c'era anche la cena....

— Ho pranzato in treno, al *wagon-restaurant*.

— Ah — disse Marianna con una specie di riprovazione, senza capire. — Non aveva appetito?... Ma il brodo, almeno, quello rimette lo stomaco....

— Mi trovi sciupato, eh? — disse Marco piantandolesi in faccia e prendendola per le braccia.... Di' la verità.... Eh?! Gli anni....

— Mi faccia il piacere.... Noi siamo vecchi.... Ma lei! Tale e quale come prima. Solo qua....

Accennava le tempie già sguarnite. Marco rise ancora di un riso non sincero....

— Eh! vedrai domani, alla luce.... Argento; ma argento buono.... Ora via, *marche!* Berrò il tuo brodo, quando sia certo che non mi scotti più.... Casco dal sonno.... Domattina mi svegli alle sei, Beppe? —

Che? Il vecchio ebbe un gesto di compiacenza. Mattiniero era? Tanto meglio. Il padrone mattiniero fa la casa ricca....

— Anche il suo signor padre, sa, era sempre in piedi a quell'ora. Proprio a quell'ora precisa. Le sei. Eh!?

— Che dici?

Marco parve un istante tediato da quel continuo richiamo al ricordo paterno: e si voltò istintivamente verso un angolo della stanza, dove, su un cavalletto di legno, entro una vecchia cornice posava un ritratto a olio di suo padre. Gli occhi di Beppe seguirono il suo movimento.

— Se sapesse ch'è ritornato, come sarebbe contento il padrone! — mormorò.

— Via, via! — interruppe Marco bruscamente. — Alle sei.

Contento? Rimasto solo, Marco si rimise intorno alle sue valigie per trarne gli oggetti

necessarii per la notte. Non li trovò subito trovò invece, a fior di tutto, il suo pensier di quei cinque anni di assenza. Il suo pensier pungente dapprima, poi sopito, poi quasi obliat ritornante adesso; come una scintilla baler quando il selce è percosso....

La sera fasciava di silenzio la villa. Nc si udiva venire dalla campagna intorno che u gracidare remoto di rane. Marco lo ricordò. Co anche « quella sera », quella sera grave, in c il coro placido ed assiduo aveva fatto bordo al tumulto del suo cuore. Cinque anni prima. quella stessa villa, una sera d'autunno, nell'an che suo padre era morto. Chiamato da un legramma di Beppe — povero vecchio ser che pareva un fratello maggiore del padror, tanto lo covava di devoto affetto! — egli e arrivato. Troppo tardi. L'apoplessia aveva fa più presto.

Terminate tutte le tristi incombenze de sepoltura. Marco sarebbe ripartito l'indoma. Che aveva a fare ancora, lì? Solo: era giova ancora: aveva venticinque anni, aveva l'av nire davanti a sè. Tutte le voci della vita chiamavano, malgrado la morte. La morte aveva colpito di uno stupore grave, ma r aveva reciso in lui nessuna fibra, non av

toccato in lui nessun punto particolarmente sensibile. Fra lui e suo padre c'era stato sempre un freddo, un vuoto ; la parca abitudine di parole e di gesti affettuosi che segue tra due persone che poco s'intendono, che sono profondamente dissimili l'una dall'altra, di cui l'una non ha dell'altra, forse, che una mediocre opinione. Quand'era bimbo, era stato affidato alle cure di una governante perchè sua madre era morta, Marco già si ricordava dello sguardo talvolta severo, ma il più delle volte freddo ed estraneo, con cui suo padre seguiva i suoi giuochi e i suoi studii.

Adolescente, il padre lo aveva messo in collegio, e veniva a trovarlo di rado, adducendo a pretesto, al direttore, ed a lui stesso, i numerosi lavori della campagna, occupazioni di amministrazione rurale. Poi, la giovinezza, la maggiore età. Marco immesso nel godimento dei beni materni, aveva potuto acconciarsi la sua vita, da sè e per sè.

Egli viveva in città, facendo alla villa rare apparizioni, che il padre non cercava di rendere più frequenti. Veniva, si abbracciavano si dicevano le formule del ritrovamento e dell'addio. Ma nulla più. La distanza fra loro due si faceva sempre più grande, come la differenza

dei gusti, delle idee, delle abitudini, materiat
anche fisicamente, quasi, nell'aspetto e nell
persona. Anche il padre era alto: ma di com
plessione quadrata e robusta: con un volt
adusto, pieno di energia, con un collo largo
un petto possente: quel collo, quel petto s
cui la apoplessia si doveva poi abbattere com
un colpo di fulmine....

Quanto a lui, Marco, alto ma esile, co
quel suo pallore di arabo, pareva l'esemplar
di un altro tipo, di un'altra razza. Il padre er
cacciatore, camminatore, mangiatore. Sedeva
tavola con voluttà, inghiottiva come uno struzzo
Marco non amava la caccia e le marcie: e i
fatto di cibo preferiva la qualità alla quantità
Marco era vagamente socialista e umanitario
come comportavano la sua pigrizia mentale
le sue abitudini di ricchezza: il padre era con
servatore e autocrate e, senz'essere avaro, tro
vava che chi spendeva per gli altri era u
imbecille. E così, tra differenze d'ogni gener
e lontananze sempre più lunghe, la loro vit
era scorsa: fino al termine di una di esse....

Guardò di nuovo il ritratto, Marco, com
lo aveva guardato, si ricordava, quella sera
Vedeva, come allora, la faccia lunga e solida
incorniciata da una folta barba assai accurata

mente tenuta; l'unica civetteria di quel signore campagnuolo. Gli occhi erano un po' infossati nell'orbita, le tempie un po' incavate. Alle tempie, dei fili o, meglio, delle ciocche d'argento comparivano: del resto, malgrado i cinquant'anni suonati, l'aspetto, anche nel ritratto, rimaneva robusto. Vedeva come allora quella faccia, Marco; e ricordava. Con quale sgomento si era egli voltato verso lei, quella sera! Come s'ella avesse dovuto animarsi, riprendere il fulgore degli occhi, e la bocca riaver voce: come se, a quel modo che, nelle loro rare discussioni, egli talvolta lo aveva fatto tacere con una parola àspra, con un motto rude, così, pur quella volta, quella sera, vedendolo intento a sceverar carte da carte, nella malinconica bisogna dell'erede e del continuatore, egli avesse riparlato per dirgli, per gridargli:

— Che fai tu qui?

Poi, con voce più bassa ma più irata ancora, aggiungergli:

— Intruso!

II.

Marco era partito; o, a meglio dire, fuggito. E ancora, nei cinque anni che eran passati dopo quell'attimo, sempre l'attimo stesso

gli era tornato al pensiero. Come, tra le carte in cui distrattamente aveva messo le mani, di cui di tanto in tanto leggeva sbadatamente qualcosa, intestazione di una lettera, somma di un conto, come mai quel piccolo plico venendogli sotto mano gli aveva dato subito la sensazione di qualche cosa di importante?

Per un momento, egli era stato sul punto di distruggere il piccolo plico senza aprirlo. Poi, aveva scrollato le spalle, aveva sorriso.... Forse che suo padre poteva aver avuto dei segreti sentimentali, nella sua vita limpida e attiva di campagnuolo e di uomo d'affari? No: egli se lo ricordava così tranquillo, così sereno, così filosofo, un poco o molto egoista, unicamente occupato delle sue semine e dei suoi raccolti. Allora? Via, un breve sguardo anche a quelle carte, un gesto per buttare anche quelle nel cestino, e poi bastava....

Lo sguardo non fu breve. Marco aveva letto.... E aveva compreso. Tutto un dramma si era svolto mutamente dinanzi ai suoi occhi, risalendo indietro nel tempo; un dramma così angoscioso e così appassionante perch'egli, egli Marco, ne era l'ignaro protagonista.... Come mai suo padre aveva scritto, e non mandato, quelle lettere ad un amico? Se ne era

pentito? O era stato uno sfogo destinato a non arrivare a destino? Forse. Tre lettere, senza letteratura. Ma Marco ricostruiva. E rivedeva, nella nebbia del tempo, dei primi anni della sua infanzia, la figura di sua madre, morta giovanissima, rimastagli nel pensiero come un' imagine di bellezza troppo tenue per durare.... Quella, la donna di cui suo padre aveva dubitato? E perchè? Le lettere non lo dicevano. Dicevano soltanto: Se questo figlio che pure amo mio malgrado, non fosse mio? Su quali indizii il dubbio terribile si fondasse: se esso non fosse piuttosto il prodotto di una fantasia malata, di un amore geloso che non si sente ricambiato, questo le lettere non dicevano....

— Ma è impossibile! Ma è mostruoso! — pensò un istante Marco, sentendosi la gola stretta e le tempie che battevano a martello. — Ma non si pensa così senza prove!...

Nulla! Sempre quel dubbio, quel dubbio atroce, che ricadeva sul suo capo, sul capo dell' innocente.... Ah! Marco non giudicava. Il dubbio su lei non toccava neppure minimamente l'affetto postumo, l'adorazione a distanza, ch'egli aveva votato al dolce fantasma materno. Ma imaginava la sua sofferenza, il suo martirio. Si

era ella accorta di tutto questo, del sospetto che pesava su di lei, del dolore orribile dell'uomo che le viveva accanto? E, se se n'era accorta, come non aveva potuto far nulla contro il sospetto, contro il dolore?

No; forse non lo aveva saputo.... Ma allora.... Non si sanno che le cose che non ci interessano, quando si tratta di segreti così vicini, di persone così unite a noi.... Dunque ella non amava suo padre? Tanto diversi erano, anche loro: lei, delicata e tenera e fine, egli rude e pratico e tenace. E se non lo amava, non era possibile che « quello » fosse vero? Quando una donna non ama, la tentazione non è sempre possibile? E con la tentazione, la caduta?

— Ma no! Ma no! — gemette ancora Marco, percosso pur egli dal dubbio. — Che m'importa? Ma no; non è vero; non può essere vero!

E se, non pertanto, fosse vero? Egli, il padre, aveva pensato che fosse.... Tutta la vita, fino alla morte, aveva pensato così?

Questa, la ragione dei suoi silenzii con lui, suo figlio; della sua freddezza, della ironia amara con cui pareva seguìre in lui lo sviluppo di tutte quelle qualità che egli teneva dalla madre, e che lo facevano così differente da suo

padre, al morale come al fisico?... Al fisico? Marco si voltò ancora verso il ritratto; vide quella faccia lunga, possente e barbata; poi nello specchio di contro come riflessa la sua, glabra, pallida, quasi minuta. E il senso della differenza completa, innegabile, scolpita anche nei tratti, come per un sigillo di verità, lo riprese. Non lesse più. Buttò il plico nel fuoco, gridando ancora, a sè stesso:

— Ma non può, non può essere vero!

III.

Adesso era tornato.... Dopo cinque anni.... Come mai ne aveva avuto la forza? Come mai ad uno dei soliti richiami del vecchio Beppe, più insistente, questa volta, perchè si trattava secondo lui di un affare grave, di lavori importanti da eseguirsi senza indugio, come mai questa volta non aveva detto di no?

Gli è che in quei cinque anni, a poco a poco, quel tumulto di emozione si era alquanto pacificato in lui. Dopo tal tempesta, la bonaccia era forse ingannevole: ma egli aveva potuto profittarne, per prender la sua decisione, rapidamente, e per metterla in atto....

Era tornato, dunque. E, d'un tratto, ecco che il passato lo riprendeva. Guardò pei vetri della finestra la campagna dormente; gli parve che tutto respirasse un alito di pace. Ma dentro di lui la pace non s'era fatta ancora. Se il fantasma non gli gridava più: « Intruso! », gli mandava però ancora incontro un suo amaro dubbio, lo accoglieva con un acre sorriso; come a dirgli: « Chissà! »

Ah! Fortunato lui, lui, il morto, che adesso forse sapeva. Nel regno delle ombre non aveva forse, lui, trovato la luce? E con la luce, la pace? Ed egli, egli il vivo, avrebbe dovuto aspettare fino al giorno fatale per « sapere », anche lui? E portare sull'anima quel peso, per tutta la vita?

Cercò di distrarsene, assorbendosi tutto nel lavoro. Fin allora la proprietà era stata amministrata dal vecchio Giuseppe, il quale, sorretto da una cinquantenne esperienza, se ne intendeva abbastanza. Ma adesso, l'età lo premeva troppo. Ed era felice di vedersi sostituito da un'attività più legittima e più giovenile. Attività, sì. Come a calmarsi, Marco era sempre in moto, dalla mattina alla sera, a sorvegliare, a dar ordini. Egli metteva in questo suo ufficio di padrone come un'asprezza; man-

giando e dormendo poco, quasi logorandosi anima e fibra. Adesso, talvolta, al primo urto morale come un senso di usurpazione materiale era succeduto, e si sovrapponeva. Se l'impossibile cosa era vera, non si appropriava egli beni non suoi, di cui suo padre, se l'apoplessia non lo avesse colpito a tradimento, forse avrebbe altrimenti disposto? Ma perchè non lo aveva fatto, prima? Aveva sentito anch'egli, malgrado i suoi dubbi, l'ingiustizia di condannare senza prove?

Senza prove? E quando ne avrebbe egli avuto e come?

Così i suoi giorni passavano, aspri. I due vecchi adesso talvolta scrollavano il capo, lo pregavano di non affannarsi così, di prendersi un po' di riposo. Egli non voleva. Essi pensavano allora che una improvvisa avidità lo tenesse, e paragonavano la rude, ma bonaria incuranza del padre, con la sua asprezza di proprietario....

— Il signor Marco è cambiato — si dicevano. — Già anche di aspetto non si riconosce più. Quando è venuto non era già florido, ma adesso....

E un ambiente come di tristezza, se non di ostilità, sempre più gli si allargava d'in-

torno. Egli non voleva vederlo. Del resto la sua stessa anima era così: triste ed ostile. Che gli importava degli altri? Il dubbio viveva in lui come sepolto sotto le rovine della sua gioventù. Egli soffriva di non poter più credere a nessuno, a nulla: non a sua madre che forse lo aveva ingannato, non a sè stesso; non alle cose che lo circondavano e di cui nessuna gli avrebbe rivelato un segreto....

L'aprile passò: venne il maggio. La primavera si allargò come una benedizione sulla campagna. In quell'angolo remoto del mondo la vita continuava feconda e calma come per il passato. Le messi maturavano, le vigne fiorivano.... Lontano, nel mondo invece, come un flagello, la guerra imperversava.

— Che ne dice, signor padrone? — gli chiedeva talvolta Beppe. — Ci sarà la guerra anche da noi? Mio figlio dice di sì....

— Signor padrone — aggiungeva Marianna facendosi il segno della croce, è vero che quei diavoli di tedeschi potrebbero arrivare fin qui, a prendere le nostre terre, i nostri campi, le frutta, il grano, il vino e le bestie?

— Zitta — le diceva Beppe, interrompendo la sua enumerazione. — .... Come se non ci fossero braccia da noi!... Prima che arrivino qua....

A far da padroni in casa altrui! È vero, signor padrone? La terra è di chi la possiede: e nessuno se la lascia strappare....

— Hai ragione, Beppe — rispondeva Marco. E nel suo cuore la ferita sanguinava. — Non si fa da padroni in casa altrui!

— Vero? Piuttosto vado anch'io alla guerra, vecchio come sono!

— Uh! faceva Marianna per prendere la sua rivincita. — Se lo dicesse il signor padrone.... Ma te!

Ed ecco « il signor padrone » con un'altra idea in testa. La guerra? Sicuro. Egli non ci aveva pensato, tutto preso nel piccolo ingranaggio della sua preoccupazione privata. Adesso ci pensava. Era una liberazione, la guerra.... L'azione. il dovere, la lotta: e poi magari, psst, una palla in fronte.... E andare di là, a sapere se il dubbio atroce era vero!

— Signor padrone, hanno chiamato soldato Tonio il bovaro che è della classe 1885.... Signor padrone sono venuti per i cavalli.... Sono venuti per l'automobile.... C'è dunque, c'è?

Fin che un giorno non fu più lui che interrogò, ma Marco che parlò.

— Beppe, senti. La guerra c'è. La mobilitazione è proclamata.... Io parto.

— Misericordia! — fece Marianna giungendo le mani.

— Zitta te! — rimbrottò Beppe. — Il signor padrone ha ragione. È stato militare anche lui.

— Ma adesso! —

La donna guardava il volto del suo padrone: viso stanco ed esangue, dimagrito in quei mesi di fatica e di cruccio. E pareva voler dire: O che sarà buono a fare, alla guerra, con quella faccia? Ma tacque mordendosi le labbra.

— Vi raccomando — seguitò Marco — di continuare a fare come per il passato; come se mio padre fosse qui.... Voi lo avete sempre servito fedelmente, e siete stati per me come due persone della mia famiglia.,.. Non lo dimenticherò mai.... E voi non dimenticate che tutto quanto è qua ha bisogno di voi, della vostra attenzione e del vostro lavoro.... Intesi?

Il vecchio Beppe tremando un po' sulle gambe si chinò a baciargli la mano. Marianna si asciugò gli occhi col grembiale e non ribattè parola. Solo l' uomo, il servitore, osò parlare invece, e disse:

— Ah! signorino.... Non so perchè, nella sua voce, ne' suoi gesti, mi è parso di rivedere, ma preciso, il suo signor padre.... Dio lo benedica!

IV.

Perchè quelle parole tornarono spesso in mente a Marco durante i cinque mesi che passarono, simili ai cinque anni che già erano passati?... Fra il tuono delle artiglierie egli ne udì ancora l'eco; le udì nei silenzi notturni della montagna, nel palpito stesso della sua speranza. Poi la preoccupazione patria soverchiò. Egli non fu più che una unità sperante e operante nella grande opera e nella grande speranza collettiva: un cuore che batteva all' unisono col vasto cuore della sua terra. Combattè, attese; ricombattè, riattese. Sul Carso la tenacia italiana si accampò incrollabile: egli portò a quella l'aiuto del suo cuore, sempre, delle sue braccia, quando la sorte lo volle. Come tutta la giovinezza patria, quella dei campi e quella delle scuole, quella delle officine e quella dei fondaci, anche la sua si temprò ad un pensiero più alto, soverchiante ogni individuale gioia, ogni personale dolore....

Finchè un giorno una palla austriaca lo còlse, lo inchiodò per qualche giorno al confine....

Non morì. Durante quei giorni, fra la vita

e la morte, cessata la tensione dei suoi nervi e dei suoi muscoli verso la fatica guerresca, il suo pensiero tornò.

Nel delirio uno strano senso lo colse. Come un desiderio di morire, di vedere nell'al di là, di leggere nella verità eterna, a cui inconsciamente aveva sempre creduto, il senso e la portata del suo segreto. Così avrebbe saputo!

Ma la morte non lo volle, lo rigettò indietro alla riva. Un altro mese passò, mese di convalescenza tranquilla e quasi immemore, in un ospedale di città. Le forze gli tornavano a una a una, come se il suo corpo si rifacesse. Nelle sue vene il sangue tornava a correre più alacre, come per una vita che continuasse, venendo da tutte le vite che lo avevano preceduto. Ramo vicino a spezzarsi, si riattaccava adesso all'albero donde era proceduto. E quel senso di essere soltanto la parte di un tutto, di un tutto che era la famiglia prima e la patria poi, lo riprendeva così forte da fargli quasi sacra quella convalescenza; sacra ed immemore come devono essere appunto tutti gli atti istintivi della esistenza, tutti i modi per cui essa si mantiene e si impone....

Guarito, fu mandato in licenza. E tornò al suo paese, senza esitare questa volta, come se

tutti i suoi rancori del passato non esistessero più....

Vi arrivò di sera, come sempre. I due vecchi lo aspettavano, ancora. Come sempre egli si svincolò da loro, corse, quanto le sue forze glielo permettevano fino di sopra.

— Per carità — gli dicevano tutti e due, arrancando dietro di lui, per le scale. — Per carità.... Non si stanchi.... —

Ma la loro premura, egli lo sentì, non era accompagnata da alcuna inquietudine. Già, nella loro accoglienza egli aveva avvertito più che una inquietudine, uno stupore: uno stupore che la vecchia Marianna, meno abituata a tacere, aveva espresso a parole:

— Noi lo credevamo giù.... E invece.... Dio! Come è diventato più robusto, invece!...

Poi, con un senso tutto femminile, malgrado la vecchiaia e l'ignoranza, ella aveva aggiunto più piano a Beppe:

— E quella barba come gli sta bene! —

Marco, sebbene ella avesse abbassato la voce, sentì, e suo malgrado sorrise. Ah! È vero! In quel mese di convalescenza, ogni civetteria lo aveva abbandonato. Doveva essere orribile con quella barba da zappatore!

— Dell'acqua, Marianna! —

Poi, con un gesto fanciullesco, prendendole le braccia come soleva, e guardandola bene in faccia, aggiunse:

— C'è sempre Francesco, il barbiere, in paese? Bisognerà che me lo mandiate domattina.... Per questo....

E si toccò le guancie. Beppe sorrise. Poi, lentamente, naturalmente, come se quel gesto gli fosse dettato da un senso oscuro, più forte di lui e più alto della sua intelligenza, egli volse gli occhi verso gli angoli della stanza, verso il ritratto del « padrone » immobile sul suo cavalletto....

Marco seguì quello sguardo.

E trasalì. Il padrone pareva, come allora, guardare anche lui; guardare l'ospite nuovo. Ma guardava con gli occhi tranquilli nel viso rude, bruciato dal sole, e dal sangue; incorniciato dalla barba bruna. Le parole antiche di Beppe, tornarono come un lampo al pensiero di Marco: Il gesto, la voce di suo padre....

— Che pensi? — chiese rudemente al vecchio. — Che guardi? —

Ma non aspettò la risposta.

Una strana sensazione, confusa, incerta, si destava in lui. Egli si trovò come chi entrando in una camera buia, che pur conosce, ritrova

di un tratto la sicura nozione delle cose, sente che esse lo guidano....

— Accendi tutta la luce, Marianna! —

Mentre i due si muovevano, egli corse al grande specchio di contro, vi avventò il suo viso. E quasi un grido gli sfuggì dalle labbra.

Uguale! Uguale! Maturata l'espressione e mutato il pallore cittadino in un adusto color di fatica; infossati gli occhi, ma più vividi per il sangue più ricco, scarse di più le tempie, ma accusanti di più la prominenza della fronte solida, uguale! Egli era uguale. I tratti, passati rapidamente, per la intensa maturazione di quei mesi, dalla giovinezza alla maturità, rivelavano ora la struttura istessa. E quella barba! Spoglie vili e caduche, aggrovigliamento di peli soltanto: eppure essa compiva la somiglianza; pareva come la vegetazione uguale che erompe dagli alberi della stessa specie e ne assicura la natura medesima....

— Signor padrone, che fa? —

Non lo chiamava più signorino, Beppe. E lo guardò. Forse per un momento egli e Marianna pensarono che l'emozione gli avesse dato al cervello. Ma no. Marco si scosse, gli occhi râggianti, la fronte spianata. Andò dallo

specchio al ritratto, sostò a fianco di questo, e disse:

— Trovate che gli somiglio?

— Gesummaria! — fece Marianna giungendo le mani! — Beppe me lo diceva....

— Due goccie d'acqua, adesso! — confermò Beppe. — Ma per me, già da quando è partito l'ultima volta....

Ma Marco non lo ascoltava più. Si piantò dinanzi al ritratto, lo guardò, faccia a faccia, con occhi sicuri. E gli disse:

— Eccomi, padre! Son io: tuo figlio! —

Per la finestra aperta da un colpo di vento, entrò l'aria d'autunno, silenziosa quindi, come un fruscìo. Il ritratto oscillò un attimo. Quel fruscìo era odoroso ancora. Marco ricordò una sua impressione di bimbo: di quando sua madre gli passava accanto. Lo stesso profumo, pareva. Ed egli pensò che le ombre familiari, conscie, pacificate, serene, tornassero per un attimo dall'al di là, a sorreggerlo in quel suo primo ritrovare della famiglia, dopo che aveva operato per la più grande famiglia, la Patria....

IL FIGLIO DI SUO PADRE

Gianni Schisola, chiamato dagli amici, con peregrina invenzione, Schisolino, più per il suo mite carattere che per la sua piccolezza, era uomo di così acuta sensibilità, che se fosse stato, invece di un umile impiegato, un artista, qualche illustre psichiatra lo avrebbe a sua volta illustrato.... Non importa: a illustrarlo penseranno gli avvenimenti.

Una sensibilità fisica, il che è certo più raro e più bello. In fatto di sensibilità morale si può simulare o mentire. È così presto fatto dire: Questo mi fa pena; oppure: Questo mi fa piacere, e atteggiare realmente il viso al piacere e alla pena.

Le lacrime poi, da che mondo è mondo, sono state messe a disposizione degli uomini con troppa facilità; e le ghiandolette lagrimatorie sono così suscettibili che alcuno può

piangere ad ogni tratto sulle disgrazie altrui, senza che per questo le sue facoltà digestive abbiano minimamente a soffrirne,

Schisola, no. Egli sentiva veramente i dolori e i mali altrui come se gli fossero proprii. I mali e i dolori fisici. Qualcuno si doleva con lui di un mal di denti? E tutt'a un tratto egli si portava la mano alla guancia, chè un dente gli pareva gli cominciasse a dolere. La sua padrona di casa, verbigrazia, gli annunciava, coll'atto di chi fa una confidenza importante, di aver l'emicrania? E tosto Schisola sentiva qualcosa fervere nella sua testa, sobbollirvi, crearvi un disagio e un tormento. E qualche scettico avrebbe financo potuto dubitare se, delle volte, egli non fosse solo ad averla, quella emicrania; e se la padrona non l'accusasse soltanto per provare fino a che punto arrivava l'affetto del suo pigionale per lei....

Poi che Schisola le piaceva. L'idea di avere un marito che non potesse star bene quando ella stava male, lusingava il suo egoismo. Che bel vivere sarebbe! Le camomille in comune, in comune le acque sedative e gli elisiri odontalgici, e le goccie di collirio e i cerotti, e chi più ne ha più ne metta.... I malanni son tanti; e tanto solleva saperli divisi.

Per cui la padrona faceva l'occhio di triglia a Schisola, ignara che questi coltivasse già un altro progetto del genere.

— Ammogliarti ? ! — gli dicevano gli amici i quali, invece, quel progetto lo conoscevano. — Ma come farai, povero Schisolino ? Appena la tua sposa metterà fuori un ahi, e le spose ne mettono fuori parecchi, o per finta o per realtà, tu da parte tua ti lamenterai, di riflesso. E tutti i dolori che sentirà lei, li sentirai anche te ! Ti pare? Ma diventerai ridicolo! Senza contare che sarebbe imbarazzante. Lo sposo che sta male, ventiquattr'ore dopo il matrimonio !... —

In verità queste previsioni spaventavano un poco Schisola : ma non tanto da fargli abbandonare il progetto. Ci teneva. Era nato — il progetto, s' intende — in campagna, anzi in una scampagnata : le quali sono come chi dicesse delle scorpacciate di campagna e ingenerano gli stessi mali che le intemperanze cibereccie. Si era trovato, egli, vicino ad una ragazza, figlia di piccoli e forse non tanto onesti commercianti ; e a un certo punto l'aveva intesa dire : Dio ! come mi duole un piede ! Quel piede era stato per Schisola come un avvertimento celeste. Anche a lui un piede s'era messo a dolere: sì che aveva finito la

giornata coi sudori alla fronte, ma felice e innamorato....

Dopo d'allora aveva rivisto parecchie volte la ragazza bionda, fin che, s'era risolto a chiederne, non il piede, la mano. Gli fu accordata: e gli amici dovettero rimangiarsi i loro scherzi. Del resto Schisola non li avrebbe neppure sentiti. Era felice. Fin anche la sua sensibilità verso gli altri, gli altri che non fossero la sua fidanzata, parve attenuarsi e sparire. E la sua padrona di casa, caduta dal settimo cielo del suo sogno, ebbe un bell'annunziargli ch'ella, forse per la caduta, aveva un'emicrania terribile: Schisola quel giorno uscì di casa senza neppur l'ombra di un cerchio alla testa.

Ma per la sposa, oh! sì: e peggio di prima. Egli se ne vergognava alcun poco, e alcun poco se ne rallegrava, parendogli una straordinaria e mirabile prova d'amore, codesta. Tutti i piccoli bobò ch'ella aveva, egli li risentiva. Se, cucendo, ella si forava un dito, egli credeva di sentire la trafittura; se, tagliandosi una pipita, arrivava alla carne viva, egli vedeva su di sè la piccola scarnificazione. Onde egli ripensava con qualche terrore ai prognostici degli amici. Quando fossero stati sposi?

Ma il pensiero svaniva rapidamente. Già,

prima di tutto, Schisola era sempre stato in pensieri modesto, e morigerato in costumi. Cosicchè non poteva seguire gli amici scostumati nello loro idee irreverenti. Di donne ne aveva conosciute ben poche: e le premure della sua padrona di casa avevano contribuito ad accrescergliene il prudente timore. La sua fidanzata, poi, gli pareva qualche cosa di speciale, tra l'etereo e il celeste; e il possesso ch'egli ne avrebbe preso tra poco non si vestiva di alcun desiderio terreno. Furono giorni beati, quelli che precedettero il suo matrimonio. Ella stava bene, la sua Annina; ed egli di rimbalzo benissimo. I piccoli malesseri erano scomparsi per lei, nella felicità di accasarsi finalmente; per lui nella gioia di sentirla felice. E quando il matrimonio fu fatto, e i due sposi partirono per Roma — era la mèta tanto agognata dalla piccola provinciale che non si era mai mossa dal suo capoluogo toscano — gli amici ebbero un bel sogghignare pensando al domani. Schisola non li sentiva più....

II.

Quando tornò al suo capoluogo e al suo impiego, provarono a chiedergli; ma ne eb-

bero scarsa risposta. Già, lo vedevano poco, preso come era dal suo ufficio antico e dalla sua casa nuova. Era un buon marito, e amava il suo stato. Che avesse sofferto in viaggio? Egli sorrideva. Mostrava certe volte un viso battuto e due occhi cerchiati: e i frizzi ripiovevano. Eh, certo: non soltanto i dolori; ma anche i piaceri vanno provati in comune....

Un giorno, qualche mese dopo il ritorno, il più anziano e il più allegro dei suoi compagni d'ufficio lo trovò col capo chino sulla scrivanìa, le mani abbandonate, in atto di sofferenza. Che aveva? Stava male? Dapprima Schisola nicchiò. Poi, incalzato dal male, confessò la verità. Sentiva qualche cosa nello stomaco che non voleva andar giù.... Aveva mangiato troppo? Oh! una cosa da nulla! E stava terminando di dire « da nulla » quando una improvvisa maggior pallidezza lo smentì. Decisamente doveva andarsene. L'aria lo avrebbe rimesso....

Lo rimise momentaneamente; ma di lì a due o tre giorni fu lo stesso. L'amico anziano lo consigliò di mangiar meno e di ricorrere al medico. In fondo Schisola era un buon diavolo e a lui doleva vederlo star male. Quella

vita di ufficio! Sua moglie che ne diceva? Ma Schisola troncava il discorso e del medico non voleva saperne. No! No! Passerà.

Finchè un giorno parlandone al caffè con altri, il compagno d'ufficio ebbe una rivelazione che lo fece schiattar dalle risa.... Toh! Non lo sapeva? Nel capoluogo lo sapevano tutti. La moglie di Schisola era incinta.

Da quel giorno il poveretto non ebbe più pace. Il soffio d'una maternità penetrò con lui nell'ufficio.... I compagni sollazzati, seguivano su di lui il progresso del sacro mistero. Quando lo vedevano pallido strizzavano l'occhio e dicevano: Eh! La prima gravidanza dà di codeste nausee, si sa....

Egli s' irritava, ma non riusciva a guarirsi di quella ripercussione nervosa, che gli faceva andare ogni giorno la colazione di traverso. E allora gli amici gli preparavano in ufficio dei salviettini e delle fascie di carta, gli disponevano due o tre ciambelle sulla poltrona perchè stesse sollevato, gli raccomandavano di fiutare dei sali, lo incitavano a sbottonarsi il panciotto che trovavano singolarmente stretto, certo per l'avvicinarsi della gran data.

Era uno spasso continuo, di tutti i giorni, di tutte le ore. E a poco a poco Schisola

aveva finito con abituarcisi, e con prendere in santa pace gli scherzi.

Qualcheduno sussurrava che anch'egli si era convinto che la paternità, per lui, non sarebbe stata soltanto un nome come per tutti gli altri. E la favola ingigantiva, assumeva le proporzioni di un avvenimento....

Dimodochè nessuno si stupì quando un giorno, dopo qualche settimana di tregua, Schisola ebbe in ufficio, non più soltanto una nausea, ma come un attacco fulmineo di dolori nevralgici allo stomaco. Il poveretto soffriva realmente: stralunava gli occhi, voleva impedirsi di gemere, e non poteva. Fra i gemiti repressi, lo sentivano mormorare: « Non volevo venire oggi all'ufficio.... Lo sentivo che sarei stato male. È l'emozione.... » Gli fecero respirare sul serio qualche cosa di forte e di acre — la pipa del collega anziano che avrebbe risvegliato, diceva lui, un morto! — gli calcarono in testa il cappello, gli tirarono su il bavero della giacchetta, e lo portarono a casa.... E non furono affatto stupiti di trovare in quella casa un pandemonio; i suoceri che erano accorsi ad una chiamata, e la levatrice che si affaccendava intorno al letto della piccola moglie, pallida anch'ella

e ancor gemente, ma con maggiore ragione del marito....

— Signori, — disse gravemente agli amici accorsi il suocero, che era Presidente di una Cooperativa e, quindi, in ogni atto che gli paresse cooperativo faceva volentieri un discorso : — signori, ho l'onore di annunziarvi che proprio un'ora fa in questa casa è nato un figlio del vostro amico.... Salute a lui!

— Peccato! — mormorarono gli amici, andandosene. — Se tardava ancora un'ora a venire al mondo, potevamo dire che Schisola se l'era ponzato da sè....

E se ne andarono con quel rammarico. Ma la sera, al caffè, una immensa notizia ondeggiò, si precisò, scoppiò. Sì, sì : Schisola aveva vinto la natura, aveva superato sè stesso. La sua emulazione nel soffrire era stata premiata, si era conclusa in una uguaglianza di destino e di officio. Un'altra ora dopo, dopo cioè che egli era rientrato a casa, la piccola famiglia Schisola si allegrava di un altro pargolo. E la compiacenza del pubblico fu irrefrenabile, come irrefrenabile l' ilarità. Quel diavolo di uomo! E qualcuno che non era del paese, e si trovava per caso al caffè quella sera, dovette pensare che tutti gli abitanti di quel paese

fossero improvvisamente ammattiti, tanto i loro discorsi vagavano al di là del normale....

Ma il più curioso fu che Schisola stesso, quando i due gemelli furono cresciuti, dimostrò sempre una visibile parzialità per il secondo, per quello, cioè, che sua moglie aveva messo al mondo dopo ch'egli era rientrato in casa. Onde veramente la convinzione si radicò: e quasi quasi non ci fu più nessuno a dubitare del miracolo di quella paternità....

SPIRAGLI SOVRA UN GORGO

I.

ANTONIO ed Elena, i quali vivevano, con la madre annosa e piena di acciacchi, in un tetro palazzotto di Via dei Servi, furono sorpresi dalla lettera del cognato, giunta in sul principio di quella primavera.

Cognato? Veramente con la morte di Anna lor sorella, e, più ancora, col nuovo matrimonio del vedovo, il vincolo si era spezzato. Resisteva però ancora, per quella gente di antica tempra e quasi di antichi affetti, come una parentela morale che faceva loro considerare il marito della lor sorella e figliola come alcuno della famiglia. La madre non si era potuta consolare della perdita di quella figlia maggiore, morta sul fiorir dell'età, di un mal sottile, certo contratto nel gelido palazzotto de' suoi: e Antonio ed Elena, di molto più giovani, ri-

cordavano ancora la morta, pur non serbando alcun rancore al vivo di averla dimenticata e sostituita. Non c'erano figli; e l'antico parente viveva a Pistoia dove esser solo gli sarebbe stato grave. E poi, egli, nel risposarsi, aveva osservato con loro le forme più vive della cortesia e dell'affetto. Aveva chiesto quasi alla suocera antica il permesso; aveva addotto le ragioni che lo persuadevano a quel passo. E la vecchia, che pure malgrado gli anni e la clausura e il dolore, conservava spiriti vivaci, aveva compreso, e accordato la sua approvazione. Tanto più che Augusto parlava del suo secondo matrimonio come di una decisione consigliatagli più dal ragionamento che dal cuore; e la vecchia, dall'età della nuova sposa che aveva passato di tre o quattr'anni i trenta, aveva arguito che non l'amore ma il desiderio di compagnia e di figliuolanza fosse stata la base della nuova unione.

« Quando verrai a Firenze, ce la farai conoscere », gli aveva ella scritto. « Antonio ed Elena ti salutano e la salutano, e contano di aver sempre in te come un fratello maggiore, come un autorevole e affettuoso consigliere ».

Coteste parole dimostravano chiaramente il posto che l'uomo sagace e astuto aveva sa-

puto un tempo prendere tra loro; quando era entrato nella casa triste accanto alla madre, già allora cagionevole e ai ragazzi timidi e taciturni. Timida e taciturna era pur anco, mentre viveva, Anna. La sua bellezza non le aveva accesa l'anima, non le aveva soffiato alcuna energia. Cosicchè si era spenta tranquillamente, dopo cinque anni di matrimonio, come stanca di avere a portare chiome troppo pese sul capo e troppe ambite grazie nel corpo gracile....

Adesso, i due superstiti, Antonio ed Elena, la ricordavano mitemente, quando la lettera del cognato, annunziante il suo arrivo, era giunta. Antonio aveva ventotto anni; Elena era di quattro minore. Nel palazzotto vegetavano, l'uno intento a scansar raffreddori e a curarsi di artriti perenni; l'altra occupata in pratiche di pietà religiosa. Erano più vecchi della lor madre, quasi; rosi incosciamente dalla noia di quella vita troppo uguale, cui per mancanza di spinta e debolezza d'iniziativa non sapevano sottrarsi. La madre, dal letto e dalla poltrona li reggeva, li dominava ancora. E, per un fenomeno bizzarro, mentre aveva tanto amato la figlia primogenita, da amare per riflesso anche l'uomo che l'aveva sposata, ella,

dopo il dolore sofferto nel perderla, non si era più attaccata agli altri due. Che Antonio non prendesse moglie, nè Elena marito, a lei poco più importava adesso. Le pareva che anch'essi dovessero portare il lutto della sua casa; e che Augusto soltanto, il genero antico, potesse avere diritto, egli sano, attivo, intelligente ed energico, a rifar la sua vita....

Così, tra una ingiustizia che subivano e una indifferenza che coltivavano, i due fratelli appresero un giorno che tra poco la nuova coppia sarebbe per una settimana, o poco più, ospite loro. Non ne dissero parola tra loro. Solo, quando la madre, per cui il ritorno di Augusto voleva dire un ritorno dall'ombra della sua figliuola, li ammonì di accogliere la nuova venuta come una sorella, essi risposero, quasi ad una voce, sinceramente:

— Come una sorella. —

II.

Augusto non era mutato. Un po' più calvo, un po' più pingue. Ma sempre la stessa bellezza provinciale che aveva fatto battere per poco il placido cuore di Anna: sempre la stessa parola sicura e toscanamente arguta, lo stesso

sorriso conscio della sua superiorità. La nuova sposa non era nè brutta nè bella. Pareva stupita e inquieta del suo nuovo stato, stupita e inquieta delle accoglienze che l'aspettavano in quella che Augusto si ostinava a chiamare la *sua* famiglia. Quando vide che la vecchia signora le faceva buon viso, che Antonio la guardava senza troppo timore, che Elena taceva senza troppa ostilità, ella si rinfrancò. La madre l'aveva baciata all'arrivo, le aveva detto:

— Tu prendi il posto di una mia figliola. Ti auguro di conservarlo con affetto e con dignità. —

Antonio le aveva stretto la mano. Elena le aveva presentato la fronte. Tutto dunque era andato benissimo; e Augusto la sera dell'arrivo, potè con qualche compiacenza e con qualche volgarità, fregarsi le mani....

Poichè, anch'egli aveva il suo volgare disegno. La vita in provincia non gli garbava; preferiva la città. Chè, se nel breve tempo del suo primo matrimonio egli non aveva professato l'avvocatura, adesso, crescendogli gli anni, il tedio dell'ozio, e la speranza di qualche ambizione pubblica, egli voleva dedicarvisi. Per questo, la casa dell'antica suocera poteva ri-

diventare la sua: fino al giorno che forse lo sarebbe diventata per davvero e per sempre. Antonio non poteva campare : Elena non avrebbe preso marito. Con l'affetto che avevano per lui e che avrebbero avuto per sua moglie, tutto questo poteva comporsi nel modo ch'egli voleva. Egli non aveva sposato Elena per un istintivo orrore della malattia, per non aver poi sulle spalle una duplice vedovanza. Ma perchè rinunziare a raccogliere nelle sue mani una fortuna che il destino pareva serbargli ?

Adesso, era una prova. Voleva che la sua nuova moglie e l'antica sua famiglia si affiatassero. E fu contento di vedere che, subito, una specie d' intimità nasceva tra sua moglie ed Antonio, complici qualche timore comune. Anche Giovanna aveva una paura terribile dei raffreddori e dei dolori reumatici ; e quando Antonio timidamente ne accusò, ella si interessò ad essi e alla lor cura. Parlarono insieme di rimedi e di precauzioni ; si intesero, si sorrisero. E Augusto, liberato dal pensiero di occuparsi di loro, si die' subito a occuparsi di affari.

Elena si trovò spostata, si sentì più sola: e il suo malumore abituale e la sua abituale taciturnità si accrebbero. Come un igrometro,

ella parve raccogliere e condensare in sè tutta l'ostilità della casa. La cognata le spiaceva, l' intimità di Antonio con lei le pareva piena di oscuri pericoli. Nel suo ascetismo, una donna, anche non giovane, non bella, le pareva sempre un agguato. Ella no; ma ella era fatta di preghiere e di rinuncie: e non pensava a marito.

Augusto si accorse dell'ostacolo: e si applicò a superarlo. Fu con lei cortese, quasi tenero. Approvò tutte le parole, — eran sì poche, — ch'ella diceva; simulò financo una certa pietà, e una certa dimestichezza con le pratiche sacre. A poco a poco anche il gelo della ragazza parve fondersi; e mentre talvolta Antonio e Giovanna rimanevano in casa, per tema dell'aprile piovoso, Elena e Augusto uscivano insieme, questo accompagnando quella per un breve tratto sino alla chiesa vicina.

Così passarono i giorni, una settimana, due settimane, un mese e Augusto non potè, sebbene ad arte lo tentasse, parlar di partenza. La vecchia rimandava sempre il discorso, accennava che c'era tempo. E Augusto come cedendo alle preghiere e alle insistenze, restava. Così, ogni cosa si risolveva secondo le sue speranze: ed egli si apprezzava più astuto e

più sagace che mai. Tanto astuto e sagace che pensò al colpo supremo. Costringer la vecchia suocera a profferirgli la sua casa per sempre....

Per questo, un giorno, egli non si limitò più a vaghe scaramuccie, ma affrontò la situazione, decisamente. Sì, la città gli conveniva; sì, ormai quanto lo tratteneva in provincia non esisteva più. Bisognava dunque che cercasse un quartiere in città, per togliere a loro il disturbo di quella ospitalità ormai troppo durata. Ed egli credeva di averlo trovato....

Erano a tavola sul finire della colazione. La vecchia signora ascoltò il discorso, e tacque. Antonio ed Elena chinarono, ciascuno dal suo canto, il viso sul piatto come a nascondere i loro pensieri. Non vi fu che Giovanna a rimanere indifferente. Ella non aveva capito nulla dei disegni del marito, e per lei partire o rimanere era tutt'uno. Ci sono dei reumi, dei raffreddori, e dei farmacisti dappertutto....

La colazione finì come gli altri giorni senza che nulla lasciasse scorgere che qualche cosa di nuovo maturava. Augusto si alzò per il primo, chiedendo scusa, adducendo che un affare lo chiamava fuor di buon'ora. In realtà, egli voleva lasciarli soli perchè deci-

dessero tranquillamente. Ma non c'era dubbio. La sera, tornando, egli avrebbe trovato la suocera che gli avrebbe detto: Perchè non puoi restare con noi? La nostra casa sarà la tua....

La suocera, infatti, chiamò in camera sua i suoi due figliuoli, subito dopo, e disse loro senza preamboli:

— Mi rincresce che Augusto voglia andarsene. Era una compagnia e può diventare un sostegno. Credo che rincrescerà anche a voi: sarebbe meglio pregarlo di rimanere, non vi pare? Egli si fa scrupolo di darci noia, ma quando saprà che invece gli siamo grati del suo soggiorno, non vorrà insistere.... Sua moglie è carina.... E poi io vi ho pregato di volerle bene come ad una sorella....

I due figliuoli parvero assentire. Le loro labbra parvero ripetere macchinalmente, come già un mese prima, le parole che la madre suggeriva. Come una sorella.... Allora, quella stimò inutile continuare il discorso più a lungo; e concluse:

— Io non so se lo vedrò prima di stasera: e, in questo frattempo, egli potrebbe decidere per il quartiere di cui ci ha parlato. È dunque meglio parlargli prima. Tu, Antonio, appena lo vedrai.... —

Antonio apriva la bocca per rifiutare. Quest' incarico muoveva nel suo cuore qualche cosa di oscuro e di grave, come una gioia, come un timore. No! No! Egli non potrebbe. Ma mentre apriva le labbra, egli incontrò lo sguardo della sorella. Era uno sguardo così bizzarro: imperioso, in quegli occhi abitualmente spenti, severo in quelle pupille abitualmente distratte. E quello sguardo voleva dire: Accetta.

— Sta bene, mamma. Allora.... gli parlerò.... —

I due fratelli uscirono insieme dalla camera; e per un tratto di corridoio non parlarono, come se qualche cosa li dividesse. Ma quando Antonio fu per entrar nella sua, Elena lo fermò risolutamente:

— Tu non dirai nulla ad Augusto, — mormorò ella, senza più guardarlo. — La mamma crederà ch'egli non possa accettare: e stasera tutto sarà definito. Così egli se ne andrà....

— Ma.... perchè? balbettò Antonio, attonito.... E nostra madre?... Ella desidera tanto che l'Augusto e sua moglie siano un fratello e una sorella per noi....

La ragazza lo guardò di nuovo, poi disse, lentamente:

— Tu non consideri Giovanna come una sorella !...

— Che dici ? Che dici ?

Ma non osò continuare. Sentiva il suo segreto, quel segreto che neppure a sè stesso avrebbe osato confessare, scoperto. E allora un' ira folle lo prese. La sua gioia doveva andarsene dunque ? Guardò la sorella. E d' un tratto, come se quanto li divideva un attimo prima fosse improvvisamente caduto, e le loro anime si mostrassero una all'altra, nude, magre, tristi, egli afferrò pei polsi Elena, le soffiò sul viso :

— Ah! capisco ! Non per me hai paura, per te !

E com'ella tremava, egli la scostò rudemente.

— Tuo fratello, eh ? !

Ella allargò le braccia, come se quelle parole la mettessero in croce: ma non negò.

Così Augusto e Giovanna partirono: e sugli affetti torbidi e scuri, come sopra un gorgo, la vita si richiuse....

IL GIUSTO E LA COLPEVOLE

I.

— Posso portare il bimbo in giardino? È caldo.... Una giornata bellissima....

— Portatelo, portatelo pure....

Il professore aveva risposto senza alzare gli occhi dal libro. Dopo un attimo avvertì ancora la presenza della donna accanto a sè. Allora guardò, e ridisse:

— Non avete capito? Ho detto di sì....

La donna sorrise e si mosse. Aveva un sorriso placido e pur bizzarro, una specie di scintillamento degli occhi, che s' irradiava su tutto il suo viso bianco, di un bianco di fiore, un po' lentigginoso.

Se ne andò. Quel sorriso rimase. Brillava tra le righe del libro come un invito, o era il sole? Il professore si alzò, andò ad accostare

le persiane. Nell'atto, un raggio lo investì, caldo, come un'onda di oro fuso, prorompente da un crogiuolo. La primavera!

Tornò allo scrittoio, volle immergersi di nuovo nella lettura. Ma un profumo era rimasto accanto a lui, segnava il posto dove la donna si era fermata, tracciava vagamente nell'aria, ancora, un cerchio di seduzione. Non se n'era mai accorto? Da qualche giorno sì. Da qualche giorno quella ragazza che egli teneva con sè da un anno — da « allora! » — lo avvolgeva tacitamente in un profumo e in un sorriso. Quando passava vicino a lui quegli occhi placidi brillavano; parevano degli ingenui « non ti scordar di me » che tutto a un tratto diventassero dei fiori di serra, perfidi e insinuanti. Ed ella muoveva con una disinvoltura allettatrice il suo corpo giovane, un po' grasso ma fresco, che la primavera pareva far rifiorire; accostandosegli ogni giorno di più, come sicura della sua forza, della sua volontà....

— Sciocca! — disse il professore. — Bisognerà che la mandi via....

Di lì a poco gli strilli di Massimo salirono dal giardino. Come doveva essere felice di muoversi in quel sole, in quel verde, in quel-

l'alito sano della terra odorante all'aprile! Anche il bimbo rifioriva. E una tenerezza gonfiò il cuore di Cesare. Non aveva più che lui, ormai: da quando la donna che egli aveva amato lo aveva tradito, e aveva dovuto cacciarla....

Via tutte le donne! Via l'amore e il desiderio, la passione e l'intrigo! Egli si era liberato di tutto, se n'era deterso, come di una sozzura. Era tornato come agli anni della sua giovinezza, quando lo studio, l'ambizione, l'energia gli tenevano luogo di tutto.... Arrivare! Ed era arrivato. Era un sapiente, adesso: era un uomo utile e giusto, superiore alle passioni, corazzato contro gl'inganni. Il suo cervello aveva resistito alle lente infiltrazioni del peccato, come il suo cuore aveva vinto tutte le tentazioni della debolezza. Pensare; non amare. Sentire, no: ragionare. Tutto il resto era il pericolo, era la vergogna, forse; la lenta discesa per la via in fondo alla quale gli uomini trovano l'asservimento o il disgusto....

Ma quegli strilli? Che erano? Andò di nuovo alla finestra, e guardò. Tutto era calmo: nessun pericolo. Il bambino ruzzava sull'erba, rincorreva qualche farfalla, scavava il suolo a cercare qualche buca di grilli. La donna era

seduta accanto a lui, tra l'ombra e il sole. La testa non si vedeva, quasi; ma sulla panca il corpo bianco posava come con un abbandono sapiente, rivelando le curve, le linee giovani e ricche. Incrociate le gambe, la gonna, rialzandosi, scopriva un piede un po' largo ma ben calzato, non grazioso ma energico, quasi; e una caviglia che aveva pur essa come un'espressione di robustezza sensuale. Di dietro la persiana, Cesare guardò ancora, involontariamente, con le sopracciglia aggrottate....

— Questo sole mi dà noia! — pensò. — Oggi non potrò lavorare....

Andò di là, cercando un pretesto per muoversi. Nell'attraversare il corridoio vide la porta della camera che già era stata di sua moglie, e con un moto istintivo, l'aperse.

La stanza era chiusa, non buia, però. Certo avevano dimenticato di chiudere le imposte. Ecco: egli distingueva tutto. L'attaccapanni a cui pendevano ancora gli abiti ch'ella aveva dimenticato lì nella fretta; il letto abballinato, il tavolino rimesso in ordine, con un ordine anonimo e impersonale. Come era fredda quella stanza! Nulla vi restava più. Da tempo, giorno per giorno, quello ch'era stato alito, forma, reliquia, della donna cacciata, si era lenta-

mente dissolto, lentamente era svanito. Come il ricordo. Polvere, soltanto, ormai: quella polvere che malgrado le finestre chiuse, si insinuava sui mobili, sugli specchi, sui marmi. Ah! Ella era ben morta, era ben lontana per lui!

Richiuse, contento di sè. Non aveva nè rimpianti, nè rimorsi. Lo aveva tradito; aveva posposto lui, suo marito, l' uomo sapiente e onorato, a un vagheggino di nessun conto, a un vicino di villa che non sapeva che andare a cavallo o giocare. L'amore? No: forse la brutalità dell' istinto; forse l' ubbidienza supina — ed egli rimasticava amaramente la parola — alle leggi della specie. Non era una donna, era una femmina. Ed egli non l'aveva più voluta vicina. Egli, che l'aveva amata con la parte migliore di sè, si era sentito così offeso, così disgustato, da non più potere neppure un attimo sopportarne la presenza al suo fianco....

Dov'era, adesso? Chissà. Con quell'altro, no, lo sapeva. Forse, quell'altro, dopo averla presa, se n'era presto stancato? Certo, quegli amori non durano. Sono come gli accoppiamenti degli animali: non resta, dopo, che la crudeltà dell' istinto soddisfatto, e l'amarezza dell' inganno

a cui si è soggiaciuto. E forse ella aveva seguito la sua via, adesso, la lubrica via tracciatale dalla sua bassa natura....

Egli, egli era l' uomo alto, il giusto, il degno. Egli non era fatto soltanto di materia ; o almeno la materia egli era riuscito a domarla. Così come domava adesso l' istinto inconscio di curiosità e di pietà che l'aveva spinto ad entrare nella stanza....

Ma un altro istinto lo spinse sotto, nel giardino ; e poichè gli parve innocuo, vi obbedì. Quel sole, che l'aveva ravvolto un momento, gli aveva ricordato che oltre le pareti della sua biblioteca c'era il verde, l'azzurro, lo spazio. Tutte cose che aveva goduto un tempo, allora, con lei, e di cui adesso, come per il macchinale aprire della porta, egli aveva in sè stesso risuscitato la visione. Questa non la scacciava: forse non avrebbe saputo. La mascherò, col pretesto di voler vedere che faceva il bimbo e perchè strillava così. Quella stupida governante era capace di lasciarlo avvicinarsi troppo alla vasca....

No : era lontano. Intento adesso a guardare qualche cosa che solleticava ad un tempo la sua curiosità e la sua paura. Si chinava infatti, e si ritraeva, voleva avanzare la mano

e faceva un passo indietro. Appena vide il padre, lo chiamò con il piccolo braccio teso, mugolando qualche cosa che egli non capì.

— Che è? — chiese alla governante.

— La tartaruga: — rispose questa placidamente, ma sempre sorridendo dagli occhi, e senza correggere quello che la sua posa aveva di molle e di abbandonato.

— La tartaruga? dov'è?

Sulla terra smossa, che mandava un odore di fertilità, l'animale si muoveva pigro, snodava la testa e le zampe di sotto la crosta motosa, annaspava come in traccia di qualche fronda verde o nel desiderio di un po' di sole. Tutto l'inverno era stato chiotto e cheto, nascosto in un anfratto dei solchi, confuso alla terra. Adesso si risvegliava, come tutto, intorno; la terra e le gemme, i mosconi e le lucertole. E Cesare ebbe la sensazione come se una tartaruga pigra annaspasse, risvegliata, nel suo cuore....

— Che fate?

La governante si era alzata, si era accostata al muro, dove, nell'ombra, saliva una fioritura di camelie semplici, bianche e rosse, alcune, alcune rosee, di un bel colore di carne. Per muoversi, gli era passata accanto, gli

aveva mandato alle narici, di nuovo, acuito dal sole, il suo profumo di gioventù e di bianchezza. E adesso egli la guardava, ritta in punta di piedi, intenta a spiccare un fiore, mettendo in vista, nell'atto, il suo torso pieno e snello. Ella si voltò, sorrise e lo chiamò.

— Vede, signore, che bellezza?

E come un piede le scivolò sulla zolla erbosa, ella gli si appoggiò sul petto, un attimo....

II.

Per tutto quel giorno egli non la vide più. Ma il suo pensiero la seguì, ricostruendo, con una fedeltà tenace, tutte le fasi di quella banale e pure, per lui, significativa avventura. Ella lo tentava; per interesse o per vanità, per calcolo o per abitudine? Lo sapeva ricco, lo vedeva solo, pensava forse che invece di durargli in casa come governante, meglio era insediarvisi come padrona occulta. Che sapeva di lei? L'aveva presa in casa così, come si prendono le cameriere, sulla fede di qualche informazione frettolosa, chiedendole soltanto di non essere una ladra e di avere pel suo officio quell'affetto che può avere una persona lar-

gamente pagata. E adesso, d'un tratto, egli avvertiva che quella ignota possedeva le seduzioni che fanno giungere a quello che gli uomini chiamano amore: e da una fantesca, quasi, quella primavera, ella saliva alle proporzioni di una creatura che si desidera, che si cerca, di cui si sogna la carezza e il contatto....

Tutto questo era umiliante, antipatico, vile, forse.... Ma forse era anche la legge del mondo, l'eterna necessità delle cose. Egli s'era creduto, sì, superiore, ma non estraneo. E tale ancora adesso, malgrado quell' impeto che gli durava, si riteneva. Con un sofisma, con una mutazione di parole, adesso egli rientrava nella verità, trovava alla sua disfatta una giustificazione. Non estraneo. Era giovane ancora: aveva fame. Ma quella fame non l'avrebbe mai, probabilmente, dominato al punto da far di lui un fantoccio o un soggetto. La sua animalità reclamava in lui dei diritti; ma egli avrebbe saputo contenerli nei limiti necessarî perchè non invadessero la sua vita intellettiva, la sua vita spirituale. Dovevano rimanere un contorno, non altro. C'era di che spaventarsene, forse? No. Egli ardeva, ma era perfettamente sicuro di sè....

Pure un certo malcontento iroso gli durava

nell'anima. La facilità con cui quella donna lo aveva preso, un poco lo preoccupò. Chi gli aveva lasciato nelle fibre quel germe di sensualità, che un profumo e un tepore erano bastati a far prorompere? Ah! L'altra! Sua moglie! In quel momento egli pensò a lei con il pensiero intriso di quel rancore, di quella certezza. La rivide come quel mattino, discinta e piangente; e nel ricordo, le lagrime cessarono, la nudità rimase. Tutto quello ch'era stato il dramma intimo di quella donna, la sua disperazione, il suo dolore, il suo pentimento, il suo amore, tutto, per lui, per l'uomo puro e degno, si concretò, si risolse in un effetto di spalle nude e di capelli disciolti. Ella piangeva, ella soffriva, ella si trascinava a' suoi piedi chiedendo perdono, aggrappandosi ai ricordi della sua devozione di parecchi anni, supplicando indulgenza, in nome della sua maternità e della sua giovinezza? Sì, sì; ma questo non lo toccava; egli non se ne rammentava più. Aveva la coscienza di aver bene agito, di avere esercitato un sacro diritto della sua morale e della sua proprietà. Adultera, l'aveva scacciata. Ma quell'adultera era giovane e bella: ed ecco che il ricordo di quella gioventù e di quella bellezza, quel

ricordo, solo, insorgeva. L'anima non aveva nulla ottenuto: il corpo, che tutto avrebbe forse riconquistato, non aveva osato. Maledetta e percossa in nome di una nobiltà spirituale, ella non aveva saputo opporre a quella maledizione, a quella percossa, le arti della sua tentazione.... Per questo, ella aveva tutto perduto....

Adesso, un'altra, la prima venuta, tutto acquistava. Cesare, senza più pensare, si avviò verso le stanze ove sapeva, in quell'ora, di trovarla sola. La bella cosa da farne oggetto di tanti pensieri! Un'avventura banale, senza domani.... Domani, l'avrebbe mandata via. Coglieva quel fiore che gli si offriva, null'altro.... E lo buttava. L'uomo saggio, l'uomo ragionevole e pulito, agisce così....

Dalla finestra del corridoio, aperta sul giardino, Cesare guardò ancora l'angolo delle camelie, riebbe negli occhi la visione di quel corpo tentatore, di quell'atteggiamento insidioso. Un uomo, adesso, traversava il sentiero. sotto il sole, facendo stridere la ghiaia. Il postino. Cesare pensò, sorridendo, che tra un momento, dopo la voluttà, la sua vita studiosa e calma sarebbe continuata come prima.... Era un uomo forte, lui!

Tutto taceva, la casa era immersa nella siesta meridiana. Egli si avvicinò alla porta della stanza della donna, origliò. Non si udiva rumore. Dormiva? Girò lentamente la chiave, fè per aprire....

Un grido: una visione, anche questa volta, di spalle nude e di capelli disciolti, un lampo di carni che parevano avventare un profumo; poi la porta si richiuse di colpo, contro di lui, mentr'egli si ostinava a tentarla, con le unghie, con i ginocchi....

— Berta! — gridò egli con una voce roca.

— No! No! — rispose la donna dall'altra parte.

E nella voce soffocata con cui gli gettava quel monosillabo attraverso la toppa, c'era come un accento di trionfo, come la sicurezza della giocatrice che ha tentato il colpo e che lo sente riuscito. Egli sarebbe tornato, egli sarebbe tornato.... E non più per un'ora, ma per di più, per di più.... Per molti anni forse, o per tutta la vita.... Ella aveva vinto, aveva vinto. Tanto può un profumo, un contatto, una visione: la voluttà che si versa a sorsi, la seduzione, conscia di sè; che sa misurarsi, e incita e nega, e concede e ritrae....

III.

Sul tavolino dello studio, vuoto, la vecchia cameriera di casa, dopo averla ricevuta dal postino, depose la corrispondenza del giorno. Cesare non vi tornò che tardi, verso sera; e, con un moto nervoso, la respinse. La lettera giacque così altre ore, sotto i giornali non letti, sotto i libri non guardati.... Ed era un appello così disperato:

« Sto male.... Muoio. Mi hai punito severamente, Cesare. Ma avevi ragione. Tu, così nobile, così buono, tu non dovevi capire come una misera donna possa cadere, anche senza ch'ella lo voglia, nella colpa. Questo doveva parerti abbominevole e non meritare, a' tuoi occhi, perdono.... Ma pure.... Se tu sapessi, Cesare.... Furono la mia inesperienza, la mia gioventù, la differenza de' nostri caratteri, che mi hanno per un attimo, per un attimo solo, perduta.... Tu eri così lontano da me, mi consideravi così poco nella tua vita: e il mio cuore aveva tanto bisogno d'affetto, tanto si illudeva di dominar solo.... Dopo, subito dopo, ho sentito così forte la colpa.... E non ho negato, non mi sono aggrappata a menzogne.... Ti ho pregato soltanto di lasciarmi espiare al

tuo fianco, di non strapparmi il mio bimbo. Anche adesso, sola, abbandonata da tutti, oppressa dal giusto giudizio tuo, dalla giusta riprovazione sociale, io mi appello alla tua misericordia.... »

E la lettera seguiva così: come un grido, come un rantolo; conchiusa dalle auguste, dalle terribili parole con cui cominciava:

« — Il mio bambino!... Muoio.... Perdono!... »

LA CARITÀ FIORITA

I.

Luigi Gritti guardò l'orologio e vide con piacere che aveva quasi terminata la sua giornata discretamente laboriosa e che stava per cominciare la sua sera abbastanza divertente. Era seduto nella sua camera da studio, dinanzi alla scrivanìa: sotto il bagliore rosso di una elegante lampadina elettrica scintillava più nitida la sua rosea calvizie. Una calvizie elegante e gaia, sotto cui l'abitudine del lavoro fortunato pareva aver tracciato come un sereno disegno di vene ricche e di buon sangue vermiglio....

Batterono le sei a un piccolo pendolo d'oro scandente i minuti sullo scrittoio, accanto a carte diverse. Un altro orologio, posato a piatto entro una custodia di bulgaro, disse silenziosamente la medesima ora.

Allora Gritti premè col dito il bottone di un campanello e aspettò, coll'aria impaziente del padrone che ha chiamato il suo servo.

Il servo entrò, sotto le sembianze e le spoglie di un giovane impiegato, timido e bruno, pallido e capelluto. E la porta, accostata, lasciò vedere una stanza di ufficio, molto meno elegante e molto meno illuminata, dove certo i venticinque anni dell'impiegato stavano meno a loro agio di quanto non stessero di quà i dieci lustri del principale....

— Carli, il banco Vaterman di Milano ha risposto?

— Non ancora. Eccole l'ultimo corriere. Bisognerà aspettare a domani....

Il banchiere fece un gesto d'impazienza. Aspettare? Questo non gli garbava. Egli aveva, sì, una grande virtù di sdoppiamento, per cui, uscito dall'ufficio, dalla pelle del banchiere laborioso sapeva trarre un sereno gaudente. Ma questo non faceva che l'incertezza sull'esito di quel grande affare non gli dovesse diminuire alquanto la gioia piena e profonda di aver finito la sua giornata e di cominciare la sua bella sera, con quella deliziosa ragazza dell' *Eden*....

Zitto! Carli era ancora là. Davanti ai suoi

impiegati, Gritti non parlava e non pensava a ragazze. Bisognava dare il buon esempio. A venticinque anni, ohibò! Quand'egli era venuto, a quell'età, dalla provincia nativa, dal piccolo paese di Varzi ove era nato, alla grande città, neppur lui aveva i quattrini per pagarsi cene e ragazze. Povero in canna: e premuto ai fianchi da un lavoro aspro che lo inchiodava tutto il giorno al tavolino e gli faceva logorare in corse da e verso la Borsa financo le solide scarpe che si faceva fare da un calzolaio di laggiù. Aveva avuto gli inizi scabri, Gritti. Verrebbe la loro volta, anche per loro, com'era venuta per lui.... Se sapevano fare, se avevano voglia di lavorare....

Un invincibile sorriso si ridisegnò sulle labbra di Gritti, come tutte le volte che egli scendeva in sè stesso o che tendeva le mani intorno a sè. Era contento: nessuna nube sul suo orizzonte. Non aveva famiglia, salvo la vecchia madre che viveva al paese in un ritiro di vedove agiate. Non aveva amici, non preoccupazioni....

— Vada, Carli.... Il corriere?

— È sul tavolino.

Poche parole, laconiche. Gli affari non hanno espansioni. Poi quell' impiegato non gli

serviva. Da tempo, anzi, egli pensava di licenziarlo, di sostituirlo. Non amava abbastanza il lavoro: e troppo facilmente si distraeva. Tempra di oziatore, — il banchiere non diceva sognatore, chè certe parole gli ripugnavano troppo — più che di uomo d'affari. E allora a che prò? Egli aveva bisogno, intorno a sè, di gente che lo servisse bene: non di persone inutili.... Certo il corriere che gli aveva portato non era stato spogliato con attenzione: certo la sera stessa o l' indomani, quando egli fosse rimasto via dall'ufficio per affari o per divertimento, poteva essere certo che quell' imprevidente non l'avrebbe affatto aiutato....

— Mah! — E il banchiere sospirò. Poi fece atto di alzarsi per andare ad esaminare le lettere; ma, nell'atto, si ravvisò, e, staccato il piccolo ricevitore dall'apparecchio telefonico che era sul tavolino, se lo applicò all'orecchio e chiese:

— Intercomunale, Milano.

Disse un numero. L'ora era buona. Non c'era nessuno a intralciarlo. Si udì per un minuto come un gorgogliò di soddisfazione. Poi la voce si levò:

— Grazie, commendatore. Deciso, allora?

Il Consiglio d'amministrazione ha ratificato? Benissimo.... Allora domani, a Milano? Necessaria la mia presenza? Ma certo: s' immagini....

Drin, drin; e il campanello squillava allegramente come a sigillare di gaiezza la bella notizia. Ah! che grande invenzione il telefono! Ecco, ogni sua, anche minima, inquietudine era cessata: egli poteva pensare a Ninì....

No: il corriere.... Si alzò di nuovo, andò alla tavola più grande. Scorse distrattamente alcune carte e le gettò, con brevi annotazioni, nella panierina infioccata. Ogni oggetto dello studio pareva rivelare una mano di donna che, pagata, compensa. E nell'atmosfera di affari di quella stanza fluttuava come una bruma leggera di galanteria a un tanto al mese.

Dopo i fogli aperti, la mano di Gritti incontrò una lettera chiusa, di cui riconobbe subito il carattere. Un carattere grosso ed incerto, come di mano tra vecchia e inesperta, una busta greggia, senza alcuna eleganza. La prese, senza sorridere e senza accigliarsi, ritornò allo scrittoio, si risiedette, l'aperse.

Era una lettera di sua madre. Egli ne riceveva a intervalli, le leggeva con molta at-

tenzione e vi rispondeva con molto ritardo. Amava molto sua madre: ma gli affari volevano il primo posto. La madre non si doleva. Gli mandava di lontano tutto il suo bene, con una tenacia paesana, lo seguiva sempre nella via della vita, come lo aveva seguito bambino nei ghirigori delle sue gambette malferme. Ora, vecchia, tratta in solitudine in quell'ospizio, dove lo sbrigativo affetto di suo figlio l'aveva fatta ricoverare e le pagava una modesta pensione, neppure ora, ella avrebbe osato mai, nelle sue lettere, accennare al desiderio di rivedere suo figlio. Lo sapeva occupato, lo pregava felice: e si accontentava di mandargli di tanto in tanto la prova del suo perenne pensiero, in quelle lettere malamente tracciate.

Questa era ancor più malamente tracciata del solito. Un carattere più alterato ancora, come stanco, come contorto da uno spasimo. E a quella maggiore irregolarità si univa quasi una novità di parole: quell' invito che da tempo la vecchia non aveva osato formulare, una preghiera che da tempo non aveva osato rivolgere. « Vieni presto a vedermi, se puoi, caro figlio. Sto maluccio: e ho paura di non vederti più.... La mia solita malattia, dice

il medico; ma questa volta peggiorata per l'*arteriosclerosi* ». La parola insolita e ardua era scritta più adagio, come riportata da qualche altro foglio. Poi la lettera continuava e chiudeva con un invito più caldo, come di chi, pure temendo di preoccupare, voglia persuadere....

Drin! Drin! Drin! Di nuovo, ma questa volta non sollecitato, il campanello del telefono suonò. Di nuovo l'arguzia argentina di quel richiamo si diffuse nella stanza tranquilla; e Gritti staccò di nuovo il piccolo corno. E chi lo avesse osservato avrebbe visto sul suo volto la inquietudine di quando leggeva, cedere ad una espressione di interessata, piacevole curiosità.

— Voi? Voi? Ah! benissimo! Come siete gentile.... Ah!? Un'ora prima? Siete libera? Benissimo.... Come volete. Alle otto, allora? Tanto meglio.

Gritti si alzò chiudendo la lettera materna nel suo portafoglio. Quand'era così bisognava andare: era tardi. Una piccola inquietudine tornò, come un rimorso.

Ah! Se non fosse stato per il convegno di amore di quella sera e per il convegno di affari dell'indomani, egli avrebbe potuto vera-

mente fare una corsa al paese.... Ma sua madre poteva aspettare: sarebbe andato un altro giorno.

Un altro colpo al campanello: un'altra comparsa dell' impiegato malinconico.

— Me ne vado. Faccia chiudere. E, miraccomando, se qualche cosa di nuovo succede, si regoli a dovere. E se telefonano, prenda nota, dica ch' io vedrò, ch' io risponderò. Ha capito? —

E se ne andò, scrollando il capo, pensando: Non avrà capito un corno! Ma appena ne trovo un altro, lo manderò fuori dei piedi....

II.

Il giovane, rimasto solo, guardò un momento intorno a sè, con viso che il principale avrebbe detto trasognato e che forse era semplicemente stanco. Stanco del lavoro ingrato, e della vita arida, della moneta dura da guadagnare e facile da spendere, della sua solitudine senza famiglia e della sua gioventù senza luce....

Ah! la luce! Bisognava spengere la piccola lampada rosea, che illuminava, poco

prima, così elegantemente, la calvizie del banchiere. Si avvicinò allo scrittoio, fe' per girare la chiave. In quella,« drin drin », lo squillo del telefono risuonò.

Rispondere? Era così stanco che ebbe per un momento la tentazione di sottrarsi a quell'obbligo; poi si pentì, ricordò le parole del principale: Se telefonano, *prenda nota....* Poteva essere il principale stesso. Si chinò. Chiese:

— Chi è?

— Intercomunale.... Varzi....

Che volevano da Varzi? Dal paese del banchiere? Un affare di là a quell'ora?

— Chi è? — ripetè il giovane.

E allora una voce così esile, così tremante, che quasi non gli riusciva d' intenderla, gli mormorò nelle orecchie:

— Tua madre.

Il giovane involontariamente sobbalzò.

Ah! La madre del principale! Non la sua, non la sua.... La sua era morta da tanto tempo, nè tornava dall'ombra per parlare al figliolo; il filo delle loro comunicazioni si era spezzato per sempre. Pure, quelle parole che nessuna voce più, dall' infanzia, gli aveva bisbigliato all'orecchio, gli avevano messo nel cuore come

un senso di tenerezza e di reverenza. Ed egli non osava più muoversi dal suo posto, e quasi quasi neppure osava avvertire:

— Io non sono il cavaliere Gritti.

Lo disse: ma la voce, come se la lontana interlocutrice non avesse sentito, ripetè:

— Figliolo, sono io.... Io che voglio parlarti.... Non ti muovere.... Stammi a sentire.... Una cosa grave....

— Non sono il cavaliere Gritti! — ripetè più forte l'impiegato, come per scrollarsi di dosso la responsabilità di sentire una comunicazione grave destinata personalmente al suo principale....

Ma la vecchia donna dalla voce esile non intendeva ragione.

— Non ti muovere di là.... Sai che sono sorda.... Non ti muovere.... Mi hanno detto che tu.... che tu avresti sentito la mia voce, come se tu fossi qua, vicino a me.... Me l'ha detto il dottore.... È per non perdere tempo.... Perchè forse non potresti più arrivare in tempo.... Forse.... Domani, chissà se ci sarò ancora.... Allora, sai, ti ho voluto parlare, e mi sono fatta portare qua, dal dottore, nel suo gabinetto. Mi senti, mi senti, figlio mio?...

L'impiegato gocciava di sudor freddo;

ma non diceva più no. La necessità di mentire gli balenava. E allora affannosamente rispose:

— Sì, ti sento....

— Ah! esclamò a un tratto la madre con un grido rauco di gioia e di sorpresa: — Ah! ho sentito anch' io la tua voce, adesso. Ma come mai! come mai? Non sono più sorda, dunque? Ah! ripeti, ripeti, figlio mio.... Come sono felice di sentirti così.... Dimmi: Arrivederci, mamma! Eh!?

Il giovane esitava.... Questo? Questo? Sempre più gli pareva una cosa mal fatta. Il principale non aveva detto: Regolatevi bene? Poi, come se ubbidisse a qualche istinto del cuore, più forte della paura di una lavata di testa, egli mise la bocca nell'apparecchio, disse lento, tenero, dolce:

— Arrivederci, mamma! —

Non si udì più nulla; poi, di lì a qualche minuto, il trillare quasi iroso della comunicazione interrotta....

III.

Quando, due giorni dopo, dopo l'amore, cioè, e gli affari, Gritti, chiamato telegraficamente, accorse, la madre era morta.

Un po' di rimorso gli durava nell'anima.... Se fosse andato, quel giorno! Povera mamma! Le era doluto, forse, di non vederlo più. Ma, santo Dio, come si fa?

Pure, quando la vide, la vide dormire serena, con un sorriso sulle labbra, più dolce di quanti ne avesse avuti in vita. E il dottore che era venuto a incontrarlo, gli disse, con la considerazione che si deve agli uomini ricchi e ai figli affezionati:

— È stata così contenta di quella telefonata!... Si è spenta tranquillamente, sorridendo....

Gritti non capì, nel dolore. E di lì a pochi giorni, per uno sbaglio che gli aveva fatto al telefono, licenziò l'impiegato....

LA CATENA DELLE PICCOLE E DELLE GRANDI COSE

I.

Quando il sergente gli ebbe consegnato il piccolo rotolino arrivato colla posta lassù, a 2000 metri d'altezza, Giovanni lo rigirò fra le mani, incerto ma commosso:

— Certo è di Monica — pensò.

E col pensiero rivide la sua piccola casetta di Borgo San Dalmazzo, sopra Cuneo, dove Monica, la giovane moglie, era rimasta. Cioè, no, non era a San Dalmazzo. O non gli aveva scritto, fatto scrivere a meglio dire, che per la stagione estiva s' era allogata da cameriera presso una famiglia che villeggiava a Vinadio?...

Il rotolino infatti veniva da Vinadio. Aveva

traversato monti e pianure, e poi pianure e poi monti. Era arrivato.

Giovanni guardò l'indirizzo. Sempre la calligrafia delle rade lettere; una calligrafia tonda e grave, che doveva essere del segretario del borgo.

« Giovanni Maffo, soldato 5ª compagnia, ecc. Alpini; ecc. ».

— Lo devo scartare? — pensò Giovanni. E chiamò due suoi amici, un conterraneo ed un ligure, che passavano in quel mentre con un secchio, traversando l'accampamento.

— È di Monica! — esclamò trionfalmente.

Parlava sempre con loro di sua moglie. Dormivano insieme, nella stessa tenda; una notte, anzi, nel sonno, egli aveva allungato il braccio al collo di uno di loro.

— Ehi! Giovanni! non è una buona ragione, perchè siete sposi da un anno, che tu la senta da per tutto! — gli aveva detto Luigi, un burlone, che lo prendeva sempre amichevolmente per il bavero.

I due, deposto il secchio, sostarono, incuriositi. E Luigi guardò a lungo il rotolino misterioso.

— Lo apri o non lo apri? Che ci sarà dentro? Un rotolo di marenghi?

Piano piano, con devozione, Giovanni slegò lo spago, ruppe i sigilli. Dopo la prima carta ce n'era un'altra: poi un barattolo di cartone. E dentro il barattolo....

Erano tutti e tre chini a guardare in quel piccolo tubo, come se scrutassero dentro un vallone un salire di nemici. E si urtavano talmente con le teste, che finivano di non veder niente.

— A me! — disse il ligure, con autorità. — Roba di vetro....

— Adagio, allora! — raccomandò Giovanni.

— Scommetto che c'è da bere! — disse Luigi. — Ma poco! Un bicchierino....

Attanagliato dalle dita del ligure, qualche cosa veniva su. Qualche cosa di vetro, di un bel vetro verde che pareva smeraldo. Un tappo; e dietro il tappo una bottiglietta panciuta, con una bella etichetta bianca vergata di parole incomprensibili....

— Oh! che è questo? — mormorò Giovanni stupefatto.

— L'ho detto io. Roba da bere.

— Ma che da bere? Non vedi che è roba solida?

La bottiglietta era piena infatti di qualche cosa di bianco, come di cristalli. Ma sopra i

cristalli quattro o cinque pallottoline rosee ondeggiavano, di un roseo di ciliegie selvatiche o di more immature.

— Io direi *griotte* sotto spirito — disse Luigi. — Ma poche!

— Quello bianco è zucchero! — disse il ligure.

Ma tra zucchero e ciliege un senso di mistero li aveva colti. Che poteva essere?

— Apriamo! — disse risolutamente il ligure. — Leviamo il tappo.

Lo levarono: e Luigi che l'aveva proprio sotto il naso fece un salto indietro.

— Accidenti! — disse. — Che puzzo!

Un odore acuto, nauseabondo, tenace, si sparse per l'aria. Tutti e tre starnutirono, impallidendo.

— Ohe dico! — mormorò Luigi. — Sei sicuro che venga da Monica?

— Viene da Vinadio — mormorò Giovanni, impressionato. — Perchè?

— Eh, perchè.... dico.... potrebbe essere qualche diavoleria!

Giovanni prese il bottiglino dalle mani del ligure, che stava per lasciarlo cadere. Certo, la supposizione di Luigi era plausibile. Ma pure.... E fece per stapparla una seconda volta.

— No! — disse Luigi, fermandogli il braccio. — È gas asfissiante, di certo.

Rimasero tutti e tre immobili come se avessero sentito alle costole un nemico invisibile e traditore. Poi, Luigi, disse seriamente:

— Io lo porterei al capitano. Con prudenza, eh? Diamine! Non si sa mai.... Potrebbe scoppiarti tra mano.... —

Nessuno dei tre aveva mai avuto paura nè di bombe, nè di granate, nè di proiettili d'ogni sorta. Erano coraggiosi come tre alpini. Ma quel piccolo vetro verde con quell'odore del diavolo, li riempiva di uno stupore grave. Adesso non si decidevano a buttarla via, per paura di peggio. E il consiglio di Luigi parve il migliore.

— Sì, si.... Il capitano saprà che cos'è.... —

Lo cercarono. Era là in mezzo ai suoi soldati, in quelle brevi ore di riposo su quel pianoro che le palle austriache a intervalli percotevano. Guardava i suoi uomini, i suoi ragazzi, con tenerezza, giovane tanto anche lui, passato capitano adesso adesso. Vide venire i tre, con l'aria imbarazzata, che cercavano di accostarglisi: e li interpellò:

— Ehi laggiù! Che avete?

Si avvicinarono, confusi. Luigi disse:

— Signor capitano! Giovanni, qua, Gio-

vanni Maffo ha ricevuto una cosa.... una cosa....

Il capitano non capiva:

— Ricevuto? In che modo?

— Per la posta, signor capitano. Me l'ha data adesso il sergente. È di Monica!

— Chi è Monica?...

Luigi, rinfrancato, scoppiò a ridere:

— La sua sposa, signor capitano! Ah! ma se sentisse che puzzo!

Il capitano si avvicinò, paternamente. E Giovanni gli tese la bottiglietta.

— Adagio! — gridò Luigi. — E se fosse?...

Ma già l'ufficiale aveva preso in mano l'oggetto e lo guardava curiosamente.

— Era tutto ben rincartato, signor capitano!... Veniva da Vinadio. Lei sa, lei che è anche di quelle parti; dove Monica è adesso.... Abbiamo aperto e abbiamo trovato questo.... E Luigi, qua, dice che può essere qualche cosa di pericoloso....

— È questo che ti ha mandato? Questo? —

I tre si guardarono sconcertati. Il capitano rideva, girando e rigirando la bottiglietta nelle mani come se fosse una cosa da nulla. E seguitava a ridere. Poi, rapidamente cavò il tappo e si mise la bottiglietta sotto il naso.

— Signor capitano! — urlò Luigi.

Anche il capitano fece una smorfia: ma non smise di ridere. Poi rapidamente, rivolgendosi a Giovanni gli disse burbero:

— Ti ha preso per una pecora, tua moglie? Vergogna! La moglie di un alpino.... La mia non mi manderebbe di queste cose. Le tiene per sè, lei!...

— Ma....

— Sono sali di lavanda! Di quelli che servono alle donne per gli svenimenti! Quando cascano per terra dalla paura!

— Oh! — fecero i due scandalizzati. Giovanni allibì.

— Tieni! Mettitela in tasca! Ma non tirarla fuori che.... quando sarai morto! —

Poi, spingendolo via, mezzo ridendo e mezzo burbero, con il suo misterioso invio, di nuovo, tra mani, gli gridò ancora sulla faccia:

— Sono sali di lavanda. Hai capito?

— Signor sì! — disse Giovanni.

II.

In realtà non aveva capito nulla. Quel nome ch'egli rimasticava tra sè gli destava tutt'al più l'idea di un bucato: ma che ci aveva a fare

Monica col sale e colla lavanderia? Eppoi quella boccetta era così graziosa, non sapeva di ranno.... Allora? Se almeno Monica gli avesse scritto per spiegargli che cos'era quel regalo....

Quel che lo pungeva di più, era che il capitano credesse che sua moglie lo trattava da pecora; e che gli mandasse un dono da femminetta. A lui, Giovanni Maffo! Anche i suoi due compagni, gli pareva che lo guardassero con un certo dispregio....

Era una giornata di riposo. Ma il cannone ricominciava a tuonare vicino, batteva, come di continuo, le vette circostanti. Giovanni nemmeno alzava gli occhi, nemmeno trasaliva. Ci era abituato. Non gli pareva quasi più di essere lì, fra montagne che non conosceva, e che pure gli avevan detto ch'erano ancora il suo paese. Sì: ed egli avrebbe dato tutto il suo sangue per conquistarle, per renderne la conquista sicura. Ma il suo paese era più lontano. Rivedeva il borgo, cercava col pensiero la piccola casa rustica, dove Monica lo avrebbe aspettato. Certo adesso, con l'ottobre, ella vi sarebbe tornata, lasciando Vinadio. Gli aveva scritto così. Che la sua signora tornava in città e ch'ella lasciava il servizio. E Giovanni sempre palpandosi in tasca la boccettina misteriosa,

pensava al suo borgo, e gli pareva di riesserci....

Anche Monica pensava a lui. Era proprio discesa, in quei giorni. A Vinadio era stata tre mesi, così bene, così tranquilla. La signora era buona : il servizio non era grave. Sempre giù, quella povera signora : sempre acciaccata.... Ma di un male che la rendeva felice : stava per partorire. Ogni tanto sospirava. E di tanto intanto chiamava Monica :

— Monica, fammi il piacere ; pigliami in camera, sul cassettone, quella bottiglietta verde così e così....

— Che ha ? Si sente male ?

— Sì. —

Monica correva, tornava. La signora fiutava. E diceva subito :

— Sto meglio ! —

Che roba miracolosa c'era là dentro ? Monica si era abituata a poco a poco, nella sua intelligenza un po' tarda, ad attribuire a quella boccettina delle proprietà miracolose. La guardava con ammirazione, la stringeva fra le mani con cura. Ah ! I signori ! Le trovano tutte per star bene....

E aveva chiesto alla padrona : — Come mai.... Che rimedio era quello ? — La padrona,

dopo fiutato, s'era messa a ridere. E aveva detto testualmente così:

— Roba che farebbe risuscitare un morto!... —

Acc!... Monica fece un salto. Lo aveva detto lei! E d'allora in poi ebbe per la boccettina una reverenza ancora più grande. Vedeva bene: quando la signora era pallida pallida come una morta, e strabuzzava gli occhi, bastava quello a ridarle un po' di colore. Quell'odore Monica lo sentiva da per tutto, adesso.

Un giorno una lettera di Giovanni le portò la notizia di un pericolo che egli aveva corso. Egli le ne parlava così, serenamente, come se fosse la cosa più semplice del mondo. C'era una trincea, di quelle che la padrona le aveva spiegato che cos'erano; dei fili di ferro, dei tubi di gelatina.... E lui, curvo, carponi, nella notte, tra quel ferro, con quella gelatina.... Pum! Uno scoppio. Egli era rimasto come morto. « Ma — aggiungeva, ed ella credeva di sentirlo ridere — si vede che.... non ero morto.... Un'ora dopo ero salvo.... ».

Monica non capiva più niente. Nella sua piccola testa dura, quella idea della possibilità della morte e della risurrezione s'incrostava, diventava il pensiero continuo. Anche la sua

padrona risuscitava, come Giovanni.... Ma se Giovanni avesse potuto avere anche lui una boccetta come quella, chi sa come sarebbe stato più tranquillo! Ma dove se ne trovavano? Al Borgo, no di certo! Ed ella non osava chiedere, presa come da una vergogna della sua ignoranza. Perchè la padrona rideva sempre quando le portava la boccettina, adesso?

L'ultima prova del miracolo la ebbe quel giorno che.... quel giorno che.... Sì, insomma, quel giorno ch'ella andò di corsa, dietro ordine della sua padrona, a chiamare il dottore. Il dottore non c'era; sarebbe tornato in giornata, disse la cameriera; e verrebbe subito. Monica di corsa tornò, andò in camera della padrona che stava molto male, e gemeva e non aveva più la forza di parlare e di chiedere nulla. Allora Monica, di sua iniziativa, prese la boccettina, la cacciò di forza sotto il naso della sua padrona. Come sempre, il miracolo avvenne. La padrona cessò di gemere, si assopì: e, un'ora dopo....

Tutto questo era passato da un mese e la padrona adesso stava benissimo: e il bambino anche. Calava l'autunno, la montagna si faceva fredda. Era questo il momento di ridiscendere.... Giovanni, lui, non sarebbe ridisceso....

Quando il giorno della partenza arrivò, la padrona si vide Monica ronzare intorno, inquieta, esitante, come se volesse sempre chiedere qualche cosa e non osasse. Ella non vi badò. Suppose che il dispiacere di doverla abbandonare le desse quell'attitudine di buon cane fedele che vi scodinzola intorno. Soltanto, quando si fece aiutare a preparare l'ultima valigia, con le minuscole cose del viaggio, vide che Monica esitava di più e muoveva le labbra a una domanda muta....

— Che hai? Che vuoi?

— Nulla! — disse Monica precipitosamente. — Nulla — E si chinò a raccogliere delle forcine che erano cadute dalla teletta....

— Andiamo, fai presto! La carrozza viene alle due. Tu monterai con me; e ti lascerò al Borgo. Non sei contenta?

— Contenta di che? — Monica si provò a sorridere, non vi riuscì. Al Borgo, tanto, non avrebbe trovato Giovanni. Continuò il suo lavoro, tristemente, rincartando i guanti, mettendo dentro quanto la padrona le indicava. A un punto, non rimasero sulla teletta che gli ultimi aggeggi. Ella si fece forza, prese la boccettina dei sali e disse alla padrona con voce sorda:

— Anche questa?

— Che cosa? — rispose la padrona voltandosi per vedere. E le vide un viso così ansioso che interrogò:

— Che hai? Ti senti male?

— Oh no — rispose Monica precipitosamente.... Ma volevo, volevo....

— Volevi? —

Monica ebbe uno slancio d'audacia.

— Ecco. Volevo chiederle.... Lei adesso sta bene.... Anche il bambino sta bene.... Volevo chiederle.... Se lei non ne ha più bisogno.... Se me la lasciasse a me....

— Se ti lasciassi?... Ma che cosa?...

— Questa!

— Eh? — esclamò la signora ridendo. — Ma che te ne fai, te? —

Allora, rincorata, Monica spiegò. Non aveva detto che faceva risuscitare? Ella ne aveva ben visto gli effetti.... anche quell'ultimo giorno.... Stava così male: e quello era bastato....

— Ma grulla che sei! Tu ti immagini? Ma no, ma no. È una sciocchezza.... Fu una combinazione....

— Pure.... — seguitava Monica incaponita.

— Bah! se la vuoi, te la lascio.... Ho capito — soggiunse poi la signora. — Il tuo

uomo tornerà: e tu sai che.... che.... Pensi che ti sarà utile.... Sta bene.... Prendila. E fa che ti porti fortuna!

Monica la prese, raggiante. Ma che ne faceva lei? Nulla. Ella non correva alcun pericolo, stava benissimo. Pensò questo con malinconia, esacerbata della sua sterilità. Ma Giovanni, Giovanni! Lui sì, ne aveva bisogno! Quando era là sottoterra, tra la gelatina, che si credeva morto, che soffriva.... Non avrebbe avuto che un piccolo movimento da fare: aprire la boccettina, mettersela sotto il naso e paf... era salvo....

Ma la padrona diceva ch'era una sciochezza.... Perchè? Ah! Forse la padrona non credeva ai miracoli? Era una cattiva cristiana? Ella vi credeva: anche il parroco le aveva detto che i miracoli succedono. C'era un certo Lazzaro, per esempio, che era risuscitato....

E senza dir niente a nessuno, Monica preparò il rotolino, vi fece fare l'indirizzo, lo spedì....

III.

Al finire di quel giorno istesso, il capitano giovane riunì la sua compagnia, e disse:

— Ragazzi: c'è da fare una ricognizione

pericolosa.... Ho bisogno di due di voi. Chi vuol venire con me? —

Tutte le mani si alzarono. Il capitano sorrise, ma gli lustravano gli occhi. Passò in rassegna con lo sguardo umido tutti i suoi uomini, cominciando dal primo. Giovanni Maffo era il secondo.

— Te, no! — disse il capitano.

Giovanni arrossì violentemente, poi impallidì. Quando la compagnia fu sciolta, egli si ripresentò al capitano.

— Signor capitano, vorrei....

— Che vuoi? — disse il capitano voltandosi, evidentemente col pensiero altrove.

— Vorrei chiederle.... Chiederle perchè....—

Giovanni annaspava. Il capitano cercò di concentrare la sua attenzione su lui, e gli disse bonariamente:

— Avanti.... Coraggio.... Dì....

— Perchè non mi ha voluto con sè.... Ho capito. Forse.... è per la cosa? Per la cosa?... È perchè mi crede una pecora?...

— Una pecora?!

— Sì.... Me l'ha detto stamani.... Perchè mia moglie mi ha mandato quella roba di lavanderia? Ma creda, signor capitano.... —

Il capitano che aveva fatto uno sforzo per ricordarsi, scoppiò di nuovo a ridere....

— Ah! sei quello di stamane, tu? Non ci pensavo più. — E come Giovanni chinava la testa, quasi vergognoso, gli battè sulla spalla. — Ma che dici?! Che c'entri tu con quel che ti manda tua moglie? D'altronde era un pensiero gentile, anche quello.... Se mia moglie non avesse avuto altro da mandarmi, anche quello mi avrebbe fatto piacere....

— Ah! — E il viso di Giovanni si illuminò. — Dice davvero, signor capitano?

— Ma certo....

— Allora non è per questo....

— Per questo che?

— Che non mi vuole.... —

Il viso del capitano si fece più serio.

— Non ti voglio perchè tu hai già esposto la tua pelle una volta, coi reticolati. Sei un bravo soldato, tu.... Adesso tocca agli altri.... Ci deve esser posto per tutti!...

— Ma, signor capitano.... —

Il viso di Giovanni esprimeva un dolore così intenso che il capitano si impietosì. Come pervaso da un presentimento, si consigliò un momento con se stesso, poi disse rapidamente;

— Bene. Verrai anche te. Saremo in quattro. —

Partirono prima dell'alba, camminando a

uno a uno per la montagna nera. Dovevano scoprire le posizioni nemiche, ritornare, darne avviso alle loro batterie. La notte li fasciava adesso come di un silenzio grave, pieno di attesa lontana. Anche i loro passi erano silenziosi. Abituati alla montagna di cui conoscevano le abitudini e le insidie, essi andavano cauti, ma risoluti. Non pensavano a nulla che al loro scopo circoscritto e glorioso: erano tutti occhi e tutti orecchi, soltanto.

Durarono così quanto tempo? Non avrebbero saputo dirlo. Il tempo in quella solitudine, in quella immensità era abolito. L'alba insisteva da tempo ma spuntava appena ora, sfumando le forme in un biancor grigio. Avevano traversato a bacìo, la prima neve, candida, fredda. Oltre l'altro versante di laggiù era l'agguato. Quelle forme più brune?... Trincee?...

Adesso andavano carponi, cercando di appiattarsi il più possibile, tra roccie, tra anfratti, di aderire alle forme, per inoltrarsi sempre di più, inosservati. Non vedevano ancora.... E volevano, e dovevano vedere....

— Attenzione! — fece a voce bassa il capitano. Dov'erano le forme più brune, qualcosa era parso muoversi. Ma dei veli di nebbia coll'alba s'erano levati, formavano a quel qualche-

cosa un'aerea difesa. O era ancora l'orizzonte, l'orizzonte sgombro e sicuro?

— Avanti! Ancora avanti!

D'improvviso, per un colpo di vento mattutino, il velo si squarciò, si abolì. E il posto nemico apparve, vicino.

— A terra! — disse il capitano.

Troppo tardi! Certo, dietro il velo già gli occhi mortali li avevano spiati. Un altro fumo, un crollo; e la minaccia passò.

— Indietro! — disse il capitano che s'era soltanto scostato e si voltava appena adesso. — Tirano male: ma adesso noi sappiamo dove sono. —

Ma, voltato che si fu, un grido gli uscì dal petto. Giovanni solo era incolume. Gli altri due giacevano con la testa verso il burrone, esanimi, nel sangue.

— Per caso hanno tirato bene — disse il capitano freddamente. E si fermò un istante, fece su loro il segno della croce.

— Signor capitano! — urlò Giovanni.

Un altro fumo, un altro rombo, un altro crollo.

— Signor capitano! —

Anch'egli era per terra, inerte. Dio, pensò Giovanni. Ma bisogna ritornare! Se no, perchè son morti questi, poveretti?

Egli al riparo delle roccie si allungò verso

l'ufficiale. Era ferito alle gambe soltanto. Disse a Giovanni:

— Lasciami. Va! —

Giovanni sorrise. Poi lentamente, strisciando, arrivò fino a lui, gli cinse il collo colle braccia e cominciò a trarlo giù.

Strisciavano per il pendìo, da cui prima erano saliti; e parevano ombre che si allungassero con la luce. Tali dovevano parere agli altri, ai nemici, perchè i colpi tacquero. Quando una sporgenza del monte, e il pendìo li nascosero di più, Giovanni si rialzò, e si caricò l'ufficiale sulle spalle.

— Soffre, signor capitano? —

Il capitano non rispose. Aveva chiuso gli occhi e il suo viso era cereo. Il sangue gocciolava per terra, segnava qua e là sulla neve come una traccia di fiori.

— Dio! se fosse morto? —

Ma non era morto. Giovanni sentì che il cuore gli batteva ancora. Che fare? Portarlo così non era peggio? Arrivare fin laggiù, a quella spianata, poi correre verso l'accampamento, tornare con soccorsi? Giovanni non sapeva che risolvere. Sentendo quella vita amata farsi inerte, sulle sue spalle, lo prendeva come un'angoscia folle, impotente....

Fu alla spianata, depose il fardello. Certo così, alle scosse, al moto quegli non avrebbe durato : troppo sangue perdeva. Non si doleva : ma lo strazio doveva essere grande.

Giovanni cercò di medicare come poteva. Il capitano non apriva più gli occhi, esangue. Muoveva soltanto le labbra. Giovanni si chinò. Intese :

— Da bere ! —

Pel sangue perduto la sete si destava subito. Giovanni, istintivamente, col gesto abituale del montanaro, cercò al suo fianco la borraccia. Non c'era. Tastando, sentì la piccola boccetta, il regalo di Monica.

— Signor capitano ! —

Gliela cacciò sotto il naso. Il ferito ebbe un sussulto, un leggero rossore gli corse alle guancie. Poi le sue labbra si aprirono, ne uscì un murmure, un nome :

— Vittoria ! —

Sì ! pensò Giovanni. Abbiamo vinto ! Ma il capitano non doveva morire. Misurò col pensiero e con gli occhi la distanza dall'accampamento. Tra poco ci sarebbe.... E tornerebbe con una barella a riprenderlo.... Non c'era più nessun pericolo, lì....

Si decise. Il capitano aveva richiuso gli

occhi. Giovanni istintivamente gli lasciò la boccetta accanto, sul petto aperta. Lo accomodò, lo coperse. Poi si mosse. Aveva le ali!

Nell'aria pura l'odore acuto della lavanda si effuse. Il capitano mormorò ancora:

— Vittoria! —

E allora intorno a lui, nel delirio dell'anemia, non fu più la solitudine e la montagna diacciata e sola. Egli era nel suo bel palazzo comitale, nella sua bella stanza calda, dove la giovane moglie amata metteva un profumo ed un tepore e come l'indizio di una femminilità da proteggere. Egli la proteggeva: e proteggeva la Patria, che era la sua donna migliore e più grande. I due affetti si univano, vaporavano insieme intorno a lui in quell'aroma, che molceva e insieme incitava il suo delirio. Financo quel nome, quel nome di donna e di gloria che gli balzava dal cuore non riassumeva tutto per lui? E un sorriso si allargava sempre più sul viso esangue, sulle labbra pallide, che chiamavano ancora, in quel nome, la sua donna lontana e la sua gloria vicina....

LA VOCE DEL SANGUE

PAOLO Grifardi-Savelli-Omboni, marchese di Alberghetto, conte palatino, patrizio di Reggio e nobile di San Miniato, nobile coscritto romano, stava fermo innanzi alla lapide del palazzo. E guardava con un sorriso, come ne inspira la vista di qualche antica fotografia familiare. Fotografia: imperocchè quei nomi, incisi sulla lapide murata nell'alta parete del palazzotto tetro, erano pure i suoi, e solo per questo egli li rimormorava tra sè e sè. Mai a lui sarebbe venuto in testa di nominarsi a quel modo.... Marchese.... conte.... patrizio.... Troppa roba per un Paolo Grifardi qualunque, costretto a far la vita di tutto il mondo, meno bene di molta parte del mondo, anzi: e senza nessuna di quelle onorifiche cariche, cui la lapide, dopo l'elenco dei titoli gentilizii, accennava....

Quella lapide al Paolo morto, il vivo sapeva da tempo che c'era. In sul primo fiorire dell'adolescenza, fra la mediocrità della sua vita di figlio d'impiegato, la gloria dei ricordi aviti gli era parsa come una riabilitazione e un conforto: e dalle *Famiglie nobili* del Litta all'*Armoriale araldico* egli aveva scartabellato pagine e pagine alla ricerca de' documenti della sua origine. Alberghetto, più d'ogni altro, aveva fermato la sua attenzione. Feudo marchionale, incrostato sul placido patriziato reggiano, aveva segnato l' apogèo dei Grifardi, appunto con quel Paolo suo avo paterno, legato dal duca Francesco IV, a cui il titolo era stato concesso. E, senza averlo mai visto, all'ultimo Paolo pareva di vederlo, quel piccolo paese perduto nella pianura emiliana, dov'era il palazzo un tempo de' suoi, e dove il bisavo, primo marchese e unica gloria della famiglia, era nato ed era morto. Un paese fiero e solo, dominato dal palazzo nero come da un ispido e potente signore; un aspetto tra feudale e monastico, e sopra tutto un'espressione di resistente grandezza taciturna. Andarci? Per Paolo, balestrato dai viaggi paterni in fondo alla penisola, la mèta era troppo lontana....

Anche adesso a Paolo pareva di sognare.

Come mai, raggranellate poche lire sul suo magro stipendio, egli era potuto arrivare fin là? Ricordava l'arrivo alla città vicina, poi il tramvia a vapore che lo aveva portato a Pieve di Alberghetto, e finalmente la sconquassata diligenza che, dopo avergli peste le ossa, lo aveva deposto nel mezzo di una piazza che, chissà, aveva visto forse un giorno tornare, carico di allori comunali, un Grifardi-Savelli-Omboni....

Paolo non tornava carico di allori. Sibbene recava certi rami azzurri di clematide che una fanciulla quindicenne, cui aveva chiesto qualche indicazione, gli aveva pôrti, insieme con la risposta, per via. Una fanciulletta a cui il buon sangue emiliano fioriva, non in clematidi esili, ma in belle rose purpuree sulle guancie, mostrando di maturarle al petto non più fiori ma frutti. Per un istante anzi, le rose di quel viso fecero dimenticare all'ultimo dei Grifardi lo scopo per cui era venuto, la curiosità di rivedere l'albergo de' suoi, il palazzotto, la lapide: e il desiderio di tuffarsi nel mare del passato sembrò vinto da quello più dolce di toccare terra, per dir così, al presente. Ma, ad una svolta della via, là dove la diligenza aveva fatto una prima sosta, la fanciulla scomparve. Egli vide ancora tra li

alberi, verdi nel maggio, ondeggiare la bianca veste; indi il pensiero delli avi lo riprese e lo accolse la piazza antica....

— Il palazzo Grifardi? Il primo a cui egli rivolse quella domanda era un vecchio, che seduto sul marmo della fontana, pareva scaldarsi al sole di quella mattinata maggenga. Quel ricercare due impressioni, l'una a priori di caldo, l'altra a posteriori di freddo, parve a Paolo singolare indizio di tempra filosofica: e, non dubitando che filosofia e storia si dessero in quel vecchio contemplatore la mano, pensò di essersi rivolto bene. Il vecchio, invece, levando una corta pipetta filosofica di bocca, borbottò qualche parola inintelligibile: e ritacque.

Allora, come la piazza era deserta in quel giorno feriale, Paolo prese a caso la prima via che gli si parò dinanzi: una via stretta, fiancheggiata a destra di piccoli portici. Ora, realmente, un senso nuovo, come di tristezza, gli si muoveva nel cuore. Gli pareva di andare per le vie di un sepolcreto paterno, traverso i meandri di una cappella mortuaria della sua gente. I maggiori suoi avevano passeggiato quei portici, si erano fermati a quel canto, aveano calcato quelle pietre e quell'erba. Dov'erano ora? Paolo era rimasto solo, orfano a

quindici anni, senza fratelli, senza sorelle, senza parenti. I Grifardi si spegnevano con lui. Con lui si spegnevano i Savelli e gli Omboni, alberi dalle radici inaridite, rivissuti in quella gente del grifo per via di maritaggi e di alleanze. Pesava dunque sulle spalle del giovane un destino di dissolvimento e di morte? Anche il piccolo paese era morto. Appena, da qualche porta di casa, sull'uscio di qualche bottega, compariva un viso di vecchia curiosa; un occhio di artigiano annoiato si alzava dal deschetto a spiare.... Poi null'altro.

Paolo non chiedeva più del palazzo Grifardi. Andava a caso, già vinto dalla sonnolenza del paesetto, deluso di aver trovato un piccolo borgo piano e umile, invece del nido di grifi che aveva sognato. E quel palazzo, che nella sua immaginazione si sarebbe dovuto vedere ai quattro angoli dell'orizzonte, erto sopra una rocca, come un tetro mònito delle genti passate alle presenti, quel palazzo non si mostrava da alcuna parte, certo sepolto e nascosto da tutte le altre umili case....

Tutt'a un tratto, alzando gli occhi, Paolo trasalì. L'aveva trovato. Tra due piccole umili case che parevano serrarglisi ai ginocchi, si ergeva un edificio nero e quadrato; di cui la

nerezza era rotta da un ordine di colonne murate in mattoni rossi, che gli davano l'aspetto d'un carnefice immascherato. Palazzo Grifardi! Non poteva essere altro. Conservava tutte le traccie del riattamento subìto alla fine del XVIII secolo: ma sotto ancora ne traspariva la sagoma antica. Le finestre si aprivano bifore, malinconicamente....

Allora Paolo sentì, tra la tristezza, come un impeto d'orgoglio assalirlo. Guardò, sopra la cimasa del secondo piano, l'ultima, il grifo alato sormontare l'edificio, sormontato a sua volta dalla corona marchionale: poi gli occhi suoi sorrisero, avendo incontrato la lapide che ricordava il più illustre dei Grifardi, il bisavo Paolo. Diceva:

PAOLUS GRIFARDUS-SAVELLUS-OMBONIUS
MARCHIO ALBERGHETTI
COMES PALATINUS, NOBILIS CONSCRIPTUS ROMANUS
CONSILIIS ET ARMIS
VIR OPTIMUS PRAESTANS MAGNANIMUS
HANC SAEDEM SUAE GENTIS RIAPTAVIT
HIC NATUS
DIE SEXTA ANTE KALENDAS FEBRUARII MDCCLXXX
LEGATUS MUTINAE DUCIS MINISTER
HIC OBIIT
DIE QUARTA KAL. NOV. MDCCCXL

QUIESCIT NEC TEMPORA MALA VIDIT

Sopra l' iscrizione il lapidario aveva scolpito la figura del *prestante* e *magnanimo* personaggio. E questa compensava del latino mediocre: mostrando una non mediocre figura, un profilo imperioso e insieme leggiadro, un naso aquilino, una bellissima fronte alta e rotonda. Il medaglione non poteva essere più lusinghiero: e neppure una zimarra di cui l'orlo appariva, e neppure uno zucchetto che copriva il capo del marmoreo legato, e gli dava l' aspetto di un Pontefice, poteva fare che quella vecchiezza non apparisse per sempre ringiovanita dalla canizie del marmo.

L' ultimo Paolo rimase assai tempo a pensare. Nessuno, nessuno. L'aveano tutti lasciato solo. Nessuno con cui riandare i comuni ricordi, con cui ritentare le tradizioni comuni. E quel passato tutto ormai confidato alle sue spalle gli pareva che gliele piegasse come la pietra d'un sepolcro. Il palazzo rimaneva chiuso. Un raggio di sole, ora, strisciando fra le colonnette rosse, arrivò fino alla lapide, la lambì, fece fiammeggiare il profilo rigido e leggiadro del legato. Indi salì, giunse al grifo, lo coronò di un'aureola....

Come entrare nel palazzo? Non era abitato da nessuno?

Paolo volse lo sguardo intorno, e vide a una piccola porta di faccia pendere una frasca verde, a indicare la presenza di un' osteria. E questo lo rallegrò, perchè, malgrado la mestizia, Paolo si sentiva appetito. Varcò la strada, entrò: e cascando di maraviglia in maraviglia, vide in un piccolo cortile, graziosamente coperto di un reticolato di glicine, una fanciulla che in quel momento gli parve doppiamente nota; la fanciulla a cui, sul ponte della Pieve, egli aveva chiesto un' indicazione e ne aveva avuto dei fiori....

La fanciulla in vederlo arrossì, ma di quel rossore che è più indizio di piacere che di timidezza; si alzò e disse in un dialetto che Paolo capì — qual'è mai il dialetto di due belle labbra femminili che un giovane non comprenda? —:

— Il signorino vuol far colazione?

— Sì, voglio far colazione; ma c' è tempo. Dite, bellezza, non si potrebbe visitare il palazzo Grifardi?

— Non so — disse la fanciulla. — Ma ora sentiremo. Vado a chiamare la nonna....

E se ne andò lesta, con uno sguardo che prometteva il ritorno. Paolo sedette sotto le glicine, tutto rasserenato. Ah! il presente valeva

bene il passato; e quella bella florida giovinezza di quanto si lasciava indietro il pensiero delle glorie lapidee e dei grifi coronati dal sole!

Uno strascicare di ciabatte: e comparve, preceduta dalla fanciulla, la nonna. Questa mostrava i suoi sessant'anni, non curvi però, nè ripugnanti a guardare. Grigia, alta, possente, ella recava sul volto le traccie di un'antica non morta bellezza.

— Il signorino vorrebbe visitare il palazzo? Ohimè, è chiuso.... Quel diavolo di notaio che l'ha comprato s'è messo in testa di non lasciarci entrare nessuno....

Parve che il pensiero di questa proibizione le fosse amaro, perch'ella seguitò:

— E neppure a noi, sa; neppure a noi.... Noi che siamo, per così dire, di casa.... Un così bel palazzo! Il defunto marchese, che Dio l'abbia in gloria, era un così grand'uomo.... Ah! quand'egli era vivo, allora sì, che ci si poteva entrare.... Io ci andavo spesso.... E anche lui veniva spesso qua. Era un così bell'uomo.... Aveva sessant'anni e ne dimostrava quaranta. Io avrò avuto diciotto anni, s'imagini.... Eppure, a quell'epoca, di begli uomini come lui, in paese si può dire che non ce n'erano.... Quando il duca fu spodestato ed

egli si ritirò in questo paese, veniva qui, tutti i giorni....

Tutti i giorni? Paolo pensò che l'attrattiva di quella fanciulla diciottenne, che doveva essere bella allora, aveva dovuto singolarmente rallegrare l'esilio del vecchio marchese.... Anche lui, l'ultimo Paolo, non ci sarebbe quasi venuto tutti i giorni, per la nipote?

La quale seguitava a guardarlo con una dolce curiosità. E a poco a poco, mentre la vecchia continuava a parlare, Paolo scopriva cosa che gli induceva nell'anima come un giocondo stupore. Il profilo della bella fanciulla gli ricordava imperiosamente quell' altro, il profilo lapideo; e il naso aquilino e fiero, e la fronte pura e rotonda. Anche il candore della pelle della giovinetta pareva un candore di marmo; solo che a questa sotto il marmo fiorivano le rose....

— Basta; è stata una gran perdita, per noi, conchiuse la donna....

Ah! quel noi! Paolo ne ebbe come un senso profondo al cuore: come se il suo cuore non si sentisse più solo....

— Il signore dunque vuole far colazione? Andrò a preparare qualche cosa.... Alla buona,

sa.... Ma tutta roba fresca.... Paola, tu apparecchia la tavola....

Paola? Si chiamava Paola dunque? Anche lei, anche lei?

La vecchia se ne andò; la fanciulla si accinse alla bisogna, sorridendo. E il giovane sentiva ora una dolcezza profonda, una confusa tenerezza, che non era soltanto desiderio di quella bellezza giovane e fresca, ma un sentimento più complesso e più nuovo, che pareva salire da qualche meandro oscuro del suo cuore; un sentimento ignorato che lo invadeva all'improvviso. Mentr'ella gli passava più accosto, egli le prese una mano, la strinse....

— La nonna può vedere — disse la fanciulla tremando.

Egli non la lasciò, l'attrasse, inebriato da un fresco odore di capelli, da un alito caldo e odoroso....

— Mi lasci andare, per carità....

Ma non torceva il volto, come se anch'ella si sentisse attratta verso di lui da un fascino più forte d'ogni volontà. E quand'egli cercò le sue labbra, ella le concesse, con un sorriso ebro e smarrito, felice anche lei di baciare, di essere baciata.

— Ah! cuginetta! — mormorò Paolo, sorridendo....

— Dì che mi vuoi bene! — le sussurrò quindi, più presso.

— Sì; sì.... La nonna! —

Ricompariva; non aveva nulla veduto.... E Paolo fu tentato di abbracciare anche lei. Ma pensò di riserbarsi quell'emozione per più tardi, e di assaggiare intanto la frittata messa in tavola, che pareva esalare un saporito profumo di ricordi familiari....

COSÌ POCO BASTA....

I.

FRANCESCO si fermò un momento davanti alla porta del laboratorio per ricapitolare le sue istruzioni e per dare un aspetto sincero alla sua indignazione, « Come?! Quel vestito doveva esser pronto per venerdì: e lunedì non s' era visto ancora? Lo tenessero, allora: la signorina Aurora lo rifiutava. Avevano capito? Ri-fiu-ta-va.... »

Bastava? No: non bastava. Ci voleva qualche cosa di più. Un po' di nobile sdegno per quel modo di trattare una cliente sicura e antica, che pagava, cioè faceva pagare, puntualmente. Chi pagava era lui, Francesco. La cliente antica — Oh! antica! La parola non sarebbe piaciuta, forse, alla signorina — era lei, Aurora. In quel momento, per virtù di un

aggettivo, Francesco la ripensò. Pericoloso, quel nome! Le aurore durano poco, precipitano al meriggio, e poi al tramonto. Questa precipitava? Francesco ebbe un breve sorriso, che scacciò subito. Dio! se la padrona, se le lavoranti del gran magazzino lo avessero visto sorridere, addio collera! E allora?

Spinse il battente, entrò, con un viso serio come quello d'un giudice. In fondo, anche a lui seccava, quel ritardo. Dovevano partire, andare con Aurora verso il mezzogiorno. E quel vestito, quei vestiti anzi, (perchè Francesco avrebbe saputo quanti erano soltanto dopo avere avuto il conto) dovevano far parte del bagaglio della sua amica. Se non c'erano non si partiva. E Francesco aveva fretta anche lui. L'inverno nella città subalpina era così noioso e così freddo! Tanto freddo che neppure Aurora glielo riscaldava più. E poi che ella metteva per condizione alla partenza il rinnovamento di tutta la sua suppellettile vestiaria, bisognava pure affrettarla!...

— La signora?

Oh! La signora era occupata. Un momento, un momento solo. Aveva una cliente. Ma si accomodasse. Veniva subito. Certo non lo avrebbe fatto aspettare. Se però aveva fretta,

molta fretta, poteva parlare con la signorina Antonia, la *prima.*

— Bene. Chiamatemi la signorina Antonia.

Un'altra porta che si apre, e da cui Francesco intravede molte teste femminili chine al lavoro. Poverette! Stanno lì nello stanzone grigio, tutto il giorno, a tagliare, ad agucchiare, a provare. Per loro il Mezzogiorno non esiste. O sì; ma è rappresentato da una minestra che sfredda, da un boccone mangiato in fretta e in furia, a casa, tra i rimproveri di un padre manesco, o le doglianze di una madre ammalata. E Francesco viene per rimproverare, per dolersi, anche lui?

Sì, certo: perchè si è rifatta una faccia oscura e compunta. Meno oscura e compunta, però, di quella della signorina Antonia, la quale, alta e magra così, sembra un frate in gonnella. Come mai, con quell'apparenza ascetica di vecchia zitella, estranea a tutte le pompe mondane, ella è diventata la *factotum*, la gerente, la direttrice, la inspiratrice di un grande magazzino di mode? Mistero! L'anima femminile o meglio il corpo, ha di coteste complicazioni. Vestita sempre di nero, si direbbe che ella goda a vedere intorno a sè il turbinio dei colori e delle foggie: come se un'altra persona

esista in lei, una mondana peccaminosa, domata dalla imperiosa necessità del viso brutto e delle grazie mancanti....

— Oh signor conte! Il vestito della signorina?

Che pallido sorriso su quelle labbra esangui, in quelli occhi scerpellini! Pare il sorriso d'una vipera, se le vipere sorridessero.... E anche lei sente il bisogno di chiamar qualcheduno, per dare soddisfazione al signor conte....

— Chiamatemi Enrichetta!

Enrichetta, che bel nome! Decisamente Francesco era di buon umore. Vediamo Enrichetta, pensò. Speriamo che sia meglio di questa. Poffarbacco! che bella ragazza!

Disse proprio « poffarbacco! » Francesco; come in una commedia antica, quando le bestemmie erano sonore e innocue. Bella, sì. Un po' triste, un po' confusa, col capo piegato un po' sulla spalla, forse per vergogna, e forse per il peso dei gran capelli castani che le premevano la fronte. Entrò, guardò appena Francesco, subito investita dalle parole aspre della signorina Antonia.

— Come mai?! Siete voi, Enrichetta, che non avete finito quella *toilette?!*... Avete mancato.... È troppo.... Ecco qua il signor conte,

il quale è indignatissimo.... Una vergogna!...

Enrichetta levò finalmente gli occhi. Che occhi! Dolci, profondi; e nello stesso tempo empiti come di un rimprovero; come se fosse lei, Enrichetta, che non avesse avuto il vestito; e fosse Francesco che non lo avesse finito.... Due occhi che dicevano chissà qual tristezza, e chi sa quale illusione; occhi di giovinezza nostalgica, che resiste anche al dolore, anche alla povertà, anche alla fatica....

— Una vera vergogna — continuò implacabile la signorina Antonia. E vi ho fatta chiamare perchè il signor conte sapesse che non era colpa nostra.... Egli si è lamentato e io...

Stava per annunciare qualche provvedimento, qualche punizione? Francesco non gliene lasciò il tempo.

— Ma no, ma no, signorina — disse egli con la sua voce più dolce.... — Una cosa senza importanza.... Non abbiamo fretta noi.... Giorno più, giorno meno....

Gli occhi di Enrichetta si illuminarono: parve che sorridessero. Quelli di Antonia si spensero.

— Ma come? Ma come?

— Ma sì.... venivo appunto a dirle.... Non c'è fretta; affatto. La signorina faccia con suo comodo....

— Ma come, ma come?! ripetè la signorina Antonia indignata di quella defezione.

Ma prima ch' ella potesse riaversi dalla sorpresa, ecco, Francesco era già nell' anticamera, allegro, bonario, tranquillo; ripetendo alla signorina Antonia, che lo seguiva esterrefatta, e alla signorina Enrichetta, che lo seguiva modesta:

— Niente furia.... Tornerò a vedere.... Benissimo.... Benissimo....

E se ne andò fregandosi le mani, come se avesse compiuto il suo dovere....

II.

Appena fuori, la coscienza gli tornò. E *lei* adesso? Lei che non voleva partire se non aveva tutti i suoi vestiti? Lei che lo aveva spiccato verso il magazzino, col preciso incarico di riportarle a qualunque costo la preda? Ma come era stato sciocco, come era stato sciocco! Pure, quegli occhi!... Poveri occhi, dovevano essersi stancati tanto sul vestito della signorina Aurora! E così stanchi, ancora imponevano, comandavano ancora. Egli li risentiva, sì, li risentiva, dirgli: Non abbiamo potuto; abbiamo prima avuto da piangere,

poi da dormire.... Che cosa è un vestito di più o di meno, di fronte al dolore e al riposo di una vita ventenne?

Allora, come per un subito spiraglio, tutta la vita di quei vent'anni gli si precisò nel pensiero. Egli vide una piccola casa operaia, una stanza meschina; ed entrare in esse un misero salario che appena bastava a coprire di cenci decenti quel giovane corpo snello, anch'esso creato per le sete e per le trine.... La gioventù si acconcia con così poco. Quello che neppure la gioventù riesce a travestire sono le busse e i rimproveri, le asprezze dei padri e delle madri fatti dalla miseria insensibili ed avidi, e le ingiustizie delle padrone abituate a comandare a bacchetta. E certo Enrichetta soffriva delle une e delle altre. Le mancava intorno l'amorevolezza e l'indulgenza; quello che dà all'anima un po' d'ali per sormontare i fastidi di tutti i giorni. Ma almeno di questo, egli, egli Francesco, un po' le aveva dato. E n'era tutto contento, come se avesse riparato un torto e sanato un' ingiustizia....

Sì; ma Aurora? Bah! In fondo, Aurora lo seccava, coi suoi capricci. Quanti spiragli si aprivano adesso d'un tratto nella sua anima! Era come se gliela spalancassero, l'anima; e

gli mostrassero tutto il vuoto che, contraddizione delle parole, la empiva. Amore, quel suo? No; vanità, abitudine, pigrizia, adattamento. Aurora era entrata nella sua vita per i bei vestiti e per i bei gioielli che possedeva, per i desideri che destava, per quanto ella riassumeva e assommava in sè di vita facile e sciocca, di invidie leggere. E adesso, adesso ch'egli era stato costretto a occuparsi del suo guardaroba, e lo aveva trovato sguarnito, adesso una gran parte del fascino era caduto.... La bella, la elegante, la irresistibile Aurora!! Ma che! ella doveva la sua bellezza a tante povere dita che agucchiavano, a tanti poveri occhi che vegliavano. Quando questi e quelle gliel'aveano tardata o gliela rifiutavano, ella, di bellezza non ne aveva più; e quindi non poteva più pretendere amore....

Entrò, fischiettando, in casa, salì le scale, suonò, si fece annunziare. Gli rispose una voce di là, dal fondo di un armadio della stanza da letto; una voce irosa e volgare che gli parve di sentire per la prima volta.

— Chi è, Annetta? Quella.... imbecille della sarta?

— No, sono io, amore! — rispose ironicamente Francesco avanzandosi.

Le parole irose deformano la bocca: e fu quindi con bocca deformata da quell'« imbecille » che la bella Aurora accolse Francesco. Ella tentò invano di velare la smorfia con un improvvisato sorriso e tese al giovine la mano sinistra, avendo la destra nell' armadio....

— Oh! buon giorno.... Scusa.... Ho da fare.... Prepariamo le valigie, Annetta e io....

Le valigie? Ah! Francesco ci ripensò. Le aveva dimenticate. E, nel ricordo del viaggio deciso e imminente, tornò pure il pensiero della sollecitazione per le *toilettes* nuove, condotta così a buon termine....

— Sei stato dalla sarta? — chiese Aurora dopo una pausa, irosa anche questa.

— Ci sono stato.

— Lascia il posto nel baule grande, Annetta, intimò allora la signorina. Così non si sciuperanno. A che ora li portano?

— Che cosa? — chiese Francesco candidamente.

— Ma i vestiti, santo Dio! A che pensi?

Non pensava a nulla, Francesco. Si era alzato distrattamente, si era avvicinato alla finestra e guardava la piazza, empita da un bel sole di febbraio. Cominciava la primavera anche lì: e l'inverno fuggiva. Perchè partire,

allora? Francesco ripensò a tutte le sue abitudini, al suo quartierino elegante, a sua madre vecchia, ai suoi amici, al *poker,* e a tutte le belle teste di capelli castani che avrebbero potuto significare per lui un amore più e meno caro nello stesso tempo.... Più caro al cuore: meno alla borsa....

— Dunque?

Aurora, stupita del suo silenzio, interrogava di nuovo. Era venuta vicino alla finestra anche lei; e la piena luce, investendola, mostrava il suo viso ancora giovane ma già appassito, i suoi capelli di un biondo falso, i suoi occhi pieni d'ozio, di capriccio, d'avidità....

— Dunque?

— Dunque, che cosa?

— I vestiti?! Sei sordo? Ti ho chiesto a che ora li portano....

— I vestiti!? Ma non erano pronti.... Li porteranno, non so, domani.... domani l'altro....

— Eh?!

C'era tanto stupore negli occhi di Aurora che Francesco si mise a ridere. E quel riso mutò lo stupore della donna in esasperazione.

— Ah! Non sei stato buono a nulla! Che hai detto? Che hai fatto? Ti avevo pure raccomandato.... E ora, come si fa? Ah! Il telefono!

Gli lanciò un ultimo sguardo di disprezzo, come a un Giuda, e corse di là. Francesco sentì il campanello squillare, anche lui come arrabbiato; e pensò sempre ridendo:

— Ecco, adesso le diranno ch' io ho detto.... Ah, ah, voglio vedere che faccia mi fa!...

Ma di là, la voce, dopo un primo scoppio, era diventata tranquilla e cortese; la voce di un dialogo amichevole, in cui dopo una prima piccola divergenza ci si rimette d'accordo.... Drin, drin, e il campanellino risquilla, pacato; e Aurora ritorna, contegnosa e grave, non irritata....

— Ho aggiustato tutto io! Ho parlato con l'Antonia.... Quella sì, è un tesoro.... Mi ha detto che erano rimaste un po' in ritardo, per colpa di una lavorante.... Oh! una lavorante di cui erano già malcontenti.... L'hanno mandata via: e hanno ripreso il lavoro, mettendoci intorno tre delle più brave.... Domattina, alle nove in punto, sarà qui tutto.... E domani l'altro si può partire....

Domani l'altro? un breve ritardo: ma a lui bastava. Ce n'era d'avanzo, in un giorno, per trovare un pretesto, per rompere, per non partire più. E si fregò le mani, sempre ridendo.

— Allora, siamo intesi, eh? disse Aurora, senza capire. Adesso lasciami, vattene.... Con te non si può lavorare....

E si rimetteva alle valigie, tranquillamente.

Francesco se ne andò, cercò nell'aticamera il suo cappello. Quanti pensieri vi trovò dentro! Prima di tutti, quello di tornare dalla sarta, di ricercarvi la signorina Enrichetta. Aveva un debito verso di lei....

La troverebbe ancora? O forse era andata pel mondo; e sarebbe diventata, chissà, anche lei un'Aurora e avrebbe trovato dei Franceschi imbecilli. Più imbecilli ancora di lui, però: che farebbero delle scene, com'egli non aveva fatto, alle povere ragazze affaticate; e poi partirebbero, com'egli non sarebbe partito, per un viaggio di piacere che somigliava stranamente ad un viaggio di schiavitù.... Ah! Basta un granellino di polvere a scombinare il ritmo di un ordegno: e basta un nulla a mutare le vite. Le une ci guadagnano, come la sua: le altre ci perdono, come quella di Enrichetta.... O ci guadagnano, anche loro?

— A domani, allora? — gli disse Aurora, correndogli dietro.

Ed egli se ne andò senza rispondere, come licenziato anche lui....

LA SORELLA

Nel pomeriggio estivo la madre e il figlio erano seduti sulla terrazza davanti alla villa.

Ma la madre si alzava ogni poco, ora per dare un ordine, ora per prendere qualche cosa, ora così, per niente: come se una irrequietudine nervosa le proibisse la lunga immobilità. E il figlio più che seduto era a mezzo sdraiato sopra una poltrona, le gambe ravvolte, malgrado il tepore, in una coperta di lana.

— Che hai? Come ti senti?

— Bene, mamma.... —

E il silenzio si rifaceva tra loro; un silenzio in cui i due cuori s' intendevano ancora. Ella era così felice di averlo lì, ancor sano e salvo, nella cornice di quel paesaggio familiare. Tanto felice, quanto più aveva trepidato alla sua partenza; e quanto più l'an-

nuncio che egli era ferito le aveva quasi fatto tremare il grembo d'uno strazio fisico, come se la ferita l'avesse colpita, lei pure....

Poi, l'arrivo, la convalescenza, la guarigione.... Adesso sedevano insieme, in quella calma, commentando con parole rade l'aspetto delle cose consuete. Dalla terrazza la vista, non vasta, era serena. I colli pistoiesi si rinserravano attorno, floridi e verdi, lasciando poco spazio al giardino e alla strada. Di là era il nastro della ferrovia che congiunge Firenze con Bologna. I treni passavano così sotto la lor casa, come una imagine della vita che continuava, malgrado il dolore, malgrado la guerra....

Sul principio la madre aveva temuto che quella vicinanza disturbasse il ferito; e aveva progettato un altro rifugio. Ma egli già, dall'ospedale del fronte, aveva tanto pregato di non mutare per lui il loro soggiorno. Anzi, ne' suoi primi giorni di febbre, quando il pericolo non era scongiurato ancora, e il pensiero ancor debole pareva riandare con più veemenza al passato, egli aveva sempre ripensato oscuramente alla gioia di risentirsi bambino nei luoghi della sua infanzia e della sua gioventù. Dopo l'ora bella in cui il suo eroi-

smo aveva culminato, egli s'era risentito nell'animo il desiderio delle cose che gli erano sorrise in pace; come se tutti i suoi nervi, esasperati e tesi nell'impeto guerresco, potessero soltanto là chetarsi, ritrovare un equilibrio e un ristoro.

E la madre lo aveva accontentato. Uno di quei treni certo glielo riprenderebbe un giorno. Ma anche per lei sarebbe stato un conforto rimanere ivi a pensarlo e a sentirlo presente, meglio uniti da quella facilità di comunicazioni. Ed ella aveva provato pure una gioia quasi gelosa a ritrovarlo così memore, tornato come quando niente glielo contendeva....

— Come stai? —

Sempre quella domanda, dove vibravano insieme la speranza e il timore. Ella certo era felice di vederlo guarito, tornato come prima sicuro e robusto. Ma nello stesso tempo pensava che, tornato come prima, egli sarebbe di nuovo partito per andare di nuovo lassù a combattere. Gli leggeva negli occhi, in quegli occhi che adesso le sorridevano ubbidienti, il desiderio e il proposito persistenti della vendetta. Vendicare i suoi fratelli, vendicare sè stesso! Era questo pensiero che gli incupiva

il viso, che gli metteva sulla bocca una piega arida, quasi crudele.

— Che guardi? —

Anche il suo sguardo ella seguiva, ora. Lo vedeva rivolgersi verso la porta aperta della terrazza, dietro cui una veste bianca passava e ripassava. Allora la piega crudele sulle labbra di Marco s' incideva di più. E la madre sapeva. Era un altro suo cruccio, quella inimicizia ch'ella sentiva crescere ormai tra i due nati del medesimo sangue, fratello e sorella, usciti dallo stesso suo grembo. Si amavano tanto, prima. Adesso erano divisi, estranei, ostili. Egli evitava la sua presenza, non le rivolgeva quasi più la parola, non le stringeva più la mano. Come le cose più semplici un tempo, si erano venute adesso complicando! Come quello che prima pareva facile e naturale adesso si era mutato in condizione ardua e pietosa!

A vent'anni, Anna, minore appena a suo fratello di due, aveva incontrato, villeggiando in estate con sua madre a Làvarone, un giovane austriaco. La madre ricordava sempre le fasi di quell'episodio diventato un destino; e le assiduità del giovine che era bello e cortese, e la simpatia crescente della ragazza,

la quale sotto un'apparenza fredda chiudeva un'anima ardente, e una tempra risoluta come quella del fratello. Ella, la madre, si era opposta, alle prime, cercando di ostacolare quella simpatia che le destava nel cuore come un presentimento oscuro, e urtava come una sua inconscia suscettibilità. Inutilmente. Anche il tutore della ragazza, un vecchio zio scettico e mondano, aveva chiamata quarantottesca quella sua opposizione, quella sua ripugnanza. O non si era alleati, santo Dio? E poi in pieno secolo ventesimo si poteva ancora badare alla differenza di razza e di nazionalità? Tutti uguali, tutti fratelli! Se Anna, la sua nipote, avesse voluto sposare un Cinese col codino egli non vi avrebbe trovato nulla a ridire. Egli codino non era: e avrebbe dato il suo assenso.

Così tra una mediocre facezia e una tenacia vittoriosa il matrimonio s'era fatto; e Anna era stata felice. Marco e il cognato si vedevano di rado, l'uno perduto nella sua guarnigione meridionale, l'altro lassù nella Stiria: fino al giorno in cui....

Un moto di Marco interruppe i ricordi della madre. Egli aveva buttato la coperta, si era sollevato e accennava a muoversi. Anche la madre si alzò.

— Che fai?

— Nulla. Sono forte. Faccio due passi: mi sgranchisco le gambe. Non aver paura; non vedi come sto bene? Quasi quasi scenderei sulla strada.

— No! No.

— Bisogna bene che ricominci — insistè il giovane, quasi duramente. — Sono guarito, ti dico. —

La madre tacque. Ella conosceva quella volontà, quella energia. E il suo timore crebbe. Guardò di nuovo, involontariamente, verso la porta della terrazza, vide la veste bianca di Anna ripassare: e pensò:

— Uno dei due deve andarsene! —

Appena espresso nel suo cuore, quel pensiero le parve più doloroso ancora, più amaro. Sarebbe stato, invece, così dolce, stringersi tutti più accosto, in quest'ora di tragedia!

Non era lei stessa, ahimè, che aveva trattenuta Anna, prima? Era in Italia, la figliuola, dai primi di maggio, il mese del suo abituale rimpatrio annuo. Era venuta anche nell'anno 1915, malgrado che nel suo nuovo paese la guerra già imperversasse da tempo. Ma era sola laggiù, non avendo figli, col marito partito per il fronte russo. Alla guerra dell'Italia

nessuno, laggiù, ci credeva. E neppure Anna ci aveva creduto. A un tratto, l' uragano! E allora ella si era rifugiata lì presso sua madre, come una passeretta che non sa più trovare il suo nido nella tempesta, e cerca il primo ramo che le paia sicuro. La sua volontà e la sua energia, così forti contro le persone, pareva si fossero annullate dinanzi alle cose. Un momento, un momento solo di sosta. E in quel momento, proprio, come per un agguato del Destino, ecco l'arrivo del fratello ferito, ecco il dolore di quella inimicizia, resa più acuta dalle circostanze....

Marco si era mosso, era arrivato fino alla ringhiera e guardava la strada, e, oltre la strada, la ferrovia. Tutt'a un tratto i suoi sguardi si fermarono. Come mai non aveva sentito arrivare quel treno? Da quanto tempo c'era? Marco vedeva distintamente le croci rosse sugli sportelli, qualche ombra bianca che si muoveva dentro, dando idea di tutto il carico di dolori e di strazii che posavano lì per un attimo, sotto quel sole estivo, tra quei colli placidi. Un treno di feriti. Era arrivato lentamente, silenziosamente. Sostava: poi proseguirebbe la via. Come il suo, come quello con cui era arrivato lui. Quanti fratelli;

quanti fratelli martoriati, straziati, percossi! Un impeto d'ira sollevò il petto del giovane: il proposito di vendetta gli proruppe quasi in un gesto, in un moto. Ecco, egli era guarito, poteva di nuovo correre lassù, contro i nemici....

— Marco! —

Egli non udiva. Aveva già scesa la scaletta, era già nel giardino, sulla via. Fece alla madre un gesto imperioso che si fermasse, che non lo trattenesse.

Ella non osò disubbidirgli. Poi, voleva parlare a sua figlia, approfittare di quel breve momento per.... Per che cosa? Sul punto di cedervi, la crudeltà di quel movimento le apparve. Il figlio le era più caro, oh certo; ma quella parzialità le pareva così amara. Come fare? Ancora, forse, quindici giorni, un mese, di convalescenza. Se durante quei quindici giorni o quel mese, Anna fosse andata in città, sola? Era un rimedio. Ma ella conosceva Anna. Se, comprendendo, si fosse ombrata, non avesse accettato e preferisse andarsene per sempre?

Triste, triste condizione! La madre si alzò, come non potendo reggere immobile alla inquietudine di quel pensiero. Rientrò, cercò

Anna. Trovò la sua cameriera vecchia di casa, che le disse a un tratto:

— Sa che mi hanno detto? Che fra poco arriva alla stazione un treno di prigionieri. Se la signora mi permette, esco a vederlo anch' io.... Quei cani! —

La madre si guardò attorno, involontariamente. Anna non c'era.

— Tu sbagli — le disse. — Era un treno di feriti. Povera gente!

— No! No! — insistè l'altra informata. — Il treno di feriti è venuto prima. Adesso sta andandosene, per lasciare il posto all'altro. Sa, qui ne passano tanti. Sono proprio prigionieri. Un treno intero. Ah! Di questi ne passassero mille! —

Ma allora, Marco, dov'era andato? Ella, la madre, non ascoltò più, si buttò anch'ella per la via.

Non lo vide. C'era gran gente, fuori: tutto il contado, tutti i villici che traevano alla stazione. Lo stesso fremito passava tra i gruppi, come una parola d'ordine: I prigionieri! Era il primo trofeo. Come il treno dei feriti aveva lasciato dietro di sè una scìa di tristezza, così questo pareva preceduto da un alito di acre compiacenza.

— Trecento sono.

— No, di più: cinquecento! —

E le ragazze si affrettavano e le donne scrollavano il capo. Una voce più forte gridò:

— Eccolo! —

Di laggiù, dalla galleria veniva un rombo, un fumo. Rombo lento e fumo leggero; come se anche quel treno volesse passare inosservato, scivolare cauto col suo carico di stanchezza e di miseria. Pure, sullo sfondo dei colli verdi si snodava nero, come una rigida bandiera di corsari attraverso le onde verdi di un mare di faggi e di castagni. In quella conca chiusa dove il senso della Patria pareva farsi più vivo e quasi tangibile, in quell'angolo appartato dove la grandezza della guerra pure nella sua tragicità non compariva, quel convoglio parve alla madre anche più triste dell'altro. Quell'altro era il dolore fisico, ma era anche la gloria e l'amore: questo doveva essere pieno come d'una stupefazione rassegnata, come del senso della umiliazione e dell'ignoto.

Ella affrettò il passo, come sospinta da non sapeva che istinto, varcò il breve spiazzo della stazione, e vi entrò.

Anche il treno era entrato, si era fermato. Degli ordini passarono, brevi, recisi. I can-

celli furono chiusi. Dietro gli sportelli rialzati s' intravide come un luccicare d'armi, apparve come la severità di un divieto.

— Indietro tutti! —

Non tutti si mossero. Una forma bianca era ferma là sul marciapiede, immobile. Qualcuno le si appressò per farla scostare. Poi, come altri comandi insistevano, e la confusione cresceva, la forma bianca, dimenticata, inoffensiva, rimase.

Guardava senza un moto, un gesto. Tutta la tragedia della sua vita doveva certo riapparire alla giovine donna, come materiata in quella visione dolente. Forse egli, il marito, era lì? O forse in qualche altro treno che muoveva per altre vie straniere, al nord o al sud, verso l'esilio, verso la prigionìa? I vinti! Eppure, per chi poteva ella pregare, per chi poteva ella muovere le labbra ed il cuore all'augurio? Non per lui, ma per i suoi. Ella era uscita dalla terra che i fratelli difendevano; un legame infrangibile l'avvinceva prima che al marito, alla Patria. E se egli, il marito, soffriva adesso, o moriva, vicino, o lontano, che poteva ella per lui, che doveva volere? Nulla. Era lo sposo: ma era il nemico!

Sì, certo: ma nelle fibre della sua carne memore, empita di ricordo e di ardore, anche per lei la sofferenza cresceva. E, con la sofferenza, una vergogna, quasi, come se il suo dolore fosse colpevole ed ella dovesse nasconderlo. Non poteva. La madre che la guardava di lontano vedeva le sue palpebre battere come ferite; agli angoli della sua bocca un fremito stirarle le guancie. E avrebbe voluto avvicinarsele, dirle qualche parola di conforto; e si sentiva trattenuta da quell'istinto ignoto e oscuro che l'aveva tratta fin là....

Intorno, la gente commentava. L'odio giusto combatteva con la giusta pietà, in quella accolta di popolo. Ma, dominando il brusìo, più forte, severa, una voce abituata al comando disse:

— Silenzio! —

Era la voce di Marco. Lo riconobbero: si scostarono, a lasciargli il passo. I carabinieri portarono la mano alla lucerna, sull'attenti....

Marco passò, come non vedendo nessuno. Neppure la madre lontana, neppure la sorella, vicina. Aveva il viso chiuso e scuro dei momenti cattivi, la piega crudele alle labbra.

Forse rivedeva le trincee laggiù, dond'egli e i suoi erano balzati contro i nemici....

Un attimo. Il treno ebbe un crollo, come per rimettersi in marcia, come per fuggire, Involontariamente Marco seguì quel moto: e Anna gli apparve.

— Tu qui?! —

Ella non si mosse, non rispose. Il treno aveva preso decisamente l'abbrivo, passava lento e cauto, come un convoglio mortuario; Marco volle ripetere: Tu qui?! Ma la voce gli tacque.

Sulle guancie della sorella scendevano adesso due lagrime lente, lunghe: ma due lagrime che parevano espresse da altri occhi, tanto questi rimanevano assorti e quasi aridi. Gli occhi della giovine donna erano come quelli di Marco, come quelli della folla; empiti come di un impeto di giusta violenza, come da un senso di fermezza istintiva. Solo le lagrime parevano dire qualche cosa di ancora più alto, la speranza di un tempo migliore in cui per la umanità riaffratellata cessassero la violenza e l'orrore, in cui la giustizia e la libertà durature riaffiorassero sull'odio necessario di un giorno....

— Marco! — esclamò ella, ad un tratto,

accorgendosi finalmente del suo sguardo severo e ostile che la investiva.

E protese una mano, come ad allontanare un rimprovero, come a deprecare un'offesa, come a chiedere perdono del suo pianto umano. Ma, istintivamente l'altra mano si tese, incontrò la sua.

E Marco disse:

— Vieni!

Indi, con voce che un poco tremava, aggiunse:

— Vieni, *sorella*....

E quel nome, ch'egli non aveva più pronunziato da tempo, parve come una rondine che riconduce fedelmente la primavera anche su una landa selvaggia....

LA VERA AMANTE

I.

Quando veniva il giugno, Gisela, lasciando la « mescita » paterna, si impiegava bagnina al « Bagno della Salute. »

Erano una ventina di baracche disposte in riga alla riva: tutte con un piccolo terràzzino, con una tenda e qualche seggiola fuori. La padrona si chiamava Palmira; ed era un donnone, enorme come un capotamburo.

Tamburo il ventre, che ella portava in avanti con un certo orgoglio. Probabilmente l' idea di chiamare il suo stabilimento Bagno della Salute, le era venuta, non dalla testa, ma da quella pancia lì. Per ciò ne era fiera. Lo stabilimento prosperava e le capanne non erano mai vuote.

Non di giugno si intende. Di giugno, Gisela faceva la più bella vita del mondo. Ve-

niva presto, in quelle belle albe che l'estate è ancora rorida, percorreva la sua pineta che le versava sul capo come una catinella di profumi, traversava la via: ed eccoti sulla spiaggia, tutta assopita ancora dinanzi al mare insonne. Il mare pareva violetto: poi a poco a poco il colore opaco e freddo si animava e si permeava, tutte le tinte vi si disponevano come su una tela. Gisela allora, piano piano, cercava un camerino qualunque, il primo che le capitava: si spogliava in un attimo — erano così presto buttati un corsetto, un guarnello, una camicia — e poi, giù, seminuda, nell' acqua. Aveva sedici anni: e il suo pudore non si spaventava dell' alba.

Dal giugno in poi qualche forastiero veniva. Ma a fare la cura dell'aria e del sole, soltanto. Inglesi, tedeschi, *americhi* come diceva Gisela. Gente che parlava poco; o se parlava, stentava a farsi capire. Ella portava le seggiole a chi le voleva, tirava le tende sulle cabine, stava attenta se la chiamassero, ingegnandosi a capire. Ma il più del tempo la lasciavano tranquilla: ed ella rimaneva immobile, seduta sopra un sandolino tratto a secco, a rimendare vecchi cenci della Palmira o vecchie reti del marito pescatore, e a tessere certi suoi vaga-

bondi pensieri di spazio e di lontananze. Così ella era felice. Suo padre che aveva il vino buono per sè, più buono di quello che non vendesse agli altri, anche quando era ubriaco non la picchiava. Non le dava un soldo ma neppur gliene chiedeva troppi.... E quelli che racimolava, ella li metteva in serbo....

A luglio il lavoro con le bagnature cresceva. Bisognava approntare maglie e giubbetti, portare le catinelle, sciacquare e strizzare i costumi nell'acqua dolce. Gisela badava a tutto. Era pronta ed alacre come uno scojattolo. Correva infaticabilmente coi piedi nudi sulla rena, portava i secchi in bilico sulla piccola testa, stendeva sulle funi la roba ad asciugare: nell'uno esercizio equilibrando il bel corpo flessibile, in un ritmo inconscio, nell'altro arcuando le braccia sovra il petto con un gesto di pura armonia. Poi si voltava senza sapere a chi e a che cosa, e sorrideva. All'alba che diventava meriggio, al meriggio che andava a poco a poco verso il tramonto, al mare che le pareva il suo letto mattutino, alla rena che le pareva il suo tappeto di tutto il giorno. Era bella, giovine, serena, ridente: imagine della fresca vita che prorompe, si esalta, gode: e cadrà presto nell' ombra....

Il giovane che sedeva solo sulla spiaggia guardò involontariamente verso di lei. Due felicità parvero incontrarsi in quello sguardo: ma due felicità così diverse. Era, questa ultima, una felicità inquieta e avida, e quasi cupa, tanto portava nel suo ardore come un presagio amaro, come un senso di fine. Pure, egli era sulla spiaggia, e assaporava, dopo il bagno cotidiano, dopo l'esercizio benefico del nuoto, l' energia ancora viva dei suoi muscoli e dei suoi nervi, e, insieme, come la dolcezza un po' estenuante di un' attesa e di un desiria. Tra poco, ella, Doris, sarebbe venuta. Acuendo un poco lo sguardo egli avrebbe sorpreso, sulla via dell'albergo, tra i capanni, la snella figura bianca, il gran cappello di paglia, e man mano che si avvicinava, i capelli d'oro, il lampo d' oro del manico del suo ombrellino, le pietre dure degli occhi. Ah! gli occhi di Doris! Dolci e crudeli: che parevano attrarre e respingere, sorridere e deludere insieme!

Veniva, si sedeva al suo fianco. Ella non amava il sale e l' iodio dell' onda marina, e non conosceva per le sue membra che l' acqua del bagno odorosa e levigatrice. Per questo soltanto, lo lasciava andar solo, gli concedeva o gli imponeva quella mezza mattinata di

lontananza. E adesso, tornata vicino a lui, ella gli pareva di nuovo l'essere misterioso e ambiguo che lo aveva tentato, in sui primordî dell' amore; che non gli si era rivelato mai intero neppure in una comunanza di vita che durava da tre settimane. Eppure quale incomparabile amante! Il suo fascino si continuava fuori dell'alcova, perchè ondeggiava tra il ricordo che dura e il mistero che ricomincia. Era la donna che sembra saziare un attimo, e riasseta più forte; la grazia non mai del tutto svelata, e per questo più viva sempre, la bellezza che si difende e per questo rimane sempre tentatrice.

Quella mattina il giovane aveva veramente, nella sua attesa, come la sensazione inquieta di un pericolo. Così poco sarebbe valso a interrompere e a distruggere la sua felicità! Bastava ch'ella si fosse un poco ripresa, che ella si fosse rinchiusa alcun poco di più sul suo mistero di anima ambigua e di corpo desiderato.

E poi? E se ella avesse messo tra di loro anche un po' di distanza materiale, mancando al solito convegno per astuzia o per capriccio? E s' ella fosse partita? Così, senz' avvisarlo, come tante volte diceva che avrebbe voluto

fare, rondine migratrice che veniva d'oltremare e sarebbe tornata alla sua patria lontana?

Egli sorrise di quest' ipotesi assurda, ma non tanto da non sentirne per le vene come un terrore, e come una ribellione. Questa era vana, ma il terrore no. Egli si sentiva preso fino alle più profonde radici del suo essere, legato d'indissolubile viltà al ricordo, alla sensazione, di un tepore e di un profumo.

Ogni volontà era in lui abolita, e ogn'altro senso del mondo. Anche in quell'ora ch' egli passava lontano da lei, e in cui il suo essere fisico avrebbe dovuto così felicemente riprendersi, egli si sentiva come sperduto, come attonito, incapace a godere, come aveva goduto finchè l'amore e la donna non lo avevano preso così, il sole, l'aria, il moto, lo spazio, la libertà. Che gli importava di tutto questo oramai? Egli non sarebbe stato più in vita sua che un amante: un uomo inutile e ozioso, percosso dal suo sentimento come da una lucida follia....

Ella non veniva ancora? Gisela che aveva la vista più lunga avrebbe voluto rassicurarlo. Per questo aveva voltato verso di lui la piccola testa bruna che pareva un cespuglio fitto d'ombra e di foglie; per questo aveva tentato di

sorridergli. Ma parlargli no, non osava. Egli era gentile con lei, la richiedeva affabilmente di qualche piccolo officio, la ricompensava con qualche moneta ch' ella prendeva per abitudine ma senza avidità, con qualche sorriso che ella poi ricordava e rivedeva assai spesso. Ma parlargli, a lei pareva difficile. Era così intento ad altro, così preso da un pensiero costante! Quando poi la « forestiera » era vicino a lui, addio, allora! Gisela se la sarebbe data a gambe, sarebbe volentieri sprofondata nella rena. Sentiva come se tutti i suoi capelli le pungessero la testa; come se una miriade di granellini di rena le entrassero in gola. Adesso non c'era ancora; poteva ronzare intorno alla sua sedia. E il giovane guardava distrattamente quelle piccole braccia ignude, che non erano di raso ma di bronzo; e, quando ella più lo accostava, distrattamente aspirava come un aroma selvatico e sano, di sale, di sole, di pino, così lontano, così diverso da quello che egli portava sempre nelle narici e nel cuore.

Eccola, eccola! Gisela faceva un balzo, correva fino all'altro capo dei capanni laggiù, come sospinta da un' invisibile scossa. Ella detestava quell'odore e quella voce, lo sguardo distratto

e altero di cui ella la ravvolgeva, il sorriso lento che rivolgeva al giovane. La invidiava per quello che ne riceveva in cambio; un sorriso luminoso come un bacio degli occhi. E pensava che nessuno la guarderebbe mai così: e una tristezza le stringeva il cuore, una tristezza maggiore di quelle che ella avesse mai provato nella sua vita oscura e breve e nel breve e oscuro botteghino paterno....

Quella tristezza la mattina svaniva: e la mattina ella si prendeva la sua rivincita.

Già, traversando la pineta, in quel silenzio in cui non si udiva che qualche squittìo di uccello e lo scricchiolare degli aghi dei pini sotto i suoi piedi ignudi, Gisela pregustava il momento della sua piccola audacia. Vi era arrivata poco per volta, passo passo, familiarizzandosi ogni dì più con quell' idea che le era parsa prima così rischiosa. Rischio, di che? Egli veniva così tardi alla spiaggia, non l'avrebbe certo sorpresa. E alla piccola innamorata pareva così dolce vivere un momento fra le quattro pareti dov' egli sarebbe venuto più tardi. Le pareva, ella non sapeva come, d'entrare un poco nella sua intimità e nella sua vita. Nel camerino qualche cosa di lui rimaneva: un pettine, un fazzoletto, una sigaretta.

E quegli oggetti le parevano costituire a poco a poco, così piccoli e così suoi, come un ambiente comune, dove ella vivesse, al suo fianco, e dove un giorno al suo fianco egli l'avrebbe trovata....

Queste idee la facevano sorridere, mentre avanzava rapidamente sulla spiaggia, cauta, guardandosi intorno. Arrivava alla piccola cabina, vi entrava: ma non osava rinchiudervisi. Dalla porticina aperta entrava il vento, l'alito del mare, il brivido dell'alba. Ella lasciava cadere i suoi cenci, e si rimirava un istante nello specchietto verdognolo che aveva staccato dalla parete. Com' era? Le pareva di essere brutta, così nera e sottile; ma non ne provava nessuna pena. A che le sarebbe giovato esser bella? Per la sua devozione invisibile la bellezza era inutile. E rideva e si precipitava fuori. Era bello il mondo, quello sì: e fresca la carezza dell'acqua.

Poi, dopo un attimo, la paura la riprendeva. Se qualcuno fosse apparso ad un tratto, se il capo-tamburo, alzato più presto, fosse venuto a cercarla? Ma no, non c'era nessuno. Anche le nasse dei pescatori laggiù verso il molo dormivano immobili, in alto, come gru ferme a mezzo volo: qualche vela in fondo, ma lon-

tano lontano.... Nessuno poteva vederla, nessuno. Ed ella usciva dall'acqua, rimetteva i suoi cenci, e, di nuovo rassicurata, rideva dell' impronta che i suoi piccoli piedi bagnati lasciavano sull' impiantito e che sarebbe cancellata, quand'egli verrebbe....

II.

L'amante impareggiabile partì una sera; richiamata, diceva lei dal destino. Ma forse quel destino si chiamava più semplicemente capriccio. Se ne andava come era venuta, senza rimpianto, forse, o almeno con un rimpianto, temperato, verso di lui, della certezza di essere ricordata e verso di sè dall'attrazione di nuovi casi e di nuove sensazioni.

Il giovane l'aveva supplicata inutilmente. Forse che le rondini ascoltano il desiderio che le trattiene, s' indugiano per un tepore ingannevole che si rinnovi? Così, tanto meglio per lui. Ella doveva essere per lui l'avventura unica e la singolare passione; quella che si ricorda e si rimpiange, quella che negli anni vi farà pensare che l'amore al disopra del fatto bruto o della tenerezza facile ha veramente la fiamma di un rogo e il volo di un turbine....

Ma il giovane non la pensava così. Perderla era perdere tutto! Il suo mondo era un'alcova, la sua vita era un desiderio. E gli pareva di essere, in codesta sua infatuazione, oltre che eroico anche saggio. Il mondo è troppo vasto e non lo si può abbracciare intero; la vita troppo rude e vale meglio dimenticarla. Una alcova la si possiede: il mondo vi supera. Un desiderio lo si adempie: la vita la si subisce.

E tutto questo finiva. Dopo le preghiere inutili il senso della ineluttabilità della sorte si abbattè su di lui. Per tutto quel giorno egli contemplò le cose estranee come aspetti della fine istessa che era nel suo cuore; e le ore gli passarono interminabili e pur rapidissime come le acque di un fiume profondo, che si sa che passano e sembrano immobili....

Il treno partiva a mezzanotte. Egli l'accompagnò pei vialetti, dove tante volte avevano errato insieme, pieni di un odore di oleandri che pareva anch'esso voluttuoso e amaro. La notte era tepida; una notte di ricominciamento. Per lui tutto finiva. Egli la guardava a tratti, e gli pareva chiusa e lontana già, già rivolta al suo destino nuovo e forse ai suoi amori. Ella forse lo avrebbe po-

tuto: egli no. Sentiva così, confusamente, ma come con la certezza di una imposizione, che mai più, per lungo tempo avrebbe potuto posare le sue labbra su altre labbra di donna. Quella specie di senso oscuro di liberazione che in ogni fine d'amore anche dolorosa, anche disperata, accompagna la giovinezza, moto inconscio dell' istinto vitale, inconscia affermazione della vita che muta, mancava questa volta completamente in lui. Non aveva la forza di trattenerla e pure gli pareva che tutto per lui finisse con il distacco....

Così quando il minuto terribile fu superato, quand'ella fu partita, egli vagò un gran pezzo, cercando disperatamente attraverso il profumo degli oleandri il suo profumo, attraverso le forme che la notte creava intorno, i contorni della sua forma scomparsa. Ma la notte ormai a poco a poco svaniva, pareva quasi assottigliarsi e disperdersi, come una bruma. L'alba cresceva.

E il giovane si trovò sulla spiaggia, errò ancora, sentendosi la fronte lambita dal vento marino. Era un vento che pareva ridestare tutto quanto aveva dormito, tutto quanto per un attimo aveva posato. Un vento aspretto e vivido, che increspava le onde, che faceva

garrire le piccole antenne, che pareva financo sommuovere la rena già rosa da tanto risucchio, già calpestata da tanti piedi. Egli non sentiva il vento, come non vedeva quasi la luce che cresceva a poco a poco: quello svegliando i suoni, quella ricreando i colori. Tutto, intorno si ridisponeva all'eterna, provvida fatica dell'essere. E lui?

Cauto, smarrito come un ladro, egli camminò allora dietro la lunga fila dei capanni per rimanere, più che poteva, fuori del vento e della luce. Voleva raggiungere l'albergo, la sua camera, la sua alcova, il suo piccolo mondo segreto, la sua piccola vita fittizia. Egli non era più fatto per lo spazio, per la gioia, per la salute, per la vittoria: egli era stato domato da un velo, da un profumo, da una linea, da una foggia, da un tepore, da tutto quello che forma adesso la donna, da tutto quello che adesso crea nel mondo l'amore....

E tutt'a un tratto, passando dinanzi a un varco, ad un arco, egli riconobbe il luogo. Ecco, laggiù soleva aspettarla, nelle mattine felici, dopo il sano esercizio, dopo il nuoto ristoratore. Quelle mattine non sarebbero tornate, nessun esercizio avrebbe più ristorato i suoi nervi tesi fino allo spasimo nel desiderio or-

mai inutile. Inconsciamente, quasi, vi tornò, inconsciamente riconobbe la sua cabina. Gli parve che qualche cosa vi fosse rimasto dentro: la sua giovanile energia, il suo felice rinascere, ogni giorno, alla gioia del mondo. Vi si avvicinò, varcando il piccolo tratto di spiaggia, silenzioso come un'ombra....

Che era? Qualcosa veramente era rimasta là dentro, che egli udiva venirne come un leggero strepito d'ali, come uno stridere di piccola rondine prigioniera? Ma no; tutte le rondini erano partite. Che era? Spalancò l'uscio accostato, e rimase immobile, a un grido che gli sbattè sulla faccia, come di un uccello che tenti il volo a fuggire.

La piccola donna sorpresa si era fatta schermo del gomito agli occhi, senza pensare a velarsi. E allo sguardo del giovane ricompariva dinanzi, così, l'essere grazioso e selvaggio, la femminetta primeva, a cui la natura ha sì conceduto un fascino di forme e una irradiazione di voluttà, ma che ha pur voluto semplice e schietta, non corrompitrice di sane energie se pure incitatrice ai suoi fini sacri. Era dinanzi a lui, nella luce dell'alba, nel vento del mare, nella sola verità della sua bellezza, l'essere che, fatto enigma e mistero,

chiuso nella oscurità di un'alcova, macerato in un aroma, circondato di una illusione di trine o di seta, aveva fatto di lui, come aveva fatto e farebbe di tanti altri uomini, un' automa o un esaltato, un ipersensitivo o uno schiavo. E, con un impeto improvviso di giubilo, quasi con un senso di liberazione, il giovane sentì nel suo cuore, in un attimo, come l'antica umanità ricomporsi; e l'amore tornare istinto, impeto, energia che prorompe e protezione che modera, ma non più spasimo acerbo, voluttà sempre inquieta, errore d'anima e di sensi in continua esasperazione....

Tutto questo fu così rapido che lo assalse un attimo dopo, quasi il senso d' una allucinazione. Ma, come la ragazza, ricomposti rapidamente i suoi cenci, faceva atto di balzar fuori, sorridente e smarrita, egli riebbe lucida la percezione della realtà. La ghermì al passaggio, piccola rondine ancora palpitante di luce e di volo, la tenne un istante sul suo petto, la guardò con uno di quegli sguardi ch'essa aveva tanto sognato. Poi, mentr'ella rovesciava la testa, nell'atto antichissimo della donna predata, egli allentò la stretta, le riprese il capo, e la baciò sulle labbra.

E, sorrise, pensando a quello che gli era parso impossibile poco prima: posare la sua bocca, di nuovo, sopra una bocca femminile....

Ma su quelle labbra schiette, che sapevano ancora di sale e di vento, egli non aveva baciata la voluttà, ma, più e meglio, la vita.

LA STAZIONE DELLA FELICITÀ

I.

FRANCESCO Silvain, nato di famiglia savoiarda, era diventato, sulla quarantina, un pacifico cittadino romano. Egli ricordava soltanto, e confusamente, della suà infanzia di Chambery, una villa bianca, un' avola grigia, una bruna compagna di giochi, che si chiamava Elena, e con cui un giorno aveva fatto una gita indimenticabile al più poetico dei laghi montani, quello di Bourget.

Cotesta francesina abitava a Grenoble e veniva a Chambery soltanto in estate. Nell'autunno ripartiva, e la partenza segnava per Francesco un gran dolore. Egli la seguiva col pensiero nella interminabile strada ferrata che congiunge la capitale della Savoia con quella del Delfinato ; rifaceva tutte le tappe della via,

vedeva a ogni fermata il viso della sua piccola amica affacciarsi allo sportello, come con un cenno di rimpianto e di addio.... Ah! poterla seguire! Ma il padre rivarcava invece le Alpi, e lo riportava in Italia, a Roma, dove era la sua residenza, il suo ufficio. E il piccolo rimpianto amoroso si tramava, dopo, per Francesco, come di un filo di orgoglio: come se per il fatto di amare fuori di patria l'amor suo adolescente prendesse quasi un sapore di nobile cosmopolitismo....

Per questo, durò. Ma un giorno la piccola Elena non venne più, e Francesco si giurò di ritrovarla.

Quell' estate egli aveva sedici anni, l' età dei dolori profondi, e delle intime disperazioni; la felicissima età in cui si vede tutto in nero. Nella piccola villa paterna Francesco rivisse la vita degli amanti disperati che incidono tronchi d'alberi e meditano sui torrenti l' ultimo salto. E, come nella piccola biblioteca aveva trovato un esemplare di Lamartine, egli si esaltò e si afflisse sul *Lago* che gli pareva scritto per lui....

La sua esaltazione cantò in ritmo sulle rime del cantore di Graziella. Elena, Elena! egli ridisse tra sè. Elena era lontana.... Come

arrivare fino a Grenoble? Il padre non ammetteva scappate; la madre, poveretta, non sapeva l'interno rodìo del figliuolo e aveva una terribile paura ch'egli perdesse gli esami. Onde lo ammoniva sempre: Studia! studia! E scambiava, poveretta, il libro di Lamartine per un testo di scuola! Altro che compatirlo innamorato!

Pure un giorno Francesco — i ricordi della sua infanzia savoiarda si precisavano — profittando di una assenza di suo padre, meditò quello che da tanto tempo gli stava sul cuore. Come un esule, come un fuggiasco, Ernani in sedicesimo, egli pensò di andare furtivamente alla stazione per imbarcarsi per Grenoble. Così, alla cieca. S'ella fosse laggiù non sapeva: dove ritrovarla, meno ancora. Non importa: il pensiero lo seduceva. Aveva raggranellato qualche scudo, gli pareva di essere ricco....

Ancora a distanza di parecchi anni, anzi di un quarto di secolo, Francesco ricordava perfettamente quei giorni; la vigilia, cioè, e la mattina della gran decisione. Al limitar della sua vita di uomo pratico e di matura persona ragionevole, quella era stata la sua fantasia, l'unico tentativo folle suo di evadere

dalla volgare realtà. E se ne ricordava con tenerezza, come di uno slancio giovanile: come tutti ricordano le marinature della scuola e il tardo rincasare notturno malgrado i rabbuffi paterni. Ah! rincasare! Precisamente questa idea ritardava la sua decisione. Come sarebbe ricomparso, dopo una assenza anche breve, ma così ingiustificata, dinanzi al padre severo? Ah! poter sperare ch'egli tardasse a tornare, ch'egli fosse trattenuto ancora in Italia da qualche necessità!

La speranza in Francesco era tanto tenace, ch' egli si alzò quella mattina all' alba, come se quanto desiderava dovesse realmente accadere. Era una bella mattina fresca, in quella montana Savoia che pare così rude a intervalli, qua e là, per far spiccare maggiormente più oltre il suo storico verde. Francesco si alzò felice, ripetendo tra sè: Elena! Forse stasera la vedrò! E nella sua ebbrezza amorosa entrava pur anco, inconfessato, il piacere del giovinetto per un atto di libertà, per una corsa in treno... Il primo viaggio da solo! Si sentiva come cresciuto di cento cubiti, e pur fatto leggero come una piuma. Tanto leggero che sua madre che dormiva al piano di sotto, neppure lo intese camminare. Discese,

aprì cautamente la porta che metteva in giardino, pensando già alla via, alla stazione, alla libertà. Pochi passi: e c'era. Ma sul punto di mettere il piede fuori, una voce lo inchiodò al suolo. Chi parlava di là dal cancello?

— Così presto arrivato? — diceva qualcuno. E la voce — Francesco se la sentì rimbombare nel cuore — rispondeva:

— Sì, col diretto della notte. Tutti dormono? —

— Tutti dormono — rispondeva, ahimè, il giardiniere! E quegli che non dormiva, non osò più: e rifece la scala a quattro scalini per volta, disperato....

II.

Così Elena e i laghi e l'amore scomparvero dalla sua vita. Francesco era un timido e divenne un uomo ragionevole. Una via qualsiasi lo attrasse, lo circoscrisse, e lo portò passo passo verso la vita regolata e vuota degli impieghi calmi e dei giorni eguali. Per dispetto contro le cose, ma più contro sè stesso, egli disdegnò ormai la piccola villa paterna e le montagne familiari: e nei rari congedi della sua costrizione burocratica egli

preferì altri luoghi che non gli dicevano niente e dove non poteva ferirlo il rimorso della sua pusillanimità. Tutte le sue facoltà amorose erano rimaste al di là delle Alpi, consumate in quel breve idillio di adolescenza. Adesso. se gli avessero detto che c'era un poeta per cui aveva pianto e una ragazza per cui aveva sognato, egli avrebbe riso di sè stesso....

Aveva dunque circa quarant'anni, ed era rimasto solo, quando da una vecchia zia usufruttuaria, venuta a morte, egli riebbe in possesso la villa di Chambery. Ricevette l'annunzio funebre, e quello gaio, appunto in sul principio di uno di quei suoi annuali congedi; e tranquillamente, per la prima volta, egli si rimise in viaggio verso la Savoia nativa senza pensare ad altro che a quanto gli scriveva il notaio: che, cioè, c'era un compratore della villa e che, se voleva, bisognava spicciarsi a stringere il contratto. Venisse in persona, se poteva. Qualche mobile suo, qualche ricordo, qualche oggetto poteva piacergli di portar via; no?

Arrivò sull'alba, un'alba simile a quella in cui il padre gli aveva mandata a monte la felicità, e ritrovò eguali tutte le cose e mutate tutte le persone. Il giardiniere non c'era più:

suo padre e sua madre avevano migrato anch'essi verso un altro giardino più grande e più triste.... Elena? Dal fondo della sua memoria quel nome riaffiorò, e si risommerse. Quanti anni! Come il tempo passa rapido, e inutile! Forse quella era la felicità?

Si irritò di pensare così, e andò subito, appena l'ora lo permise, dal notaio. Il notaio che non lo aspettava così presto, non c'era. Tornerebbe la sera.

Che fare tutto il giorno? La villa lo infastidiva. Gli pareva ostile quasi, e quasi empiuta di un rimprovero. Che fare? E, come se nel fondo dell'anima sua ancora vivesse quell' impeto inesaudito che lo aveva spinto, una mattina dell'adolescenza, a correre in traccia della sua felicità, egli decise di prendere il treno per Grenoble. Questa volta, pensò malinconicamente, nessuno glielo avrebbe impedito!

Seduto appena nel vagone, con parecchi giornali in mano, il pensiero di tre ore di viaggio per una strada che non conosceva ma che sapeva priva d' interesse pittoresco e di movimento umano, lo tediò. Era stata una famosa idea la sua! Non aveva più sedici anni, per Bacco! Pure man mano che le piccole stazioni passavano — egli non si curava nem-

meno di guardarle, tanto erano tacite e solitarie — il pensiero insidioso tornava a far capolino.... Elena! dov'era ora? Che era diventata? Sola, anche lei? E poi? Non si rifà quello che fu sfatto dalle vicende e dal tempo, e la trama della vita non si ricompone. Era egli ridiventato sciocco del tutto, a pensare ancora a lei?

Il treno in quel momento si fermava. E, d'un tratto, una specie di terrore colse veramente Francesco: il terrore di un'allucinazione puerile.... Chi aveva pronunziato *quel* nome? Qualcuno realmente aveva pronunziato il *suo* nome sul piccolo marciapiede della stazione! Ed egli, che aveva guardato distrattamente l'ignoto paesino, ritraendo subito il capo, si riaffacciò, ritese l'orecchio.... Non era possibile, non era possibile....

Eppure, di più lontano adesso, come una preghiera e come un appello, il nome si ripetè, confuso, e come seguito da altre parole. *Hélène !*... Veramente qualcuno diceva quelle sillabe, di là, dal fondo del treno, adesso; come a chiamare un viaggiatore immemore o tardo. L'allucinazione durava? Francesco si sporse di più, guardò. E gli occhi gli caddero sulla fronte della piccola stazione.... Non

travedeva. Quel paese ignoto si chiamava: *Sainte-Hélène du Lac.*

Volle precipitarsi per scendere; troppo tardi.

Il treno riprendeva la sua corsa, lo ritrasportava verso l'inutilità di una ricerca vana. E il piccolo paese, che riassumeva come in un simbolo il nome di lei e il ricordo di un giorno felice, rimaneva indietro, lontano; come rimangono indietro, lontane, per molte vite, le stazioni che simboleggiano una felicità; le quali prima s'ignora o si scorda che esistano, e a cui, dopo, non si sa più discendere.

DELLA VENTIQUATTRESIMA ORA

E DEL LIBRO

FINE.

INDICE